LA MONETA

E I MONUMENTI PRIMITIVI

DELL' ITALIA ANTICA

MESSI IN RAPPORTO CRONOLOGICO

CON QUELLI DELLE ALTRE NAZIONI CIVILI

DELL' ANTICHITÀ

4

LA MONETA PRIMITIVA

E I MONUMENTI DELL'ITALIA ANTICA

MESSI IN RAPPORTO CRONOLOGICO

E RAVVICINATI ALLE OPERE D'ARTE

DELLE

ALTRE NAZIONI CIVILI DELL' ANTICHITA

PER DEDURRE

ONDE FOSSE L'ORIGINE ED IL PROGRESSO
DELLE ARTI E DELL'INCIVILIMENTO

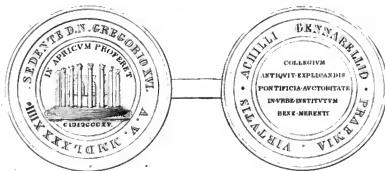
DISSERTAZIONE

DEL DOTTORE

ACHILLE GENNARELLI

Coronata

DALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

Il dì 21 Aprile 1842

ROMA 1843

DAI TIPI DELLA REV. CAM. APOSTOLICA

A

DON MARCANTONIO BORGHESE

PRINCIPE DUCA MARCHESE CONTE BARONE

DI VARIE SIGNORIE

Socio d'Onore

DELL' ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

E DI ALTRE ILLUSTRI ACCADEMIE

EC. EC. EC.

ACHILLE GENNARELLI

Eccellenza

Ho sempre desiderato nell'animo mio di presentare a V. E. un attestato della mia devozione ed esprimerle quei sentimenti di stima co' quali io La venerava già da gran tempo. L'accademia romana di archeologia me ne offerse favorevole occasione aggiudicando il premio a questo mio scritto. Dappoichè nel dì del natale di Roma convitata essa da V.E. con romana splendidezza in uno de' magnifici palagi della Villa Pinciana, quivi degnava dell'onorevole guiderdone la mia fatica. Ed io non fui meno lieto dell'onore conseguito che non fossi del luogo e della circostanza, la quale mi dava il destro di far pieno

il mio desiderio. V. E. ha avuto la bontà di accettare l'offerta di questa dissertazione; così sono ben fortunato che alla grandezza dell'argomento che svolsi, s'aggiunga il pregio di portare in fronte un nome che con essa perfettamente s'accorda.

V. E. vedrà, come quest'opera miri tutta a rivendicar glorie antiche all'Italia, che fu pure la più possente, la più gloriosa fra le grandi nazioni degne di celebrità nella storia. E' quindi ben dritto che sia a Lei intitolata, a Lei che, erede di tante glorie passate, ha saputo render più illustre e caro a tutti il nome trasmessole dagli avi suoi, con l'a-

more caldissimo che ha sempre mostrato per le patrie cose , e con la protezione che accorda alle arti belle ed a' classici studi.

Cortese com' è, Signor Principe, non vorrà guardare alla picciolezza dell' offerta , ma sì al buon voler che la muove : ed io, pago appieno di questo novello onore toccato al mio lavoro , mi pregio riconfermarmi

Di V. E.

Umo Dmo Servitore

Monumentorum artis qui unum vidit, nullum vidit:
qui millia vidit, unum vidit.

La storia della civiltà va d'un passo con quella delle scienze, delle lettere, delle arti, dalle quali non si può scompagnare se la umanità non muti vicenda. L'Italia e la Grecia ne' più bei giorni della loro esistenza apparvero, in tutto lo scibile, in ogni arte del bello, lumi del mondo. La Grecia e l'Italia nelle età delle loro sventure scaddero dall'antico splendore, onde furono celebrate per sapienza e per arti ugualmente. E quando l'Italia cominciò a rialzarsi dalle miserie, onde fu infelice la terra, riapparve presto maestra di senno, non meno che d'arti alle genti. Considerando quindi che i popoli barbari, incapaci a comprendere il bello e volerlo, non ponno crearsi quelle arti che di gentilezza son frutto e non vanno mai dalla civiltà disunite, proclameremo senza tema di errore l'incivilimento di quella nazione che possa sicuramente mostrare alla posterità tali monumenti di gloria. Così con un argomento di critica, tratto della storia della umanità, ci è dato in qualche modo rivendicar dalla morte i popoli grandi.

Nell'antichissima e nella rinnovata barbarie gli scritti di molti sapienti andarono perduti, ed in essi la memoria chi sa di quanti popoli generosi, di quanti re, di quante città, di quante imprese magnanime! E chi potrà dire a quanti, anche meno lontani dalla età di Agamennone, s'addica quella terribile sentenza:

Vixere fortes ante Agamennona
Multi, sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte!

A molte genti d'Italia toccò pur la sventura. Da vari scrittori greci e latini, che fuggevolmente e per caso discorsero dello stato degli etrusci e di altri

italiani innanzi alla romane conquiste, potremmo argomentare per qualche maniera la loro grandezza, se tanto spesso non discordassero nel riferire le antiche tradizioni. Poco ad essi caleva di regni finiti, ed omai vicini a perdersi dalla memoria degli uomini. Il colosso della potenza romana sgomentava troppo coloro, pe' quali passano alla ventura generazioni gl' imperi, le imprese, i re, gli eroi, i malvagi: non pensarono più cha a celebrare la immensità di questo nuovo gigante. Nè gl' italiani sorsero a far argine alla presente maledizione ed a mettere a vedere che i romani toccarono l'altezza cha tutti sanno, giovandosi di quanto la civiltà da essi diffusa insegnava. Pure erano stati un popolo grande, formidabili in guerra, temuti in pace, signori de' mari, forti di sagge instituzioni, celebratissimi nelle arti; nè v'ha forza umana cha valga a cancellar dalla storia un popolo che riviva a rialzarsi dalle rovine nei prodigiosi monumenti che d' ogni genere e in ogni materia innalzò. Se dunque la storia della primitiva Italia non è più, stanno ancora a combattere i secoli le sue opere d' arte e staranno; perocchè promettono di vedere ancora molte generazioni d' uomini, fabbricate quasi per la eternità.

Son forse due secoli che in Italia a fuori si disputa se gli etruschi o gl' itali primitivi ricavessero dalla Grecia o d' altronde la civiltà. Si disse molto e da molti: ma non sarà presuntuoso il dire che fu vanamente: perocchè le ricerche e i giudizi versarono sulle memorie scritte che tanto spesso all' occhio del critico riescono contraddittorie e impossibili. Fu ancora chi studiò i monumenti, ma qui pure non si venne a conclusioni da persuadere. Conciosiachè non so quanti archeologi considerassero la massa di essi; ed a raggiungere la verità, tutti era mestieri studiarli e ravvicinarli alla storia. Questo non fu fatto, e l'incertezza dura ancora. V' ha di più. Le vetuste opere che giunsero a noi, essendosi usate o a servigio dell'uomo o a voluttà, rassomigliaronsi in tutti i paesi. Da qui i sistemi della arti derivate da un popolo all'altro, da qui la discordanza eterna degli archeologi, i quali tutti (di qualunque partito) trovarono di che difendere negli scrittori le loro sentenze.

Apparve però, son due anni passati, un' opera che annunziò nei suoi monumenti il probabile scioglimento della questione (1); perocchè contiene in una dovizia straordinaria i più importanti fra essi, le monete primitive, e di una foggia che, essendo tutta propria d' Italia, non li fa andare confusi con quei di

(1) L'aes grave del museo Kircheriano, ovvero le monete primitive de' popoli dell' Italia media ordinate e descritte, aggiuntovi un ragionamento per tentarne la illustrazione. - Roma 1839 - Puccinelli.

altri popoli. La pontificia accademia romana di archeologia, gloriosa di accoglier nel novero i primi dotti di Europa, rappresentando, dirò così, da questa eterna città la scienza archeologica, ed avendo per instituto d'agevolarne in ogni modo i progressi, veduta la massima importanza della materia, e considerando che l'annunziata opera dei padri gesuiti Giuseppe Marchi e Pietro Tessieri non ravvicinava la moneta agli altri monumenti d'Italia, nè quella o questi alle opere d'arte delle altre nazioni civili dell'antichità, cercò supplire a tal vuoto proponendo pel premio del 1841 tre dubbi:

1.° La moneta grave, non romana e mancante di epigrafe, fu unicamente segnata da popoli italiani? e da quali fra essi?

2.° Lo fu innanzi al 4.° secolo di Roma?

3.° Quali sono le conseguenze del raffronto di tali monete con i monumenti d'arte degli altri popoli d'Italia e d'oltremare per istabilire onde furono le origini e l'avanzamento delle arti stesse?

Le mie fatiche per rispondere a tali importanti questioni, fortunate dello avere ottenuto il favore dell'accademia, vengono ora al più severo giudizio del pubblico.

PRIMA PARTE

LA MONETA GRAVE, NON ROMANA E MANCANTE DI EPIGRAFE, FU UNICAMENTE SEGNATA DA POPOLI ITALIANI? E DA QUALI FRA ESSI?

Fu grave questione fra gli antichi, nè fra i moderni è ancor definita, se in Grecia ai tempi della guerra troiana fosse introdotto l'uso della moneta, e se Omero la ricordi veramente ne' suoi canti divini. Poichè sebbene Plinio (1) dica apertamente che no: sebbene Pausania neghi l'esistenza di essa perfino ai giorni di Polidoro re di Sparta (2), decimo dal ramo degli Euristeniti o Agidi; durando ancora i libri d'Omero, molti dotti non si sono voluti arrendere a que'due scrittori, difendendosi nalle parole dello stesso Omero, ed in altre testimonianze. Io non sarò troppo lungo in questa ricerca. Sebbene il Talento per se stesso non sia stato mai moneta, fu però negli scrittori espression di moneta, dai più antichi ai recentissimi: quando dunque Omero parlò di talenti, pare che intendesse il danaro. Ecco alcuni luoghi. Al vigesimo terzo dell'Iliade, Achille nei giuochi per le funebri pompe di Patroclo, presentò per quarto premio agli aurighi due talenti d'oro (3):

(1) Quantum feliciore aevo, cum res ipsae permutabantur inter se, sicut et troianis temporibus factitatum Homero credi convenit. Ita enim, ut opinor, commercia victus gratia inventa. Alios coriis boum, alios ferro captivisque rebus mutasse tradit: quamquam et ipse mirator auri estimationes rerum ita fecit, ut centum boum arma aurea permutasse Glaucum diceret cum Diomedis armis novem boum. Ex qua consuetudine multa legum antiquarum pecore constat etiam Romae. – Plin. Nat. Hist. lib. XXXIII. 3 – ediz. torinese.

(2) *Λακεδαιμονίοις δὲ κατὰ τὴν ὁδὸν ταύτην ἐστὶν, ὡς ἤδη λέλεκταί μοι, τὰ ὀνομαζόμενα Βοώνητα, Πολυδώρου ποτὲ οἰκία τοῦ βασιλέως. ἀποθανόντος δὲ, παρὰ τοῦ Πολυδώρου τῆς γυναικὸς ἐπρίαντο ἀντιδόντες βοῦς. ἀργύρου γὰρ οὐκ ἦν πω τότε οὐδὲ χρυσοῦ νόμισμα, κατὰ τρόπον δὲ ἔτι τὸν ἀρχαῖον ἀντεδίδοσαν βοῦς, καὶ ἀνδράποδα, καὶ ἀργὸν τὸν ἄργυρον καὶ χρυσόν.*

Paus. lib. III. Lacon. cap. XII. 3.

(3) Vers. 269.

τῷ δὲ τετάρτῳ θῆκε δύο χρυσοῖο τάλαντα :

premio che fu poi vinto da Merione (1);

Μηριόνης δ' ἀνάειρε δύο χρυσοῖο τάλαντα
τέτρατος, ὡς ἔλασεν.

Fra i premi per la corsa a piedi, negli stessi giuochi, ei pure propose mezzo talento (2):

ἡμιτάλαντον δέ χρυσοῦ λοισθήϊ' ἔθηκεν.

Così Agamennone, fra i doni da mandare ad Achille per placarlo, enumera sette tripodi intatti da fuoco e dieci talenti d'oro (3):

ἑπτ' ἀπύρους τρίποδας, δέκα δὲ χρυσοῖο τάλαντα.

Inoltre raccontando Omero i figuramenti dello scudo fabbricate da Vulcano, descrive il popolo ed i seniori presenti ad una lite insorta fra due individui: ed aggiunge che si vedevan nel mezzo due talenti destinati a colui che meglio dicesse sua sentenza (4):

Κεῖτο δ' ἄρ' ἐν μέσσοισι δύο χρυσοῖο τάλαντα,
τῷ δόμεν, ὃς μετὰ τοῖσι δίκην ἰθύντατα εἴποι.

Ulisse, fra i doni che racconta aver ricevuto, al nono dell'Odissea annovera sette talenti d'oro elaborati egregiamente (5):

χρυσοῦ μέν μοι δῶκ' εὐεργέος ἑπτὰ τάλαντα.

(1) Vers. 614. 615.
(2) Vers. 751.
(3) Iliad. IX. vers. 122.
(4) Iliad. XVIII. 507. 508.
(5) Odiss. IX. v. 202.

I difenditori della moneta omerica non si sono poi contentati di produrre consimili passi a provare la giustezza dei loro ragionamenti. Hanno osservato che Omero parla quasi sempre di buoi, come oggetti di prezzo; ed essendo incredibile che tali animali fossero in tanto numero da bastare ai bisogni della nazione, pensarono che lo scrittore parlasse di moneta segnata col bue, e perciò appellata dalla impronta. Per la opinione di costoro fa a maraviglia un luogo di Plutarco, sfuggito a moltissimi. Egli riferisce che Teseo, tanto anteriore alla guerra di Troia, coniò moneta *coll' impronta del bue* in riguardo o al toro di Maratona o al capitano di Minos, o per confortare i cittadini all' agricoltura (1). Aggiunge peso a tale opinione Varrone, dove assicura che = *aes antiquissimum quod est flatum, pecore est notatum* =. Essendo inoltre certissimo che il commercio primitivo fu con le greggi, v' è la massima ragione per persuadersi che il valore fosse nella prima origine della moneta indicato dalle impronte di esse. Pugna infine con la narrazione di Pausania un altro luogo di Plutarco (2) ove conta che Licurgo, abolito ogni valore di moneta d' oro e d' argento, ordinò agli spartani di valersi di quelle di ferro, le quali volle che fossero assai grandi e di molto peso, ma di poco valore. E questa sentenza riproduce con molti particolari nella vita di Lisandro: dove non dice che Licurgo fosse l' institutore di quella moneta ferrea, bensì che era essa l'antica moneta patria (3).

(1) Ἔκοψε δὲ καὶ νόμισμα, βοῦν ἐγχαράξας, ἢ διὰ τὸν Μαραθώνιον ταῦρον, ἢ διὰ τὸν Μίνω στρατηγὸν, ἢ πρὸς γεωργίαν τοὺς πολίτας παρακαλῶν.

In Teseo XXV.

(2) Πρῶτον μὲν γὰρ ἀκυρώσας πᾶν νόμισμα χρυσοῦν καὶ ἀργυροῦν, μόνῳ χρῆσθαι τῷ σιδηρῷ προσέταξε. καὶ τούτῳ δ' ἀπὸ πολλοῦ σταθμοῦ καὶ ὄγκου δύναμιν ὀλίγην ἔδωκεν.

In Licurg. IX.

(3) Καὶ Θεόπομπος μέν φησι Σκιραφίδαν, Ἔφορος δὲ Φλογίδαν εἶναι τὸν ἀποφηνάμενον, ὡς οὐ χρὴ προσδέχεσθαι νόμισμα χρυσοῦν καὶ ἀργυροῦν εἰς τὴν πόλιν, ἀλλὰ χρῆσθαι τῷ πατρίῳ. Τοῦτο δ' ἦν σιδηροῦν, πρῶτον μὲν ὄξει μεταβαπτόμενον ἐκ πυρὸς, ὅπως μὴ καταχαλκεύοιτο, ἀλλὰ διὰ τὴν βαφὴν ἄστομον καὶ ἀδρανὲς γίνοιτο. ἔπειτα βαρύσταθμον, καὶ δυσπαρακόμιστον, καὶ ἀπὸ πολλοῦ τινος πλήθους καὶ ὄγκου μικράν τινα ἀξίαν δυνάμενον. Κινδυνεύει δὲ καὶ τὸ πάμπαν ἀρχαῖον οὕτος ἔχειν, ὀβελίσκοις χρωμένων νομίσμασι σιδηροῖς, ἐνίων δὲ χαλκοῖς. ἀφ' ὧν παραμένει πλῆθος ἔτι καὶ νῦν τῶν κερμάτων ὀβολοὺς καλεῖσθαι, δραχμὴν δὲ τοὺς ἓξ ὀβολούς. τοσούτων γὰρ ἡ χεὶρ περιεδράττετο.

In Lisandro XVII.

Qual fede meritino testimonianze così discordi, venendo da scrittori che non videro tampoco i monumenti sui quali ragionano, trattandosi di una età tanto da essi lontana, io nol dirò. Plutarco, non punto sicuro ei medesimo di quel che narrava, volle mettere in sospetto i leggitori, affermando (ad esempio) che intorno a Licurgo legislatore non si può dir cosa, generalmente parlando, che in controversia non sia (1). Concluderemo dunque intorno alla Grecia, essere incertissima l'età della sua moneta nei ricordi degli scrittori. Nella terza parte di questo scritto noi avremo a vedere, in Grecia egualmente che in Italia, una popolazione, remotissima conquistatrice dei due paesi. Per questa identità di origine delle due nazioni non è impossibile che la Grecia abbia avuto moneta grave siccome l'Italia. Fatto che avrebbe qualche apparenza di verità nella moneta licurgea, se al luogo di Plutarco da me recitato non fosse stato menomato il valore dall'autore medesimo. Non è però da trasandare, che la minuta narrazione riferita nella vita di Lisandro sembra fare eccezione a quello che l'autore avea detto generalmente di Licurgo: e trattandosi di tempi tanto più vicini e più storici, la testimonianza diventa sempre meglio autorevole e sarebbe temerità ricusarla interamente. Comunque però, le varie sentenze degli antichi e la loro inesattezza, non meno che la mancanza totale di monumenti, levano ancora alla Grecia ogni diritto sulla moneta grave.

La nozione però della moneta noi la troviamo altresì presso gli antichissimi popoli, dei quali ci giunse memoria: e ne possiamo argomentare il remotissimo uso dai libri di più lontana età che ci rimangono. Le sacre carte ci ricordano fin dai tempi di Abramo e di Abimelecco i così detti *sicli*, e non poche volte qua e là in quei libri si parla di moneta d'oro, d'argento e di bronzo (2). Ma di qual maniera sarà stata essa mai? Indigena o straniera? Rude o segnata? Mancano a noi le prove di fatto per deciderlo: e ci basta perciò con l'autorità dei libri biblici sapere a che altezza e lontananza di tempi essa risalga.

Come di tutti gli umani progressi, sieno pure coevi col mondo, pretesero alcuni autori darci conto della invenzione della moneta. Ricordarli e combatterli sarebbe opera perduta, e vana curiosità: al nostro argomento basti,

(1) *Περὶ Λυκούργου τοῦ νομοθέτου καθόλου μὲν οὐδὲν ἔστιν εἰπεῖν ἀναμφισβήτητον.*

In Licurg. I.

(2) Come, per esempio, nel libro I dei Re (cap. II v. 36): « Futurum est autem ut quicumque remanserit in domo tua, veniat ut oretur pro eo, et offerat nummum argenteum et tortam panis etc. »,

che le nazioni civili dell' antichità non ebbero moneta grave: e siccome dobbiamo ragionare sopra i monumenti, diremo che l'Egitto, la Fenicia, la Lidia, la Grecia non restituirono ancora dal suolo alcun oggetto che punto alla moneta grave assomigli. Quindi ci è mestieri fermarci in Italia.

E qui, presso qual popolo avesse origine è pure una incertezza: si tratta di un fatto che per troppa lontananza di tempo si perde. Aurelio Teodosio Macrobio vorrebbe che primo a segnar moneta in Italia fosse Giano (1). Egli nota perfino le impronte della medesima, e le cagioni onde fu mosso quel re a segnarla a quel modo. Ma per troppe ragioni il suo racconto non può durare intero in faccia alla critica. Lasciando stare che Servio discorda (2) in parte da Macrobio, è certo che la moneta primitiva a noi pervenuta, non ha le insegne di quello scrittore. Nella moneta grave pubblicata dai padri gesui-

(1) Regionem istam, quae nunc vocatur Italia, regno Janus obtinuit, qui, ut Hyginus, Protarchum Trallianum secutus, tradit, cum Camese aeque indigena terram hanc ita participata potentia possidebant, ut regio Camesene, oppidum Janiculum vocitaretur. Post ad Janum solum regnum redactum est: qui creditur geminam faciem praetulisse, ut quae ante quaeque post tergum essent intueretur. Quod procul dubio ad prudentiam regis sollertiamque referendum, qui et praeterita nosset et futura prospiceret; sicut Antevorta et Postvorta, divinitatis scilicet aptissimae comites, apud romanos coluntur. Hic igitur Janus cum Saturnum classe pervectum excepisset hospitio, et ab eo edoctus peritiam ruris, ferum illum et rudem ante fruges cognitas victum in melius redegisset, regni eum societate muneravit. Cum primus quoque aera signaret, servavit et in hoc Saturni reverentiam: ut quoniam ille navi fuerat advectus, ex una quidem parte sui capitis effigies, ex altera vero navis exprimeretur, quo Saturni memoriam etiam in posteros propagaret. Aes ita fuisse signatum, hodieque intelligitur in aleae lusu: cum pueri denarios in sublime iactantes, *capita aut navim*, lusu teste vetustatis, exclamant.

Saturn. lib. I, cap. VII.

Plutarco cercando perchè l'antica moneta abbia il Bifronte e la nave, riferisce pure questa tradizione » Πότερον, ὡς οἱ πολλοὶ λέγουσιν, ἐπὶ τιμῇ τοῦ Κρόνου πλοίῳ διαπεράσαντος εἰς Ἰταλίαν;

Quaest. Rom. § 41, pag. 274.

(2) Alii dicunt Tatium et Romulum, facto foedere, hoc templum aedificasse: unde et Janus ipse duas facies habet, quasi ut ostendat duorum regum coitionem: vel quod ad bellum ituri debeant de pace cogitare. Est alia melior ratio, quod ad bellum ituri optent reversionem.

Ad Aen. I, 294.

Ipse (Janus) faciendis foederibus praeest: nam postquam Romulus et T. Tatius in foedera convenerunt, Jano simulacrum duplicis frontis effectum est, quasi ad imaginem duorum populorum.

Ad Aen. XII, 198.

ti è assai frequente il bifronte; anche fuori della moneta romana si trova la nave (1); i romani per oltre sei secoli ritennero nell'asse le due impronte di Macrobio, e in tutti gli spezzati d'asse una di quelle, cioè la nave (2). Ma la moneta italiana e la moneta romana pubblicata dai padri gesuiti non è la primitiva. Il metallo informe ne tenne prima le veci; e di questo possiamo esser sicurissimi, se non altro per la espressione di *aes rude* e di *aes signatum* che ci rimase nella lingua del Lazio: espressione con cui la critica storica s'accorda a maraviglia. Avvi altresì chi vorrebbe accordare il vanto di tale invenzione a Saturno, pure re d'Italia; e pare che tale sentenza abbia origine dalla tradiziona stessa che ne vorrebbe autore Giano (3). Da Erodoto può argomentarsi che questa invenzione fosse degli etruschi in Italia, perchè egli racconta (4) in un paragrafo stesso due cose, cioè che i lidi trovarono primi la moneta d'argento e d'oro, e che tennero in loro forza tutta l'Etruria, dove passò metà della nazione. Avrò di ciò a ragionare nella terza parte. Intanto basti qui osservare, che da opinioni così discordi sarebbe assai malagevole, per non dire impossibile, trarre la verità. Senza dunque fermarmi a combattere inutilmen-

(1) Aes gravo del museo kircheriano, *classe prima* Tav. VI n. 1, Tav. VII n. 1, *classe terza* Tav. I numeri 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. *Incerte* Tav. I n. 2, Tav. V numeri 17. 19.

(2) Ivi, *classe prima*, Tav. I. II. III. III A. III B. III C.

(3) A Saturno aereus nummus inventus est. Ipse enim signari nummos et scribi constituit. Propterea et aerarium Saturno a gentilibus consecratum est.

Isidor. Origin. lib. XVI c. 17.

Septimius Florens Apolog. tradit, Saturnum primum omnium nummum signasse, ac ideo creditum aerarii presidem.

Dalecampius, Adnot. in Plin.

(4) Λυδοὶ πρῶτοι ἀνθρώπων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν, νόμισμα χρυσοῦ, καὶ ἀργύρου κοψάμενοι ἐχρήσαντο.

Herod. I. 94.

Plinio però lo revoca in dubbio: „ Proximum scelus fecit qui primus ex auro denarium signavit, quod et ipsum latet auctore incerto „.

XXXIII. 13.

Se il passo di Erodoto meritasse fede, non bisognerebbe dimenticare che l'invenzione della moneta d'oro e d'argento fu posteriore a quella di bronzo. Isidoro ne dà ragione decisiva: „ Prius aerea pecunia in usu hominum fuit: post argentea: deinde aurea subsecuta: sed ab ea qua coepit, nomen retinuit. Unde et aerarium dictum, quia prius aes tantum in usu fuit, et ipsum solum recondebatur, auro argentoque nondum signato: ex quorum metallis quamvis postea facta fuisset pecunia, nomen tamen aerarii permansit ab eo, unde initium sumpsit „.

Originum lib. XVI c. 17.

te le testimonianze degli antichi sulla origine della moneta italica, e' pare che l'*aes rude* si componesse di lastre senza tipo (*virgae*). Da tale definizione si vede subito essere ora impossibile riconoscerlo: ogni pezzo di bronzo che si cavi dal suolo potrebbe dichiararsi moneta. Ragionando su fatti posteriori, e sapendo di certo che il bronzo stesso fu in progresso segnato di un impronta; avendoci altresì lasciato notizia taluni scrittori dei tipi più antichi segnativi; ed a maggiore conferma essendo a noi pervenuti alcuni di simili bronzi monetati; avremo qualche ragione di concludere che fosse eguale la forma del *metallum infectum*. Ma è assai varia anche la forma del primo metallo segnato; è se ne potrà avere una qualche idea nella tavola I, dove volli offrire un quadro delle varie mutazioni, alle quali la moneta andò soggetta. Però, sebbene sembrasse quasi vana lusinga il vedere moneta rude che possa dirsi veramente tale, un tesoretto scavato a Vulci pare che ci abbia contentato anche di questo. Sapendo io che il signor Melchiade Fossati dirigeva quelle fortunate ricerche, e che il nominato tesoretto di bronzi venne alla luce in sua presenza, il richiesi in cortesia di dirmene per iscritto i particolari; ed ei mi soddisfece con la lettera gentile che voi trovate qui in nota (1). Quindi le poche memorie scritte, la moneta

(1) Signor Gennarelli gentile. 25 agosto 1842.

Poichè V. S. mi ha cortesemente domandato che le abbia a narrare per iscritto i particolari del trovato da me fatto presso *Vulci* del deposito di moneta in bronzo arcaica, senza più il tutto secondo verità in questa dichiaro. Io stesso dirigeva le escavazioni in Camposcala, alle quali ebbi soci i Candelori e i Campanari, e le incominciai nella necropoli vulcente: era il primo mese dei lavori dall' ottobre al novembre 1828. A levante estivo della città assai presso al ponte alla Badia, costruzione intatta e arcaica, cinque palmi sotto il suolo m' avvenni, e trassi fuori della tagliata una olla mezzanetta rozza, scompagnata d'altri oggetti e piena interamente di bronzi; questi avevan peso altri di dupondii o tripondii parallepipedi, e ve n'eran dei franti: altri di parti aliquote d' asse di figura elissoide schiacciata, e i più eran sestanti: in fine per un sesto del totale v' erano cubi pur di bronzo fusi, e molto porosi non segnati d' alcuna nota, e smussati dalla erugine, di due, o tre moduli dalla oncia alla libra. Era tanta la dovizia di oggetti antichi che io veniva ritornando a luce spezialmente in quei principii, e tale il peso di ben condurre e sorvegliare così forte azienda, che nella nota dell' indicato aes grave al camerlengato, io non fui più minuto di quello che soleva accennando i vasi pinti: e ne comunicai un breve cenno. Fatti da me trasportare in Roma e depositati al palazzo Candelori tutti gli oggetti trovati in quel primo mese (ed erano bronzi, e vasi pinti tirreni per due carichi d' un carro a quattro cavalli), il cardinal Galleffi ne combinò e fece far l' acquisto da noi proprietari pel prezzo di scudi 4500. Il piccolo e interessante deposito, del quale discorro, fu per più settimane visibile al pubblico, e negli archivi del camerlengato si attesta con due

quadrata, e questo tesoretto vulcente ci dichiarano abbastanza essere stata incerta la forma, indeterminato il peso del *aes* rude, che riceveva il giusto valore sulla bilancia: inesatta perciò riesce e bisognerà correggere la definizione del Forcel-

atti e la consegna fattane appresso la vendita al governo nostro, e la traslocazione al museo vaticano. Fu in allora che ci conoscemmo Dureau della Malle ed io; e quegli era già buon tempo che s' occupava di raccorre gli elementi d' una statistica di Roma antica, lavoro oggi pubblicato; e facendo noi viaggio insieme per la via aurelia, e ragionando dell' indicato deposito, gli communicai e confermai quindi in sua casa a Parigi una mia congettura su d'essi, che ora consegnando io pure a questo foglio ho fiducia sarà da V. S. e pubblicata e sottoposta a discussione. In prima ripeto che nella olla non v' erano che bronzi. I tipi, che ricordo bene avermi presentato i multipli d'asse, erano *bove intero stante*, e *tridente*. Dovendo noi seguire i probabili anzi che gli opposti nella presente indagine della epoca del deposito, o della natura di parte del deposito stesso, è da ammettere anzi che no, i bronzi essere stati collocati nella olla in tempo così da noi lontano, che l'asse in quella contrada era fuso, non ridotto di peso, angoloso e con tipi i più semplici. Questa epoca è precisamente quella che succedette alla prima, nella quale gli italici ebbero moneta simile ma senza tipo: a un tale primordio dell'arte è nettamente ricordato da Plinio rapporto a' romani; ma per una naturale analogia de' principii e sviluppo dell' umanità, uniformi spezialmente in prossimità di terre e simiglianza d' istituzioni, è da estendersi senza tema d' arditezza agli altri italici. E siccome passato ch' ebbono dall' aes grave fuso o segnato, al battuto e pur segnato, questa terza maniera di fabbricazione non escluse dai commerci l' anteriore a se, cioè la seconda; così per necessaria deduzione è da concludersi per noi che quella seconda ragione di moneta non escluse la prima di certo peso, di certa e regolare forma, ma senza conio. Avendo noi quindi trovato nell'olla raccolti con pari cura, e cubi di più moduli in bronzo senza tipo, e parallellepipedi con tipi, è da concludere che si è questo per noi il primo esempio materiale dell'aes rude italico, prima moneta in tale metallo: e preferirono ad altri solidi il cubo perchè sacro a Ermete, e di più facile determinazione e assettamento. Per ciò che riguarda il collocamento primiero della olla, sembra meglio che sia stato antico deposito fuori d'ogni ragione di sepolcro: benchè non si possa totalmente escludere, essere stata essa collocata in un tumulo, poichè e presso Vulci, e più in Sabina presso Sommavilla, dove ancora condussi felici escavazioni, non di rado (spezialmente se il luogo sia declive) e il molto tempo, e l' aratro che così a lungo tormenta il dorso degli avelli, e quindi pioggie e venti hanno sciolto o dissipato in parte più o meno quasi tutta la parte superiore degli ipogei, così che il piano di questi s' offre oggi a pochi palmi sotto il suolo. Ingenuamente però aggiungo, che per tanti anni che ho fatto escavazioni indagando sepolcri etruschi, una sola volta mi sono avvenuto in assi romani unciali in tomba intatta a sinistra o presso la celebre grotta tott' ora dipinta, detta del Cardinale, sulla vetta fra Tarquinii e il mare. Tanto le devo, e la riverisco.

Milziade Fossati

Ottenute appena dal signor Fossati queste importantissime notizie, chiesi al gentile signor cavalier Luigi Grifi, segretario della commissione di antichità e belle arti, qual sorta toccasse al tesoretto di Vulci (del quale mi confermò interamente la verità); seppi che egli stesso

lini: = *Aes rude constabat ex aerea lamina plurium librarum pondo, oblonga, impolita ac rudi, tot globulis distincta, quot erat librarum pondo* =: perciocchè il monumento del Passeri, da lui citato, non è propriamente *aes rude*, ma *aes signatum*.

L'*aes rude* però, nell'autorità dei privati, doveva dar luogo ad inconvenienti gravissimi, sia intorno alla giustezza della norma, sia intorno alla bontà del metallo: ai originò da qui la moneta segnata, la quale, meglio ancor che la informe, prese il luogo delle greggie, cioè dell'antica *pecunia*. Quindi i ricchi diceevansi *locupletes* e *pecuniosi*, per esprimere la grandezza delle terre e la moltitudine delle greggie (1); con le quali ultime s'infliggeva dagli antichi la pena

il collocò nel museo gregoriano, dove però lo cercai vanamente quando fui incaricato della spiegazione di quel museo. Del ripostiglio non si sono conservati, che io sappia, cha tre frammenti di moneta quadrata con questo impronte: 1. *Bue in piedi* nelle due parti; 2. *Timone fra due delfini*. R. *Galli che mangiano ingordamente*: 3. *Ramoscello sfrondato* nelle due facce della moneta. Questi tre frammenti passarono da quel museo alla doviziosa raccolta del collegio romano.

(1) Multaeque dictione ovium et boum, quod tum erat res *in pecore* et *locorum possessionibus*, ex quo *pecuniosi* et *locupletes* vocabantur, non vi et suppliciis coercebat.

Cicero de Rep. II, 9.

Locupletes dicebant loci, hoc est, agri plenos.

Plin. XVIII, 3.

Cetera luxuriae nondum instrumenta vigebant:
Aut pecus aut latam dives habebat humum.
Hinc etiam locuples; hinc ipsa pecunia dicta est:

Ovid. Fast. V. 289-291.

Pecuniosorum et locupletum proprietatem aperuit M. Tull. Cicero de Rep. lib. II: a pecore pecuniosos, et a possessionibus locorom locupletes appellatos asserens, multaeque dictione ovium et boum: quod tunc erat res in pecore at locorum possessionibus, *ex quo pecuniosi* et *locupletes vocabantur*.

Nonius, De propriet. lat. serm. verb. *pecuniosorum* etc.

Pecuniosus, a pecunia magna; pecunia a pecu: a pastoribus enim horum vocabulorum origo,
Varr. De lingua latina lib. V. § 92. edit. Muller.

delle multe (1). Da qui la moneta ritenne il nome di *pecunia* (2), e s'impron-

(1) Peculia, tori atque oves, aliudve quid: id enim peculium primum. Hinc *peculatum publicum* primo tum cum pecore diceretur multa, et id esset coactum in publicum, si erat aversum.

Varr. l. c. § 95.

Non item quod multa etiam nunc ex vetere instituto bubus et ovibus dicitur?

Id. De re rust. II, 1.

Multatio quoque nonnisi ovium boumque impendio dicebatur.

Plin. XVIII. 3.

Ovibus duabus multabantur apud antiquos in minoribus delictis, ut in maioribus amb., nec hunc ultra numerum excedebat multatio: quod postea quam aere signato uti civitas coepit, pecoraque multaticia incuria corrumpebantur, unde etiam peculatus crimen usurpari coeptum est, facta aestimatio pecoralis multae, et boves centenis assibus oves denis aestimatae. Inde suprema multa, id est maxima, appellatur tria millia aeris. Item vincessis minoribus delictis.

Festus., edit. Muller. p. 202.

Multam *osce* dici putant poenam. M. Varro ait poenam esse, sed pecuniariam, de qua subtiliter in lib. I quaest. epistol. refert.

Id. p. 142.

Aestimata poena ab antiquis ab aere dicta est, quia eam aestimaverunt aere, ovem decussis, bovem centussis, hoc est decem vel centum assibus.

Paulus, excerpt. Festi. edit. Muller. p. 24.

Peculatus est nunc quidem qualecumque publicum furtum, sed inductum est a pecore, ut pecunia quoque ipsa. Jam etiam noxii pecore multabantur, quia neque aeris adhuc, neque argenti erat copia. Itaque suprema multa nunc appellatur.

Fest. p. 213.

Apud maiores homicidii poenam noxius arietis damno luebat: quod in regum legibus legitur.

Serv. ad Georg. III, 387.

Multa, quae appellabatur suprema, instituta est in singulos duarum ovium, boum triginta: pro copia scilicet boum, proque ovium penuria.

Gellius XI, 1.

V. ancora Polluce IX. 16. Isidor. Orig. X. Plutarc. in Solon. E per non annoiare con citazioni, si consulti l'Orsino, il Salmasio, il Pontedera, e lo Schneider.

(2) Pecunia a pecu.

Varr. L. L. V. 92.

Pecus ab eo quod perpascebant (a quo pecunia universa, quod in pecore pecunia tum consistebat pastoribus).

Id. L. L. V. 95.

tò altresì di animali di ogni maniera (1) dei quali indistintamente componevasi il gregge (2). Su questo punto le testimonianze degli scrittori s'accordano interamente co' monumenti più antichi che ci pervennero, cioè con la primitiva moneta quadrata, nella quale non raramente troviamo il bue in piedi, come in un quinipondio del real museo di Parigi, in altro di Napoli, in altro quasi intero del museo pesarese e in due frammenti del kircheriano; tipo già conosciuto per molte pubblicazioni. Così in quest'ultimo museo esiste l'altro frammento dei *due galli che mangiano*; e così nella più grave moneta rotonda du-

Cum apud antiquos opes et patrimonia ex his (gregibus) praecipue constiterint, adhuc etiam pecunias et peculia dicimus.

Paulus excerpt. Festi Verb. *abgregare.*

Nomina pecuniae et peculii tracta videntur a pecore, quod non solum veteres possederunt, sed adhuc apud quasdam gentes unum usurpatur divitiarum genus.

Columella VI, praef.

Pecunia ipsa a pecore appellabatur.

Plin. XVIII, 3.

Alii pecuniam a pecudibus appellaverunt: omne enim patrimonium apud antiquos peculium dicebatur a pecudibus, in quibus eorum constabat universa substantia: unde et pecuarius dicebatur qui erat dives: modo vero pecuniosus.

Isid. Orig. XVI, 17.

(1) Aes antiquissimum, quod est flatum, pecore est notatum.

Varr. de R. R. II, 1.

Aut bovem aut ovem aut vervecem habet signum.

Id. De Vit. pop. rom. lib. I. apud Nonium. „ De honestis et nova veterum dictis per literas „ verb. *vervecem.*

Διὸ καὶ τὰς οὐσίας ἄχρι νῦν ἀπὸ τῶν προβάτων πεκούλια καλοῦσι, καὶ τῶν νομισμάτων τοῖς παλαιοτάτοις βοῦν ἐπεχάραττον, ἢ πρόβατον, ἢ σῦν.

Plutar. in vita Poplic. XI, e lo conferma nelle questioni romane XLI.

Ἑτέρῳ δ' ἐχρήσαντο νομίσματι βοῦν ἔχοντι, καὶ πρόβατον, καὶ ὗν παράσημον.

Signatum est (aes) nota pecudum, unde et pecunia appellata.

Plin. XXXIII, 13.

La moneta non fu detta *pecunia* dalla impronta degli animali segnativi, sibbene dall'essere succeduta al *pecus*. In ciò Plinio è contraddetto da tutta l'antichità, come apparisce dalle addotte testimonianze, e da esso medesimo nel luogo di sopra recitato *pecunia ipsa a pecore appellabatur*. Quindi, perchè la sua contraddizione sia minore o quasi nulla, è da interpetrare quel *et* per *etiam*.

(2) Pecus non solum quadrupes animal, verum omnia animalia pecudes dicuntur.

Nonius l. cit. verb. *pecus.*

rarono, in quasi tutte le provincie italiane, tipi di animali (1). E pare che la origine di simili tipi non solo debba ripetersi dagli armenti, perchè ad essi appunto sostituivasi la moneta, ma eziandio per una tal quale dignità in ehe erano dagli antichi tenuti, se in ciò dobbiamo aggiustar fede al dottissimo dei romani, Varrone (2). Quale poi fosse la norma del peso, noi non potremmo assicurarlo per questi bronzi quadrati. Forse fu varia secondo la maggiore o minore gravezza della libbra nelle diverse provincie. Ed invero nel museo kircheriano, il più grave di questi monumenti trovato a Bomarzo, coi tipi del *tridente* e del *caduceo*, segna sulla bilancia once 59 e 7/8; ma dai frammenti che esistono nello stesso museo delle altre monete quadrilatere (con le impronte del *doppio bue*, del *tripode ed ancora*, del *doppio ramoscello sfrondato*, dei *galli e timone fra due delfini*) non meno che dai zolfi di eguali monete che adornano musei stranieri, mal si può argomentare se più o meno rispondano al quinipondio di Bomarzo. Non avviene però il medesimo di un altro frammento venuto ultimamente dal Piceno al museo kircheriano (3). Io quanto più l'ho considerato, tanto più mi sono persuaso, che può essere appena una metà dell' intero,

(1) Aes grave del museo kircheriano, Classe I., tav. VIII. n. 3. 4. 5. tav. IX. n. 2. 3. 4. tav. XI. 1. 2. 3. Cl. II. tav. I. n. 2. tav. IV. n. 8. Cl. IV. tav. I. n. 1. tav. II. n. 1. 2. 5. tav. III. B. n. 1. tav. IV. B. n. 1. Incerte tav. I. n. 1. 2. tav. II. n. 5. 6. 7. 8. tav. III. n 5. tav. IV. B. n. 1. 2. 3. 4. tav. V. n. 15.

(2) Quod si apud antiquos non magnae dignitatis pecus esset, in caelo describendo astrologi non appellassent eorum vocabulis signa, quae non modo non dubitarunt ponere, sed etiam ab his principibus XII signa multi numerant: ut ab ariete et tauro cum ea praeponerent Apollini et Herculi: ii enim dii ea sequuntur sed appellantur Gemini. Nec satis putarunt de XII signis sextam partem obtinere pecudum nomina, nisi adiecissent ut quartam teneret capricornum. Praeterea a pecuniariis addiderunt capram, hoedos, canes. At non item in mari terraque ab his regionum notae? (A pecore) in mari, quod nominaverunt a capris Aegeum pelagus: ad Syriam montem Taurum: in sabinis Canterium montem: Bosphorum, unum thracium, alterum cimmerium. Nonne in terris multa, ut oppidum in Grecia ἵππιον ἄργος? Denique Italia a vitulis, ut scribit Piso.

Varr. De re rust. II, 1.

E Plutarco, nella vita di Poblicola, e nelle quest. rom. nota come fin dai primi tempi i romani volessero imporsi nomi dagli animali; e ricorda i Bubulcos, Caprarios, Porcios, Suilios ec.

(3) Il padre Giuseppe Marchi fu cortese di scrivermi le seguenti parole intorno al detto frammento. „ Signor dottore. Il mezzo quinipondio, che al cominciare del corrente anno acquistai a grande prezzo dal signor cavalier e professor De Paolis, non fu altrimenti trovato nelle Marche o nel Piceno pontificio. A voce prima, e da poi in iscritto, il venditora m'assicurò d'averlo avuto dalla provincia di Teramo che è entro il regno di Napoli, comecchè nella mas-

ma forse è molto minore: il suo peso è di once 52; e quindi l'intero sarebbe stato grave di oltre cento. Qui non è il luogo di entrare nella disamina della libbra adriatica in confronto della cisappennina; di che dovrò tener discorso più innanzi. Basti ora avvisare che gli assi adriatici pesano dalle 12 fino alle 18 once, e quelli dei popoli di quà degli appennini stanno fra le 6 e le 14: da che si può con sicurezza dedurre la maggiore altezza della libbra adriatica. È per questo che il frammento piceno sarebbe in ottimo accordo coi posteriori monumenti ed assi rotondi; la esorbitanza del peso dovendo riferirsi alla più grave norma del diverso sistema. Dal qual fatto potrebbe con ogni probabilità argomentarsi che l'antichissima moneta quadrata, anche prima della età dell'asse e delle sue divisioni, s'acconciasse presso i diversi popoli a certe leggi che facilmente avevano relazione alla varietà dei pesi. E per vero; quando dalla quadrilatera passò a meno incomode forme e nacque l'asse, questo espresse costantemente la libbra del popolo che l'improntava (1): cosicchè oggi gli assi primitivi, non alterati da

sima parte non esca dai limiti del Piceno antico. Co' vostri occhi avete potuto accertarvi della incertezza della doppia sua impronta, originata dal cattivo getto primitivo e dallo rovine del tempo. Sarebbe poi stolta cosa il pretendere di fissare il peso del quinipondio intero sul fondamento di questa frazione, che non può sapersi se sia una metà, o più o meno. La grossezza supera la ordinaria de' quinipondi che interi o frammentati ho io potuto raccogliere in questi ultimi anni. Protrebbesi dire che quest' aumento corrisponda all'aumento della libbra decimale sopra la duodecimale. Ciò potrebbe esser vero, se fosse vero che la moneta fu trovata dove il De Paolis l'ebbe acquistata e che appartenne in origine ai popoli adriatici. Di questo fatto io non vi posso essere testimonio. Dalla Sicilia io ebbi il bel frammento del quinipondio coll' impronta ripetuta del bue, quantunque il frammento non sia stato trovato in Sicilia. Potrebbe da Teramo o dalle sue vicinanze provenire il mezzo quinipondio presente e non essere stato trovato nè in Terame nè in altro luogo del Piceno e dell' Italia adriatica. Mi piace in questi studi la sincerità, e tanto più mi piace: quantochè la buona critica a nostri tempi con essa sola può progredire nella scoperta di molti fatti storici che finora ci son rimasti occulti. Con vera stima mi raffermo

Vostro affezionatissimo
P. Giuseppe Marchi d. C. d. C.

(1) *As* ab aere. *Dupondius* a duobus ponderibus, quod unum pondus *assipondium* dicebatur. Id ideo quod as erat libra pondus.

Varr. L. L. V. § 169.

Grave aes dictum a pondere, quia deni asses, singuli pondo libras, efficiebant denarium ab hoc ipso numero dictum.

Paulus Excerpt. Festi.

diminuziona, sono i più bei documenti per ragionara sulla metrologia dei primi popoli d'Italia. Forse fu appunto l'incostanza della moneta quadrangolare, la difficoltà che raggiungesse la giustezza sua nella fusione, a la mancanza della indicazione del valora, cha daterminò gli antichi a ridurla a più comoda misura e a farlo rappresentare la libbra. Dopo ciò si comprende bena perchè lo primeve contrattazioni fossero per *aes et libram*, e d'ondo avesse origine questo costume dal pesar la monata, indòtto dalla nocessità di sapere a quanti assi equivalessa la moneta pesata. Se avesse portato il marchio del valore, e non fosse stata di diversa grandezza, qual bisogno di pesarla? Si potrebbe dir per risposta, che anche dopo la introduzione degli assi librali si contrattava per *aes et libram*. Ma di ciò lo ragioni sono molte. E in prima; la più vetusta moneta non era stata esclusa dal commercio e seguitava a apendersi come in antecedenza (1); sa non ve no fosse altra prova, basterebbe il tesoretto di Vulci cha comprendeva moneta quadrangolari, elissoidi, tonde, più o meno gravi. Più ancora. Quel tesoretto vulcente, non meno che altri trovati, c'insegnano cho la monata quadrilatera non solo non era uscita dal commercio, ma che anzi a maggiore comodo spazzavasi, a valeva perciò secondo suo peso. Di questo fatto fa buona malleveria la raccolta del collegio romano, a con esso si rendo ragione di tanti frammenti cho si ritrovano. Inoltre vedramo nei monumenti, che ogni provincia ebba una libbra diversa; rendovasi da ciò indispensabile raggoagliare sulla bilancia la differenze. E che lo monete passassero col commercio nelle varie provincie, ce ne fa sicura testimonianza il ripostiglio di assi primitivi, scavato a Monto Mario sotto i cipressi di villa Mellini-Falconieri (2), dova si trovarono insiemo assi romani ed assi della prima seconda e terza serie, attribuite al Lazio dagli illustratori dell' *aes grave* kircheriano (3). È anche da

Pondo libram dicebant, quod solebant iam inde a Roma condita aes appendere, cum nondum argenti signati ullus usus esset, quod antiquorum publicae et privatae rationes etiam nunc docent.

Fest. edit. cit. p. 246.

Haec ipse paucitas assium grave pondus aeris fuit: nam librariis assibus in ea tempestate (an. U. C. 300) populus usus est.

A. Gellius N. A. XX., 1. 31.

(1) V. Boeck, Metrologische untersuchungen ueber gewicht, muenzfuesse und maasse des alterthums in ihrem zusammenhang - Berlin 1838 - 8.° (Ricerche metrologiche intorno i pesi, norme delle monete, e misure dell' antichità nel loro connesso - Berlino 1838 -) cap. XXVII, p. 386.

(2) Aes grave del museo kircheriano, ragionamento, p. 48.

(3) Classe I. tav. IV. V. VI.

considerare l'incertezza della fusione, che raramente rendeva la esattezza dell' asse e delle sue divisioni. Infine non è a maravigliare se presso i romani si mantenne senz'alterazione un uso antico, anche quando ne era cessato il bisogno; perciocchè tutti sanno che la riverenza alle più remote lor leggi fece presso essi durare per secoli formole e maniere, che immediatamente riferivansi ai primi tempi della città: di che sono pieni i libri dei vecchi giureconsulti. E nel proposito nostro, Gaio (1) lasciò scritto » *Ideo autem aes et libra adhibetur, quod olim aereis tantum nummis utebantur. . . . Qui dabat olim pecuniam, non numerabat eam, sed appendebat: unde servi, quibus permittitur administratio pecuniae, dispensatores appellati sunt, et adhuc appellantur* «. Quindi la moneta non numerata, ma pesata, aveva valore di tanti assi, quante fossero libbre (2): e pare

(1) Instit. lib. I. § 122.

(2) Ab eodem aere pendendo *dispensator*; et in tabulis scribimus *expensum*; et inde prima *pensio*, et sic secunda aut quae alia; et *dispendium*, quod in dispendendo solet minus fieri; *compendium*, quod quom compenditur una fit; a quo usura, quod in sorte accedebat, *impendium* appellatum; quae quom accederet ad sortem, usu *usura* dicta, ut *sors*, quod suum fit sorte. Per trutinam solvi solitum, vestigium etiamnunc manet in aede Saturni, quod ea etiamnunc propter pensuram trutinam habet positam. Ab aere *aerarium* appellatum.

Varr. L. L. V. § 183.

Dispensatores dicti, qui aes expendebant, non adnumerabant. Hinc deducuntur *expensa* sive *dispensata* vel *compensata*. Item *compendium*, *dispendium*, *assipondium*, *dupondium*.

Paul. exc. Fest. p. 72.

Pendere poenas, solvere significat, ab eo, quod aere gravi cum uterentur romani, penso eo, non numerato debitum solvebant: unde etiam *pensiones* dictae.

Id. p. 208.

Impensam stipem, aes sacrum, quod nondum erat pensum.

Id. p. 108.

Unde verborum vocabula competenter ab origine trahens *compendium* et *dispendium* pulcre vocitavit antiquitas.

Cassiodor. Var. VII. 32.

Stipendium ab stipe dictum, quod aes quoque stipem dicebant; nam quod asses librales pondo erat, qui acceperant maiorem numerum non in arca ponebant, sed in aliqua cella stipabant, id est componebant, quo minus loci occuparet: ab stipendo stipem dicere coeperunt.

Varr. L. L. V. 182.

Stipendium a stipe pendenda nominatum. Antiqui enim appendere pecuniam soliti erant, magisquam annumerare.

Isid. Orig. XVI. 17.

anzi che per *aes grave* s' intendesse la moneta a pieno peso di libbra, o le sue parti corrispondenti: come bene disputò il Boeckh, le cui parole mi piace in nostra lingua riferire qui a piè di pagina (1). È troppo chiara la espressione di Varrone pel caso: *As erat libra pondus.* Questo fatto ci richiama direttamente ai siculi, presso i quali avveniva il medesimo; cosicchè come per noi *as* e *libra* sono una cosa, per essi λίτρα ed ὄβολος il sono egualmente (2). E ciò va con la storia a meraviglia, mentre leggiamo che da essi (che sono forse i più antichi abitatori d'Italia) nacquero ed ebbero origine sanniti, osci, sabini, aurunci, e forse altri popoli italici. Questa identità di concetto non ha dunque più bisogno di spiegazione, essendo una fonte stessa quella da cui derivò. Il che ci conferma sempre meglio, che la moneta è indigena, non importata in Italia, essendo non solo italico il nome della libbra (per l'autorità di Galeno da noi

(1) *Aes grave* in tutte le epoche è l'uno e il medesimo, vale a dire il metallo a pieno peso di libbra; di moneta coniata adunque quella di cui il valore nominale corrisponde alla libbra di peso di Plinio: *Librales, unde etiamnunc libella dicitur et dupondius, appendebantur asses: quare aeris gravis poena dicta* (XXXIII. 13). Festo: *Grave aes dictum a pondere, quia deni asses, singuli pondo libras efficiebant denarium ab hoc ipso numero dictum* (p. 73. Linten). Il medesimo come contraposto all' *aes grave* cita l' asse sestantario. Perciò in quanto spetta ai tempi più remoti, dove esclusivamente si contò *in aere gravi*, si parla sempre del pesarlo, e perchè si bilanciava contro pesi, o si metteva *ponderibus contra*, l' aes grave si dicea *contrarium aes.* Festo (Exc. Paul.) *contrarium aes, grave aes.* Anche la minima suddivisiona della moneta, purchè il suo peso stia in giusta proporziona con la libbra di peso, è *aes grave.* Un' oncia pesante 1/12 della libbra è aes grave con egual ragione che un *decussis* di dieci libbre; e dieci libbre di peso, composte a piacimento da diverse monete che hanno intero peso, sono non meno *aes grave*, come il medesimo peso rappresentato in un solo *decussis.* Anzi pesate insieme tante monete della più bassa norma, quante sono necessaria per formare una intera libbra, anche queste formano una libbra *aeris gravis.* Dalla altra parte però una moneta qualunque grave, se il suo peso per riguardo alla libbra piena è minore del valore nominato, non può dirsi *aes grave.* Il *decussis* romano pubblicato dall' Arrigoni, quello presso il Zelada, malgrado, la loro assoluta gravezza del non sono *aes grave*, perchè loro manca molto ad arrivare la giusta misura di dieci piene libbre di peso. – Questa riflessione, di cui non sempre tutti ricordaronsi, come per la libbra romana così non meno vale per le libbre italiche più pesanti.

Boeckh, op. cit. cap. 27.

(2) Esichio: Λίτρα, ὄβολος. οἱ δὲ νόμισμα παρὰ Σικελοῖς. οἱ δὲ ἐπὶ σταθμῶν. οἱ δὲ Ρωμαῖοι διὰ τοῦ β, λίβρα. Da questo luogo si può bene concludere che *libra* non è diverso da λίτρα se non per un vezzo di dialetto. E sebbene Polluce difenda (Onom. L. IV. c. 24., e L. IX., c. 6.) che tal voce fosse adoperata dagli antichi scrittori greci, Galeno asserisce esser nome di origine latina „ ἐπιχώρια ταῦτα ὀνόματα τό, τε τῆς λίτρας, καὶ τὸ

citata), ma altresì quello di altre sue parti. L'ἡμίλιτρον in fatti deriva da una sorgente medesima: il ΤΡΙΟΥΓΚΙΟΝ ΙΤΑΛΙΚΟΝ dei campioni da peso, una volta posseduti dal signor Capranesi e dal cavalier P. E. Visconti, non è che l'antico *teruncius* di Varrone e di Plinio (1) : dalle quali espressioni siamo in diritto di argomentare l'antica corrispondenza delle altre (2). Intanto non sarà inutile avvisare, che la bilibra del collegio romano pesa grammi 602 : 35, cioè alquanto meno di due odierne libbre : peso però ch'è in massimo accordo con la più parte degli assi romani che non toccano mai sulla bilancia le dodici once. I triunci dei signori Capranesi e Visconti sono pure alcun poco minori delle tre once: e così mostransi in relazione esatta con la medesima libbra. E sebbene la ricordata bilibra abbia in qualche maniera sentito i danni del tempo, pure si vede manifestamente che non può aver toccato mai le 24 once. Nello stesso museo kircheriano però esiste una bilibra romana con l'iscrizione TEMPL · OPIS AVG · II · la quale va oltre le 25 once. Qui non è il luogo da istituire una questione metrologica. Più innanzi presenterò ai leggitori le risultanze dei pesi dell'*aes grave* kircheriano e di vari pesi ivi o altrove esistenti.

Da quanto abbiamo fin ora discorso apparisce dunque, che la sola Italia ha dovizia di moneta grave, e che sarebbe presuntuoso il voler determinare qual popolo in questo paese ne fosse inventore, o primo degli altri ne usasse. Su quest' ultima parte azzarderemo solamente qualche congettura rispondendo al secondo quesito. Ci resta ora a cercare di quali popoli italiani fosse questa moneta.

Prima di consegnare alla stampa questa mia fatica, mi sono rivolto al padre Giuseppe Marchi direttore del museo kircheriano, perchè fosse gentile a manifestarmi i nuovi acquisti del museo alle sue cure affidato; ed egli mi compiac-

τοῦ ξέστου, καὶ τὸ τῆς οὐγγίας (Lib. I., de medicam. comp.) „. Vedi altresì le osservazioni in proposito del chiarissimo padre G. P. Secchi nella sua *Illustrazione d'antica bilibra romana in piombo* – Roma 1835. – p. 25.

(1) Teruncius, a tribus unciis.

Varr. L. L. V. 174.

Quadrans antea teruncius vocatus a tribus unciis.

Plin. H. N. XXXIII. 13.

(2) Veggasi il ricordato padre Secchi nella bilibra illustrata p. 26. 27, dove riferisce molti composti sulle parole λίτρα, e οὐγγία.

que di ciò con le notizie che qui appresso si leggono (1). Potremo argomentare dalle nuove ricchezze del kircheriano se e quali nuovi popoli abbiano diritto

(1) Roma 29 agosto 1842.

Signor dottore Gennarelli

Dopo pubblicato l'*Aes grave* il museo ch' io tengo in cura ha fatto acquisto di novantacinque monete primitive staccate dal ricco museo Recupero di Catania, di cinquantatrè altresì primitive o fuse del museo del fu dottor Puertas medico in Roma della maestà di Carlo IV di Spagna, e di tutto quel meglio che di tempo in tempo gli amici e i negozianti, così romani come stranieri, ci han saputo offerire.

Voi avete le cento volte vedute ed esaminate a vostro grande agio le singole monete. In fatto di quinipondi si contano i tre frammenti trovati dal Fossati presso il ponte della Badia a Vulci coll' impronta del *doppio bue*, del *timone tra due delfini* e nel rovescio i *galli che mangiando ingordamente danno gli auspizii*, e del *ramuscello sfrondato* ripetuto nelle due facce. Tre frammenti aveva la collezione Recupero colle impronte medesime di que' che furon rinvenuti a Vulci, tranne il terzo che ha quel tipo che il Passeri chiamò doppia spina di pesce. La raccolta Puertas non ne avea che uno, nel quale ben si riconosce la parte superiore d' un tripode e null' altro.

Le altre nostre novità numismatiche in fatto d' *aes grave* sono un asse al tutto inedito con *testa di Giove* nel diritto, *aquila con pesce tra le unghie e monogramma* nel rovescio: altro asse romano di tre buone once col monogramma della L arcaica, come nel semisse corrispondente già da noi pubblicato: un quadrante de' rutuli, nel quale l' irpo cammina verso destra, come nella monetina corrispondente colla scritta ROMA. Così quivi pure tra la moneta posteriore coniata riconoscesi tutta l' identità che poteva desiderarsi. Aggiungete alla serie ovale, da me attribuita a Todi, il semisse: finora io non conosceva in questo museo se non il quadrante, il sestante e l' oncia. Poi un conservatissimo e genuinissimo asse di Volterra col delfino nel rovescio, accompagnato al suo semisse. Così han finito di dileguarsi i miei sospetti contro quell' impronta. Poi il quincunce e la semoncia nella serie primitiva di Lucera: il triobolo della vostra Fermo: il semisse e il triente della serie che ha nel diritto i due fanciulli che s' abbracciano, e nel rovescio due mezze lune con due astri. Finalmente al diobolo, che porta per impronta un delfino in amendue le facce e il monogramma VE, abbiamo aggiunto in questi ultimi giorni il diobolo primitivo che per la grandezza, per il peso e per la mancanza dell' epigrafe sta in quella relazione col diminuito, che il diobolo grande col piccolo di Lucera. Per tal modo, oggi che sappiamo che quel VE ci dà la prima sillaba di VENVSIA, sappiamo pure che Venosa ebbe due diverse maniere di *aes grave* come Lucera.

Gradite questa comunicazione e valetevene, se vi torna utile, con piena libertà: ch' io non ho gelosie in questi comuni studi.

State sano

Il vostro
P. Giuseppe Marchi della C. di G.

ai monumenti, dai quali cerchiamo trarre alcuna luce alla storia primitiva d'Italia. In questa ricerca noi dobbiamo separare l'Italia cisappennina dalla transappennina per due ragioni principalissime: cioè perchè i monumenti sono così propri di ciascuna delle due parti che è impossibile confonderli: e perchè la linea degli appennini pare che sia stata quasi insuperabile barriera agli abitanti dei due paesi, non trovandosi affatto la moneta di alcuno di essi popoli nelle terre degli altri. Queste ragioni hanno prodotto, che i padri gesuiti potessero distinguere con tanta sicurezza i monumenti di ciascuno.

Ed incominciando dall'Italia cisappennina, gli umbri scrissero il nome loro sulla moneta; in questo fatto Todi e Gubbio non hanno lasciato incerta la posterità. Il troppo numero di officine monetali essendo spesso dannoso, anzichè utile agli stati, le città libere dell'Umbria possono essersi accordate senza difficoltà a segnar moneta solamente a Todi ed a Gubbio. Non sarebbe però cosa strana che altre città l'avessero segnata del pari, e che a noi non ne siano pervenuti i monumenti. La numismatica grave eugubina non è ancor tutta nota; e per questa mancanza, e per le tante specialità che presentano le monete conosciute, non si può ragionare con quella sicurezza che sarebbe desiderabile (1). Non avviene il medesimo di Todi: questa città ha sei monete primitive (asse, semisse, trienta, quadrante, sestante, ed oncia) segnate di dodici impronte (aquila e cornucopia: cane dormiente e lira: mano armata e due clave: rana ad ancora: cicala e tridente: càntaro e lancia): e portano tutte scritto il nome della città che le imprcntava. Il loro massimo peso sta fra le sette e le otto once romane antiche (2). Todi però riprodusse certamente in tempi meno lontani la sua serie monetale diminuita di peso fino a tre once (3). Essendo essa l'unica città che in quella parte d'Italia, della quale teniamo discorso, ci offra questa diminuzione, si potrebbe con molta apparenza di probabilità dedurre che dopo la conquista dell'Umbria i romani permettessero ai todini di seguire a improntare la moneta. Vedremo nella seconda parte come questa congettura s'accordi con la storia. A Todi altresì, o ad una supposta città suburbana di essa, hanno i padri gesuiti assegnato le monete ovali pubblicate nella tavola IV a della classe seconda, alle quali oggi si aggiunge il semisse. Gli argomenti addotti però non mi han potuto persuadere la loro sentenza. E in prima; che il simbolo della clava rinchiuda come in figura il nome TVTERE, è opinione tutt'affatto gratui-

(1) Vedi *Aes grave* del museo kirch. classe seconda tav III e IV.

(2) *Aes grave* del museo kirch. Ragionamento pag. 77.

(3) Ivi p. 79 e cl. II tav. 2.

ta già emessa dal Passeri e dal Lanzi. La provenienza è ugualmente dall'Etruria e dall'Umbria, e non è punto esclusiva da Todi: di che mi hanno convinto le osservazioni fatte dai diversi raccoglitori a Chiusi, a Perugia, a Cortona; in particolare dal dotto mio amico avv. Ferdinando Speroni. Nè la diminuzione di peso (forse non ancora per poco numero di monumenti abbastanza giustificata) fa che si possa *irrepugnabilmente concludere che questi quadranti sestanti ed once o sono tre monete tudertine o sono romane, mercechè in tutta l'Italia tirrenica* (cisappennina) *non abbiamo fuor di Roma e di Todi officina alcuna, la qual ne additi moneta di doppio peso* (1). O io male intendo, o il ragionamento non è irrepugnabile. È ancora da provare che Todi sia la *sola* città che diminui la moneta: senza ciò come afforzarsi di un argomento che con tutta agevolezza si può ritorcere contro chi lo propone? Nell'Italia transappennina troveremo due città per lo meno che hanno moneta *grave* e diminuita; fatto del quale siamo ora sicuri, e che il padre Marchi ha accennato nella lettera che avete letto qui innanzi. Come dunque potrebbe affermarsi, che i romani, Todi solamente in questa parte d'Italia privilegiassero di un officina monetale? La moneta di Todi prova che questa città ebbe una prima ed una seconda zecca di *aes grave*; non che ogni moneta diminuita nell'Italia cisappennina uscisse da quella zecca medesima. Dalle quali cose mi credo in diritto di concludere, essere incerto a quale o quali città dell'Umbria o dell'Etruria si riferiscano quelle monete.

Nella investigazione dei popoli, che hanno dritto all'*aes grave*, ho incominciato dall'Umbria, perchè l'epigrafe non lasciava dubbio sull'attribuzione. Seguirò con l'Etruria, dove pure si può discorrere alcuna cosa con sicurezza. Fra le città di questa potentissima nazione dell'Italia media, Volterra con l'avere scritto il proprio nome sulla moneta, non ci ha lasciata in forse sul conto suo. Segnò essa tre diverse serie con tipo ripetuto dall'asse all'oncia: i tipi sono: bifronte e iscrizione VELATHRI: bifronte clava e iscrizione: bifronte delfino e iscrizione. Nel museo kircheriano si conserva ancora qualche dupondio. I pubblicatori dell'*aes grave* kircheriano hanno qui pure commesso un errore. Avendo affermato fin da principio, che le città italiche stabilirono un tipo invariabile per la moneta, sono stati costretti a negare due serie a Volterra, e a riserbarsi di *dare un qualche cenno intorno alle città che poterono essere più particolarmente legate con Volterra e che potrebbero aver diritto alla serie che manca di clava nel rovescio, e a quella del delfino*. Questo canone numismatico però non appoggiandosi a nessun fatto decisivo che possa astringere ad

(1) Ivi p. 85.

accettarlo, noi dovremo tenere che tutte quelle serie sieno appunto della sola Volterra, la quale può benissimo aver mutato l'insegna primitiva, e può averne al tempo stesso adottate diverse.

Fra le monete etrusche, pubblicate dai padri gesuiti, sono queste le uniche di sicura attribuzione. L'*aes grave*, che in questa terza classe hanno collocato nella tav. II, è incerto (anche pel poco numero dei monumenti) da qual città sia stato segnato. Ma che sia di città etrusca, sarà vieppiù provato dalla nuova edizione del museo gregoriano, dove si vede (1) una statuetta di aruspice con iscrizione etrusca, ugualissima alla testa che si vede in queste sei monete, le quali nel rovescio offrono gli istrumenti di sacrificio. Si sono essi sforzati a dimostrare che le monete della tavola terza, portanti egual tipo nel diritto e nel rovescio, si riferiscono ad una metropoli, della quale sarebbero stata alleate, se non soggette, le città che segnarono il tipo stesso nell'una parte, ed il proprio nell'altra delle loro monete. Questa metropoli, per autorità di Stefano Bizantino, hanno essi creduto di ritravare in Cortona: e queste città di second'ordine in Perusia, Aretium, Aretium *fidens*, Clusium vetus et Clusium novum.

Della splendidezza, magnificenza, ed antichità di Cortona (già sede del superbo Tarconte), sebbene ci abbiamo lasciato documenti Ellanico, Dionigi d'Alicarnasso, Silio Italico, Virgilio, Tzetes, Teopompo, e Polibio, pure da tali testimonianze non si può dedurre che Cortona fosse riguardata come superiore alle altre lucumonie indipeudenti, bensì che la sua origine fosse antichissima. Vetulonia stessa, la cui grandezza già scadeva ai primi giorni di Roma, e che fu riguardata dagli scrittori come città principale della confederazione, pare che non esercitasse autorità veruna sulla nazione. Come non la esercitò punto Tarquinia, che prese il primo luogo dopo la decadenza di quella. Ne abbiamo prova mirabile nelle prime guerre combattute da talune lucumonie contro Roma senza che la massa della nazione vi prendesse alcuna parte: e ciò confermasi tanto più, in quanto che Livio ci dice apertissimamente, Veio aver presa guerra con Roma senza punto dimandare consiglio alla confederazione, la quale si tenne per questo come straniera a quella fazione (2). La parola *metropoli* dunque non ha, nei tempi dei quali discorriamo, il valore che ha oggi.

(1) Parte I tav. XLIII.

(2) Quae dum aguntur, concilia Etruriae ad fanum Voltumnae habita: postulentibusque capenatibus ac faliscis ut Veios communi animo consilioque omnes Etruriae populi ex obsidione eriperent, responsum est: Antea se id veientibus negasse, quia unde consilium non petissent super tanta re, auxilium petere non deberent: nunc iam pro se fortunam suam illis negare. Liv. V. 17.

Ci è ignoto per qual guerra interna o per quale altra cagione venisse in basso dal suo antico splendore Tarquinia; ma è bensì certo che presso gli scrittori, circa i tempi del Superbo, già si tace di lei ed incomincia a sorgere potente ed illustre la real sede di Porsena, Chiusi, la quale viene, dirò così, a rappresentare la nazione intera nella sua forza e splendidezza. Questo è quanto si può trarre dalle memorie tramandate dall'antichità sulle città capitali della Etruria nei diversi tempi di sua fortuna; cosicchè l'espressione di Stefano Bizantino intorno a Cortona potrebbe meglio accennare alle colonie e fondazioni di lei anzi che alla sua preminenza sulla Etruria.

Quelle cinque serie di monete ponno bensì esprimere alleanze o comuni origini nel tipo ripetuto, ed in ciò il ragionamento dei padri gesuiti va speditissimo; non così nell'assegnare che fanno (per congettura però) alle nominate città quelle diverse serie di *aes grave*. L'aver trovato varia delle monete dalla doppia rota nel museo Coltellini di Cortona è debole argomento; perchè i collettori comprano i monumenti dovunque: ed io anzi sono stato assicurato ripetutamente dal reverendo canonico Mazzetti di Chiusi (infaticabile raccoglitore dei patri monumenti) che quelle monete furono per la massima parte dai signori Coltellini acquistate in Chiusi. Le ragioni messe innanzi per provare che le altre città segnarono le nominate cinque serie, non ponno persuadere quella congettura: la quale ha solamente qualche probabilità per Chiusi, trovandosi nella sua serie le iniziali AX, che sono forse quelle dell'antico suo nome *Camars* (1). Niuno però vorrà credere che le due identiche serie, che portano la *ruota* e l'*ancora*, debbano separarsi ed appartenere a due città diverse per la sola differenza che l'una è anepigrafe, e l'altra si adorna di due iniziali. In Todi, in Atri ed altrove spesso le monete hanno la epigrafe, qualche volta ne sono senza; nè ciò fa nascere la conseguenza che più non siano dell'un paese o dell'altro. Che poi le due serie, delle quali parliamo, uscissero dalle officine dei chiusini antichi, e dei chiusini novi, è congettura senza apparenza di verità, e che io ho combattuto altra volta. Io non voglio rientrare in questioni che sono quì straniera al mio proposito. Basta a me che tutte le monete pubblicate dai padri gesuiti nella classe terza sieno veramente etrusche: e lo sono veramente. Le ragioni ed i fatti, ai quali si sono essi appoggiati, non permettono alcuna risposta; ed io, non volendo fermarmi inutilmente a provar cose provate, rimando i leggitori a quella parte del ragionamento dei lodati padri gesuiti.

(1) Clusium, quod Camars olim appellabant.

Liv. X. 25.

Sopra altro però io debbo dilungarmi. I padri Marchi e Tessieri hanno vivamente sostenuto, che solamente l'Etruria mediterranea ebbe moneta; non però la marittima. A difesa di tale opinione non hanno essi addotto autorità di antichi scrittori; chè non avrebber potuto. Si sono però difesi nel fatto, che dagli scavi dell'Etruria marittima non venne a luce *aes grave*, e che quasi tutti i monumenti pubblicati pervennero al museo kircheriano dalla città della Etruria mediterranea. Questa difficoltà, se si appoggiasse veramente sopra un fatto esclusivo (e vedremo il contrario), non basterebbe punto perchè la conseguenza dedotta fosse abbracciata. La provenienza di questi monumenti può dar qualche luce per argomentarne la patria, ma sola non basta. In Perugia non sono punto rare le monete di Todi: in Rimino si trovano frequentemente monete di Atri: nel tesoretto d'assi primitivi trovato a Monte Mario si videro assi romani e non romani. Che perciò? La moneta circola col commercio, e quindi niuna maraviglia è il trovarla lungi della patria che l'improntò. Per addurre un argomento ragionevole sarebbe duopo che se ne trovasse in un luogo medesimo grandissima copia. Non è però vero che dalla Etruria marittima non uscisse moneta di *aes grave*. Il deposito, del quale parla la lettera del sig. Fossati, viene da Vulci; e notate che si tratta non solo di moneta grave, ma di moneta grave primitiva. Sarà credibile che un vulcente nascondesse moneta che nella sua patria non aveva valore? Il sig. Carlo Campanari trovò nelle varie scavazioni di Vulci e di Toscanella non poche monete gravi non romane, di quelle che nella tante volta lodata opera dei padri gesuiti sono attribuite al Lazio. Del medesimo fatto mi ha assicurato a bocca il reverendo sig. arciprete Regulini per la sua Cere. Il sig. Luigi Arduini ricavò dagli scavi di Orte tre monete della confederazione latina (1): dalle scavazioni vulcenti venne il medaglioncino d'argento dato nella citata opera (2) ed altro eguale, salvo la mancanza della iscrizione. Il signor Francesco Capranesi asseriva ultimamente (3) di aver veduto uscire da recenti scavazioni dell'Etruria marittima moneta coniate da una sola parte, e con la solita relazione al bronzo indicata dai numeri XX, X, V. Non è dunque che moneta, anche grave, sia un fatto inaudito ne' trovamenti di questa parte d'Italia.

Potrebbe però parere strano a qualcuno, che le moneta non istiano nell'Etruria in proporzione giusta con la immensa dovizia di altri oggetti di ogni sorta.

(1) Aes grav. del mus. kirch. p. 102.
(2) Tav. di supplemento sotto il n. 9 classe III.
(3) Annali dell' inst. arch. tom. XII p. 204.

A chi mi movesse questa difficoltà io risponderei, che quelle dovizie vennero dalla necropoli delle città etrusche; che gli etrusci solevano collocare nella dimora degli estinti ciò che aveano avuto più caro nella vita ed era servito alle carimonie e libagioni funebri, ed altre cose altresì, specialmente quelle che valessero a manifestare la condizione del morto: non però misero loro accanto monete, come in posteriori secoli fecero i romani. Ed è tanto vero, che ricusarono questo religioso costume romano anche dopo essere stati soggiogati: e ne fa prova da bastare il sepolcro dai Volumni scoperto, son due anni, in Perugia; perocchè non vi si trovaron monete, e dalla paleografia di un titolo bilingue apparisce evidentissimamente che il sepolcro accolse individui fin dopo Augusto. Questa difficoltà non ha dunque alcuna forza.

Inoltre: se anche non ci fossero mai pervenute monete dalla Etruria marittima, sarebbe forse da credere per ciò, che ne' tempi della sua indipendenza e grandezza ne mancasse? Non fia chi voglia appoggiare a così debole base un argomento, che il tempo può ad ogni poco distrugger col fatto. Chi dirà che quello, che non si è ritrovato, non ha mai esistito? E nel caso nostro: sarà mai possibile che la più fiorente, la più commerciante naziona d'Italia mancasse di moneta? Sarà credibile che vedesse una così utile istituzione in ogni parte dei suoi confini e non volesse profittarne? Nelle storie de' popoli civili v' ha esempio che uno civilissimo vedesse la più vantaggiosa delle invenzioni, e che lo interessa direttamente, e non la curasse? E un popolo marittimo e commerciante potrebbe fare a meno di quello che appunto è anima del commercio, della moneta, adottata ed usata da tutti i suoi vicini? La risposta, per chiunque ha buon senno, non può esser che una. Ancora più: i padri Marchi e Tessieri hanno assegnato moneta all'Etruria mediterranea; ma d'ond' è che essi trassero o dedussero questa politica divisione dell' Etruria marittima e mediterranea? Gli etrusci sono stati riguardati sempre come popoli liberi, confederati fra se medesimi (ma in modo che ciascuno, formando parte del corpo nazionale, conservava la sua libertà e poteva far guerra agli stranieri anche senza facoltà della confederazione), aventi comuni religioni, comune origine, comuni adunanze *ad phanum Voltumnae*. Dunque sebbene ai geografi non sia disdetto appellare marittima l' Etruria che giace verso il mare, e mediterranea quella che più se ne discosta, non viene di conseguenza che gli storici ed i filologi ne debbano far due nazioni diverse. In ogni grande estensione di suolo gli abitatori, secondo le relazioni topografiche o la diversa influenza del clima, sono più o meno civili, si acconciano più o meno di buon grado a certe costumanze e modificazioni,

cosicchè non è difficile di ravvisare per qualche differenza gli abitatori dei monti a quelli delle pianure. Ma non è avvenuto mai che veri popoli liberi costituenti una nazione differiscano fra se medesimi in cose fondamentali; che gli abitatori dell'interno a dei monti sieno più culti di quelli della pianura e del mare; e che fra essi abbiano maggiori mezzi di commerciare quelli che sono meno addetti al commercio, mentre gli altri, che il sono assai più, mancano di quello che n'è cardine, della moneta. Infine la distinzione dei padri gesuiti è interamente arbitraria: e dovrà sempre tenersi per verissimo, che tutta la moneta della città d'Etruria non potè essere che moneta nazionale avente valore presso tutti i popoli tirrenici.

Nè contro quella opinione stanno solamente il tesoretto di Vulci, le monete primitive d'argento che richiamano nei loro numeri il bronzo, i diversi trovamenti, e per ultimo, più che ogni altra cosa, la critica storica; ma la storia scritta altresì. Sarebbe vanità ed inutile erudiziona il recitare qui tutti i luoghi degli scrittori, i quali per proposito o per caso discorsero di moneta usata nelle città dell'Etruria interna, e in particolare delle multe pecuniaria onde furono queste gravate dai romani. Mi basterà quindi rinnovare alla memoria dei leggitori due soli fatti; persuaso come sono che le testimonianze degli scrittori antichi debbano ricusarsi quando pugnano con la ragione e si mostrano apertamente incredibili, non nel caso contrario, quando cioè a maraviglia s'accordano con la critica. Allorquando dai romani guidati da Camillo fu stretto l'assedio di Veio a tale, che il cuniculo praticato e condotto fino a rispondere in mezzo della città rendeva sicura l'espugnazione di essa, fu posto partito in Roma sull'uso da farsi della preda: e fra molte sentenze: *Altera App. Claudii, qui largitionem novam, prodigam, inaequalem, inconsultam arguens, si semel nefas ducerent, captam ex hostibus in aerario exhausto bellis pecuniam esse, auctor erat stipendii ex ea pecunia militi numerandi* (1). Tutta la moneta, che da questa città fu tratta, era forse moneta romana? Niuno sarà che il voglia dire: perchè nè la moneta romana sarebbe bastata all'Etruria, nè la ricchissima e liberissima Veio (*urbs opulentissima etrusci nominis*), formante parte della nazionale federazione, avrebbe chiesto moneta a paese straniero e nemico. Diodoro Siculo ci conta inoltre, che nel 361 tenendo in Roma i fasci L. Valerio ed A. Manlio, Dionisio tiranno di Siracusa, trovatosi stremo di danaro, pensò a rimediare a questo bisogno facendo una incursione in Etruria: ed approdato di fatti, notte tem-

(1) Liv. V 20.

po, al porto di Agilla, e disposte le genti, assaltò e prese sul primo albore un tempio avuto grandemente in onore e pieno di ogni ricchezza. Gli agillei giunsero quando il tempio era spogliato, e non venne lor fatto impedire che i siracusani portassero con seco la preda (1); la quale in Siracusa si trovò ascendere alla enormissima somma di 1500 talenti. Questo bottino non fu sicuramente di solo danaro, bensì anche di vasellame e di tutte le preziosità che gli antichi serbavano nei templi più celebrati. A noi però basta che dal contesto di Diodoro apparisce evidentissimamente, che il danaro ne formava parte. Non è duopo ricordare qui l'antichissimo costume di conservare i tesori e gli erari nei templi, trattandosi di un fatto troppo noto e del quale gli scrittori della cose greche e romane ci lasciarono memorie assaissime. La descrizione del censo di Servio in Dionigi d'Alicarnasso, l'erario del popolo romano nel tempio di Saturno, son cose che non han duopo di essere ricordate. E nè tampoco intendo trattenere i miei leggitori con seguitare una lunga ed inutile lista di tutti i luoghi degli scrittori che ricordano moneta presso i popoli dell'Etruria marittima: chè non è punto mestieri.

I padri gesuiti non si sono contentati di levar la moneta a questa parte d'Etruria, ma la tolsero altresì a tutti i popoli che abitano dal Liri fino a Luni. Le ragioni da essi addotte versano al solito sulla provenienza. Io intendo qui ripetuti tutti gli argomenti di critica, coi quali ho difeso che la moneta grave fu e dovette essere di tutta l'Etruria; e perciò dovette estendersi fino a Luni, città non solo etrusca, ma celebre ed ultimo emporio di quella nazione (2). Così tutta l'Etruria ebbe moneta grave, o a meglio esprimermi, la moneta grave etrusca fu di tutta la nazione.

Il mio ragionamento però non porta che tutte le città principali d'Etruria fondessero moneta grave. È questa una questione che forse non sarà mai sciolta a dovere per la mancanza di epigrafe nelle monete, e perchè il fatto ci rende sicuri che in ciò gli antichi non avevano norma fissa: spesso in fatti si sono ritrovate monete di città ignote o quasi ignote nella storia. Non sarebbe per nul-

(1) Lib. XV.

(2) Strabone non solo la dice etrusca, ma degnissima che pel suo celebre porto fosse l'emporio d'uomini che per tanto tempo l'impero di sì gran mare tenuto avevano. Plinio si esprime „ Primum Etruriae oppidum Luna portu nobile (III. 5). „ Così quel verso di Marziale: Caseus etruscae signatus imagine Lunae. „ Dempstero la conta fra le dodici città; e niun critico sottoscrisse alle contrarie parole di Pomponio Mela, essendo evidentissimo il suo errore. Poco monta che un recente antiquario *parvi nominis* difendesse Mela con la sola sua autorità.

la improbabile che talune città battessero moneta d'argento e d'oro, che talune altre segnassero il bronzo; nè sarebbe impossibile che la confederazione si fosse accordata, che in poche città asistessero la zecche. Il che io non vorrei proporre neppure per congettura; perciocchè già sono molte le serie complete in bronzo, già son molte le monete d'argento e di bronzo coniate dalle varie città; e v'è luogo abbastanza per le reggie dei lucumoni e per altre città principali altresì: per tacere che varie delle monete pubblicate dai padri gesuiti fra le *incerte* appartengono con tutta probabilità all'Etruria. Nè alcuno si maravigli che io collochi sotto un punto stesso di veduta la moneta d'oro e d'argento, e l'*aes grave*. Non è che le varie genti d'Italia, quando usavan l'*aes grave*, ignorassero i coni e i cilindri: se non li misero in opera nella moneta di bronzo, fu perchè la troppa massa del metallo male acconciavasi al conio. A lasciare mille esempi, dei quali mi potrei valere a dimostrarlo, mi basterà ricordare che le serie etrusche di norma più leggiera hanno fuse le parti maggiori, e coniate le minori (1). Dunque fusione e conio sono contemporanei nella moneta. Questo doveva dir della Etruria.

Ora è da passare al Lazio, ed ai popoli che hanno abitato i paesi più al Tevere e a Roma vicini; a genti, alle quali i numismatici non avevano assegnato moneta propria fin quì. Le varie serie, collocate dai padri Marchi e Tessieri nella prima classe dalla tavola IV alla XI, non possono esser romane; essendochè Roma abbia moneta sua propria e tutt'affatto diversa (2); non ponno esser umbre, perchè gli umbri hanno moneta che nella sua essenziale diversità si mostra in repugnanza con queste (3); e nè meno etrusche, conciossiachè anche l'Etruria abbia la sua particolare moneta (4). Se dunque è vero (ed a suo luogo la dimostrazione sarà intera) che l'*aes grave*, del quale ora ci facciamo a parlare, appartiene ai popoli dell'Italia media che abitano al di qua degli apennini, restano solamente la Sabina, il Lazio e le poche genti che abitarono intorno a Roma. I padri gesuiti hanno escluso la Sabina, perchè trovamenti non hanno giustificato che ella avesse o potesse avere moneta. L'attribuzione è rimasta dunque a questi altri popoli; non solo; ma i padri Marchi e Tessieri han voluto camminare più oltre, congetturando che le monete delle prime quattro tavole (5), essendo in aperta relazione scambievole, rappresentino la confe-

(1) Aes gr. del mus. kirch. tav. di supplem. classe III. n. 4.
(2) Aes gr. cit. classe I tav. 1, 2, 3, 3a, 3b, 3c.
(3) Op. cit. classe II tav. 1, 2, 3, e 4 A, tav. di supplemento n. 2, 3. Incerte tav. V n. 13.
(4) Ivi, cl. III dal n. 1 al 11; e vedi anche la tavola di supplemento e le incerte.
(5) Cl. I tav. 4, 5, 6, 7.

derazione latina e siano uscite dalle officine di Alba, Tuscolo, Aricia e Lanuvio: e che le altre fossero segnate dai rutuli, dai volsci, dagli aurunci, dai tiburtini (1). Fu danno che quei padri entrassero tant'oltre con assegnazioni arbitrarie; perocchè recarono pregiudizio al molto vero, onde adornasi la loro opera. Le ragioni da essi addotte non valgono punto a confortarne le congetture; e basterà un solo esempio. Le ricerche di fatto indussero la certezza della immensa rarità dell'asse della quarta serie posseduto dal museo kircheriano unicamente, ed uscito dalle terre della Sabina. La lontanissima distruzione di Alba essendo cosa storica, hanno qua' padri spiegato una tal rarità con la cessata esistenza della città che segnava quella moneta: però una contraddizione sorgeva spontanea dai loro stessi argomenti. Ravvicinarono con le monete d'argento e di bronzo coniate, della XII tavola nella loro opera, tutto l'*aes grave* della prima serie; e sostennero fortemente che i popoli padroni di quel primo *aes grave* coniarono più tardi la moneta, le quali nei loro simboli richiamano manifestamente quelli dell'antico bronzo. In questo supposto dovrebbe mancare la moneta che si riferisce alla *grave* albana, non esistendo più la città che la coniasse; ma questa moneta non solo esiste, ma non è punto rara. La difficoltà non fuggì all'acume dei padri Marchi e Tessieri: ma non la sciolsero a dovere, dicendo non essere = un mistero gran fatto difficile a interpretarsi, se si volesse ammattere che i latini della seconda epoca, nel ristabilire le loro officine, avesser voluto rinnovare in una d'esse la memoria della metropoli che più non era =. Se si lasciasse libertà di spiegare così largamente, tanti inesplicabili misteri dell'antichità finirebbero per sempre.

Senza dunque fermarci inutilmente e fuor di proposito sulle particolari attribuzioni, è certissimo che quelle serie sono delle genti di questi paesi (non intendo io di escluder la Sabina) per varie ragioni principalissime. 1° Perchè la loro provenienza è da queste provincie; e quando (come nel caso) i monumenti sono in numero straordinario, valgono bene a provare qual popolo ne usasse. 2° Perchè sebbene la provenienza sia anche dalla Campania, non ponno essere state segnate in Campania, per la diversità del sistema monetale, come diremo più tardi; ed esclusa quella provincia, non rimangono altri popoli in questa parte d'Italia media, ai quali assegnarle, avendone già tutti gli altri. 3° Perchè dagli scrittori romani dimostrasi, che i popoli che circondavano Roma erano spesso da questa multati di *aes grave*, e che nelle prede fatte contr'essi, quando ancora

(1) Ivi tav. 8, 9, 10, 11.

erano liberi, la *pecunia* avea sempre luogo. Ad evitare lunghe digressioni si ricordi la espugnazione della volsca Suessa Pomezia, narrata da Livio (1). 4° E trattandosi di popoli indipendenti, non v'è ragione da persuadere che la moneta fosse straniera.

Le armi, con le quali è stata combattuta questa nuova dottrina dei padri gesuiti, sono appunto quelle monete coniate offerte nella XII tavola di questa prima classe, della quale teniamo proposito. Si è in parte accettato il ragionamento, col quale si asserisce che i padroni delle monete coniate il sono con ogni probabilità anche della fuse. Ma per altra parte però si è da alcuno vivamente difesa la proprietà di quelle monete a favore della Campania, con le ragioni: 1° Della provenienza che si è asserita esclusiva dalla Campania: 2° Della bellezza greca di quelle monete ripugnante alla selvaggia inciviltà del Lazio: 3° Della desinenza campana in NO nelle leggende: 4° Della corrispondenza dei tipi in altre monete sicuramente campane. Questi sono gli argomenti principali, ai quali risponderemo il più brevemente: 1° La provenienza non solo non è esclusiva dalla Campania, ma quelle monete sono assai più frequenti nei nostri paesi, che nella Campania. Questa è cosa di fatto, di cui fanno testimonianza tutti i negozianti di Roma, ed il minor prezzo di esse nel commercio di Roma in confronto di quello di Napoli. 2° Nella terza parte di questa mia opera mostrerò che le arti fiorivano qui almeno come nella Campania. Basti per ora, che sebbene fuvvi chi appellò *agreste* il Lazio, Plinio è assai più meritevole di fede quando racconta *i fatti* delle pitture di Ardea e di Lanuvio: e così Cicerone che asserisce, queste terre fin dai tempi di Romolo essere state, per invecchiate lettere e discipline, fiorenti. 3° Nè quella desinenza in NO porta la conseguenza che dagli oppositori si vorrebbe. Si prova che era della Campania, ma non già che niun altro paese o dialetto non l'avesse. Or ora dimostrerò il contrario. 4° Sul quarto argomento, concedo agli avversari, che i gesuiti a scapito della verità collocarono troppe monete di raffronto in quella XII tavola, cosicchè le loro deduzioni sono alcuna volta più ingegnose che vere; ed io toglierei a quella tavola, oltre le monete romane dei numeri 1, 2, 3, quelle che sono sotto gli altri 9, 10, 14, 21, 22. Salvo questa piccola modificazione, l'argomento contrario non basta alla conclusione che si è dedotta. Il Cavedoni, che con tanta dottrina ha illustrato le monete della guerra sociale, parlò assai bene del costume degli antichi nel ricopiare i tipi delle monete. Posto questo principio, la somiglianza delle impronte non vale per argomentare che

(1) Lib. I 53.

uscivano da una officina sola due monumenti poco diversi, e quindi rimarrebbe sempre dubbio chi fosse l'imitatore nel caso. Qui tutta la probabilità sarebbe a nostro favore. Se i campani non ponno essere stati autori dell' *aes grave*; se quelle monete coniate ne sono una conseguenza; è assai più facile che i campani abbiano copiato dai contermini, di quello che il contrario. È un ragionamento, al quale la vecchia opinione ripugna troppo; ma pure è tale che discende dalla critica e dai fatti. Mi è anzi assai caro potere aggiungere, che nella passata estate ragionando di ciò col cav. Bartolomeo Borghesi, era egli interamente del mio avviso, cioè che l'*aes grave* in discorso non possa appartenere ad una provincia che non segnò mai il semisse, come la Campania; nè credeva punto dimostrato, che queste monete coniate fossero tutte ed assolutamente dalla Campania: e non trovava alcuna ripugnanza a persuadersi, che ad alcuni di questi popoli, che abitano i dintorni di Roma, potessero taluna riferirsi.

Un altra cosa si aggiungeva in contrario. Possibile che gli abitatori della Campania, grandi, celebrati, industriosi, artisti per eccellenza, mancassero di moneta quando i loro contermini ne avevano e vi commerciavano, possibile che vedessero, che usassero quell' *aes grave*, e nol volessero essi stessi segnare? A questa difficoltà due risposte: a prima: io non dico e non dirò mai che i campani mancassero di quello, di che abbondavano tutti i popoli ond' erano circondati. Tutti han veduto nell' opera de' padri gesuiti cinque tavole di monete incerte; chi potrà dire che fra esse non vi siano monete della Campania? Inoltre: ho superiormente dimostrato che il conio e la fusione sono contemporanei nella moneta: sappiamo che le città della Campania battevano moneta d' argento e di bronzo. Non sarebbe quindi impossibile che amassero valersi dell' *aes grave* da' vicini, contentandosi di avere propria la moneta coniata d'argento e di bronzo; e ciò anzi renderebbe ragione dei frequenti trovamenti di *aes grave* straniero nella Campania. Comunque però, mio principale argomento era provare che la moneta della prima classe nell' opera dei padri Marchi e Tessieri non poteva riferirsi alla Campania, ma ai latini e alle altre genti che formavano corona alla città regina. Le prove non cessano qui, ma seguiranno mentre parlerò della moneta sabina.

Accennai che sebbene i ridetti padri avessero escluso la Sabina dal possesso dell' *aes grave*, io non intendeva affatto soscrivere alla loro opinione. Eccone le cause. Le undici serie complete da essi pubblicate sarabbero già troppe per un territorio così piccolo come quello al quale le hanno assegnate: pure le tavole delle *incerte* ci assicurano di non poche altre officine monetali in questi paesi:

nè il ragionamento che riguarda la Campania può valere per la Sabina. Se si concede monete a questa provincia, potranno ben collocarsi quelle tante officine; in caso diverso, non saprebbe spiegarsi queste immensa quantità di monete per gli abitatori dell' agro romano. Nè troverei modo a dar ragione di cotale mancanza nella Sabina. So che i sabini abitavano un paese circondato da provincie che avevano tutte l' *aes grave*; so che dalla Sabina uscirono le prime orde popolatrici di Roma; so che i romani ebber monete fin dai primi tempi della città; so che Numa, istitutore di un collegio di monetieri, era sabino; so che i piceni avevano *aes grave*, e non ignoro che essi = *orti sunt a sabinis voto vere sacro*=. Ho di sopra accennato che l'asse, creduto dai gesuiti di Alba, uscì appunto dalle terre della Sabina. Questi argomenti di critica basterebbero forse a provare che la Sabina ebbe moneta grave, siccome se l' ebbero le altre provincie. Ma ciò non è ancor tutto. Rimino, Todi e molte città della Etruria e del Lazio continuarono anche dopo la cessazion dell' *aes grave* a coniare piccole monete col proprio nome. Se ci venga fatto di trovare queste monete anche nella Sabina, si aggiungerà un argomento a convincerci che ancor là si avverasse quello che superiormente accennavo. Sapendo io che il cav. Bartolomeo Borghesi possiede un bello esemplare di moneta di *Palacium*, glie ne chiesi una descrizione: ed ecco quello che cortesemente mi rispondeva. = La medaglia, che ora si attribuisce al *Palacium* dei sabini, o degli umbri che sia, è di rame, di grandezza $4\frac{1}{2}$ della scala del Mionnet, e grossa e gruppita, come vogliate dirla, quale suole essere quella che il Capranesi ha ora restituito a Caletia, incidendola nella tav. P. n. 6. Mostra da un lato la testa di Vulcano rivolta a dritta, coperta del solito pileo, dietro cui sporgono le tanaglie, senza leggenda. Campeggia dall' altro una maschera di fronte, senza collo, con ampia bocca aperta, da ciascun lato della quale nascono due grandi ali, che finiscono in un riccio con due tenie serpeggianti che si annodano sotto il mento. È difficile con una semplice descrizione di darvi una giusta idea di questo rovescio straordinario: onde l' eviterò coll' imprimerlo nel sigillo della presente. L' epigrafe è disposta in giro, ma con lettere dalla parte esterna. Il Sestini che fu il primo a pubblicarla nella *Descriptio num. vet.* p. 2, lesse PALA, e l' attribuì a *Palantia* della Tarraconese: il che pur fece nella prima edizione delle *classes generales*, seguìto dal Mionnet tom. I p. 422. 48. Il Sanclemente poi (Mus. Sanclem. tom. I p. 247) avendola veduta nel museo Verità, da cui passò in potere del Millingen, ne ricavò PALAC, e aggiunse nel rovescio a sinistra la nota del semisse S: per cui l'aggiudicò a *Palacium*. Al cui parere non volle arrendersi il Mionnet nel supple-

mento tom. I p. 96 n. 552, che la credè piuttosto una medaglia incerta di famiglia romana. Ma la riconfermò a *Palacium* il Sestini, che cambiando di parere nella seconda edizione delle *classes generales* lessa S. PALACIVM : epigrafe non corretta del tutto, perchè la medaglia, che io ne ho conservatissima, nella finale della iscrizione mostra apertamenta S. PALACINV. Fermatane per tal modo finalmente la lezione, ella ne confermerà la fatta aggiudicazione : giacchè la terminazione PALACINV è identica colle vicine AQVINO, AISERNINO, CAIATINO, e simili, salva la sostituzione all' O che gli umbri, non avevano, dell' V con cui lo rimpiazzàvano. S. Marino ai 16 agosto 1842. = Un altra moneta pur di quella città, ma con tipo diverso, ha recentemente acquistato il signor Millingen, ed io ne vidi un impronta presso il lodato signor Borghesi che l' aveva ottenuta dalla cortesia del possessore. Vogliamo sperare che questi la faccia presto di pubblico diritto.

Ora, poichè questa moneta di Palacium me ne offre l' occasione, ritorno alle monete coniate restituite al Lazio. La scritta PALACINV proverà sempre più che quella desinenza non è propria ed esclusiva della Campania, come io diceva di sopra contro coloro che si valsero di quest' argomento a sostegno della loro opinione. Ad altro però debbo ancora rispondere. Coloro, che negano al Lazio la proprietà di tutte le monete pubblicate dai padri gesuiti nella tante volte citata tavola XII, hanno prodotto a sostegno del loro avviso due moneta spettanti a Cosa di Campania o degli irpini nel Sannio, affatto simili alla due che furono disegnate sotto i numeri 11 e 12 di qualla tavola, che portano però la leggenda ROMA o ROMANO in luogo di COSA e COSANO che sta scritta nelle altre due. La sicurezza, essi dicono, dell' una epigrafe assicura la proprietà di tutte le quattro monete alla Campania. Il medesimo si dica delle altre che ponno avere eguali riscontri. Ma è da avvertire che l' attribuzione alla Cosa di Campania non è la più certa. V' è Cosa in Etruria (ed a questa l' Eckhel aveva assegnato le due monete, delle quali è parola), v' è Cosa nel Sannio, evvi Cosa presso Thurium nella Lucania, v' è Cosa nel Lazio. Non può quella moneta appartenere alla Cosa di Etruria, perchè gli etrusci avrebbero scritto CVSA, e CVSANV, nella mancanza a nel non uso dell' O, siccome in fatti in altri monumenti scrissero CVSAIS. La Cosa dalla Campania, o del Sannio, fu per lo più appellata *Compsa*; e non potè negarlo lo stasso signor Millingen (1); quindi è questa

(1) Considerations sur la numismatique de l' ancienne Italie, principalement sous le rapport de monumens historiques et philologiques. Florence 1841, Molini : pag. 171. e 229.

non piccola difficoltà per accordare le monete, delle quali parliamo, a quella città. Dalle poche parole lasciate da G. Cesare (1) sulla Cosa di Lucania, non si può dedurre di quale importanza essa fosse, e solamente per errore Velleio Patercolo la scambiò con quella del Sannio; per non dire che queste monete non provengono affatto dalla Lucania. Rimarrebbe dunque la Cora dei volsci; ed in prima è da osservare che in quelle monete è usato l'alfabeto latino, del quale sappiamo di certo essersi i volsci serviti. Se fossero uscite da paesi campani, i caratteri oschi sarebbero stati facilmente preferiti. Nè vale che la leggenda sia COSA in luogo di CORA; chè anzi debbe essere onninamente così: perciocchè sappiamo che i vecchi popoli del Lazio fuggivano il più possibile i rotacismi; ond' è che gli Aurelii si appellavano anticamente *Ausalii*, i Valerii *Valesii*, i Papirii *Papisii*: ed in Tusculo, a poche miglia da Cora, dicevansi *Fusii* quelli che furono detti posteriormente Furii. Per questa parte dunque favorisca, anzichè contrariar l'argomento, quella iscrizione.

Abbiamo or ora veduto come i Fusii diventassero Furii; vediamo adesso come il COSANO si mutasse in CORANO. Il signor Carelli, non son molti anni, trovò una bella moneta di argento con *testa d'Apollo* nel diritto, e *cavaliere in corsa che sferza il cavallo* nel rovescio, con la giunta della epigrafe CORANO nell' esergo. Il possessore non dubitò di attribuire alla Cora dei volsci la singolare moneta; ma il signor Millingen, il quale la fece di pubblico diritto nel 1831, non sottoscrisse a questa opinione (2); e facendo violenza al disegnato, che egli offriva di quella moneta, voleva legger SORANO e l'attribuiva a Sora, città parimente volsca, ma più alla Campania vicina; e questa sua opinione riconfermò recentemente (3). Checchè però abbia egli asserito, certissima cosa è che la lettera S della moneta di Segni, che ha citato in appoggio della sua congettura, è assolutamente diversa dal C dell' altra moneta col CORANO che ne ha offerto nella sua tavola. Ed ora che scrivo tengo innanzi un fior di conio del nummo di Segni, e le due opere e la tavola del signor Millingen; e col raffronto mi son dovuto convincere della diversità delle due lettere. Rimanendo perciò ferma la lezione CORANO, sarà giustificata la primiera attribuzione alla

(1) De bell. civ. lib. III. cap. 22.

(2) Ancient coins of Greek cities and Kings. From various collections principally in great Britain; illustrated and explained by James Millingen. London 1831 = pag. 1. 2. e 3. tav. I., n. 1.

(3) Considerations sur la numismatique etc. pag. 237.

Cora volsca; od almeno fino ad ora non v' è causa da tenere il contrario. Nè il signor Millingen vorrà dolersi di questo mio dissenso, perchè alla fin fine non esciamo dalla provincia, alla quale ha egli stesso attribuito il bellissimo e singolarissimo monumento. L'aver però egli conceduto ai volsci quella medaglia, gli dà perduta assolutamente un' altra causa, cioè che le monete colla leggenda ROMA e ROMANO sieno della Campania esclusivamente; come vedremo un poco più innanzi; dovendo solamente rammentarci, che la controversa moneta è nello stile perfetta come le più bella della Campania, e che la desinenza della epigrafe è parimente in NO.

Tornando ora alle due monete colla leggenda COSA e COSANO, delle quali tenevamo proposito; il rovescio è uguale in ambedue, un busto di cavallo frenato; nel diritto di una vedesi la testa di Minerva galeata, in quello dell'altra la testa di Marte coperta pur d' elmo: l'arte è alquanto rigida, la paleografia arcaica, in particolare per la forma dell'S che tende al Z (1). Se è vero che la moneta pubblicata dal Millingen appartiene al paese dei volsci, e fu segnata nella città di Cora, io non trovo affatto difficoltà ad attribuire alla stessa città le altre. Lo stile di questa, nella sua severità, ci assicura che sono più antiche dell'altra; ed ecco la paleografia e la lingua a confermarlo, ecco la Z arcaica, ecco la diversa modificazione della parola COSANO in luogo di CORANO, come già FVSIVS invece di FVRIVS. Ed in ogni disperata ipotesi ricordiamoci che, secondo tutte le regole di critica e per testimonanza degli scrittori antichi, la leggenda COSANO può esprimere la Cora dei volsci, ma il CORANO non può mai significare la Cosa dei campani. Nè monta la diversità del tipo: la moneta di *Palucium*, della quale abbiamo discorso superiormente è diversa affatto da quella che ora è in propriatà del signor Millingen; non varrebbe dunque per nulla questa difficoltà. Pure parmi che i due rovesci non siano tutt' affatto diversi: in quello pubblicato dal signor Millingen è stato tradotto un busto di cavallo in un cavallo in corsa col suo cavaliere; come nella moneta coniata di Rimino la testa di un gallo, che si vede nella serie di *aes grave*, si cangiò in un gallo combattente; così anzi pel caso nostro ha pieno valore quella regola di numismatica, che i tipi posteriori valgono bene a spiegar gli anteriori. Intorno alle due monete affatto simili, tranne la iscrizione che in luogo di COSA e COSANO è ROMA e ROMANO, non troverei difficoltà a crederle uscite dalla zecca della sola Cora, la quale avrebbe scritto così egual-

(1) Eckhel, Silloge I nummorum veterum etc. pag. 81.

mente il nome suo e quello della conquistatrice ROMA, siccome avveniva in Napoli, della qnale abbiamo tipi identici, salvo nella epigrafe, che ora esprime ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ ed ora ΡΩΜΑΙΩΝ (1). Tutto questo ragionamento intende a dimostrare che le tre monete, delle qnali si è parlato, sono della Cora dei volsci. Esso potrà essere impugnato e lo sarà in molti punti; ma certo non può essere combattuto vittoriosamente in tutte le parti; ed al mio intendimento basterebbe anche la confessione che la moneta dsl Millingen fatta pubblica è volsca. Dico che non sarebbe mestieri di altro: tengo però vero frattanto tutto quello cha ho disputato fin qui.

Aperta così una strada alquanto meno incerta, è da discendare alle conseguenze. Dopo la moneta di *Palacium*, dopo quella volsca edita dal Millingen, non può nascer più dubbio che la desinenza in NO fossa così dei campani come dei popoli latini, sabini, e di altri. Non è un' opinione, è nn fatto contestato da monumenti; ed è da aggiungere che fu asserzione meramenta gratuita e senza prove qualla colla quala si era pronunciato da alcuno che la terminaziona in NO fosse esclusiva di talune genti soltanto. Il signor cav. Avellino dichiarava che essa leggesi in medaglia di popoli umbri, latini, sanniti, campani, a finanche lucani: ARIMNO, AQVINO, AISERNINO, CALENO, SVESANO, CAIATINO, TIANO, PAISTANO (2). Pare dunqua che non possa assere più d' inciampo nell' attribuire al Lazio le controverse monete. Se è vero quindi che la moneta pubblicata dsl signor Millingen è dei volsci (nè v' è chi lo abbia negato), la bellezza, così detta, greca, di quell' arte non può esserci più addotta come prova contro la nostra opinione e contro l' assegnazione fatta al Lazio. Resta così in qnalche modo vittoriosa l' opiniona dei padri Marchi a Tessieri, i quali vollero rivendicare al Lazio una parte della numismatica cha gli appartiene. L' errore di quei padri fu qui; nel voler togliere alla Campania e ad altri popoli dell' odierno regno di Napoli tntta la monata con la epigrafe ROMA a ROMANO; fittisi in capo che la città di quelle provincie dovessero sempre scrivervi il proprio nome, mentre i paesi del Lazio erano obbligati costantamente a segnarvi quello della vincitrice ROMA. Ragionamento doppiamente falso; perciocchè alla prima parte rispondono sicuramente le monete di Napoli con la doppia iscrizione, ed alla seconda quella di Segni e di Cora, o anche Sora, per chi volesse prestar fede al ragionamento del signor Millingen.

(1) Pellerin, Suppl. II. p. 23.
(2) Opusc. vol. II. p. 157.

Prima di chiudere questo paragrafo debbo avvertire che il dottissimo padre Giampietro Secchi della compagnia di Gesù, senza conoscere la moneta con la leggenda CORANO, mi aveva suggerito, siccome congettura, la probabile attribuzione delle altre due monete alla Cora de' volsci; il qual sospetto mi valse a studiar meglio sul proposito ed istituire le ricerche, dalle quali derivò il ragionamento che ho fatto finora. Non appartenendo io alla schiera di coloro che profittano ed abusano degli studi e delle fatiche altrui con lo scrivervi il proprio nome, ho voluto rendere al medesimo testimonianza di tale verità.

Questa digressione è stata forse alquanto lunga; ma era pur necessaria a stabilire con più sicurezza ai popoli del Lazio una proprietà che fino ad oggi era stata loro negata. Riprendo ora il mio ragionamento sulla Sabina. Una causa fortissima, per toglere qualche serie di *aes grave* ai paesi verso Roma, sta nella grande differenza di peso, fra quelle serie stesse. Delle prime quattro, quattordici assi possiede il museo del collegio romano: due toccano quasi le 13 oncie, due le 12, tre stanno al di sopra delle 11 ed uno le agguaglia; gli altri sei stanno fra le $9\frac{1}{2}$ e le 10. La serie assegnata ai volsci nella tavola VIII (ragionando sopra un dupondio e tre assi) non arriva nel peso alle 11 once, e non discende sotto le $9\frac{1}{2}$. La serie della tavola IX dalle 14 once scende fino alle 10 (1). Tanta differenza non si è trovata in Etruria o nell' Umbria; e questa induce a pensare che bisogni cercare i padroni di una parte di quell' *aes grave* fuori di que' luoghi, e meglio che altrove, nella Sabina.

Sebbene poi antichissimamente i popoli di questa provincia vivessero una vita fuor di ogni civiltà, pare che col contatto dei latini e degli etruschi venissero all' incivilimento degli altri. È sabino il singolare vaso dipinto che io vi metto a vedere nella tavola II; nè il solo bel monumento d'arte si è questo uscito dalle terre della Sabina (2). Quindi tutto s'accorda a farci credere che la moneta grave, come delle altre provincie della Italia media, fosse anche della Sabina. Ancora non può accertarsi quale essa sia, e se formi parte veramente di quella che ci è nota. Staremo su ciò aspettando lume dal tempo. Per tutte le discorse cose la moneta grave in questa parte d' Italia avrebbe avuto corso da Antio fino a Luni.

Ci resta ora a trattare dell'altra parte d' Italia, della transappennina, la quale distinguesi dalla cisappennina per una maniera tutta sua propria nel se-

(1) Aes. gr. del mus. kirch. p. 56., e 61.
(2) Vedi Giorn. Arcad. tom. LXXXII.

gnare le moneta grave, come già di sopra accennai. La differenza essenziale sta nella diversità della numerazione: i popoli, dei quali abbiam ragionato, segnano *asse*, *semisse*, *triente*, *quadrante*, *sestante*, e *oncia*: i popoli della Italia adriatica improntano *oncia*, *biunce*, *triunce*, *quadrunce*, *quincunce*, *asse*. Per i primi tutte le parti minori o spezzati erano divisioni dell' asse, per i secondi erano multipli dell' oncia: scoperta importantissima, poichè dà sicurtà ed agevolezza di riconoscere a colpo d' occhio le monete dell' una o dell' altra parte d' Italia; essendo ora dimostrato che i popoli transappennini mancano assolutamente di semisse ed i cisappennini di quincunce. Mancano altresì di semisse le città poste verso il Tirreno dopo l' Etruria ed il Lazio (ce n' è buon testimonio il dottissimo e peritissimo Avellino) ove forse solo si voglia eccettuare le colonie di Pesto, di Valenzia e di Brundusio, il cui sistema di monetazione è in tutto simile al romano. Capua osca al contrario non ha segni di valore che oltrepassino il quincunce. Questo fatto stabilisce invincibilmente, che la Campania non può avere alcun diritto sulle monete gravi collocate dai padri gesuiti nella prima, seconda e terza classe della loro opera. La scoperta di queste diverse numerazione monetale ha impedito ai padri gesuiti di appellare l' *aes grave* adriatico colla nomenclatura latina; quindi dove i latini dicevano *semisse*, *triente*, *quadrante*, *sestante*, *oncia*, essi han datto *pentobolo*, *tetrobolo*, *triobolo*, *diobolo*, *obolo*. Queste nuove denominazioni però vogliono essere affatto ricusate, perchè falsano interamente il concetto senza rispondere al fatto; l' *obolo* corrisponde alla libbra, cioè all' *asse*; quindi il *pentobolo*, in luogo di esser sinonimo della parola *quincunce*, esprime il *quinipondio*. Noi perciò riterremo le forme semplici di *biunce*, *triunce*, *quadrunce*, *quincunce*.

Gli illustratori del museo kircheriano (i quali però non curarono la distinzione da noi superiormente fatta) hanno tratto dal semisse e dal quincunce dei popoli cisappennini e degli adriatici une importantissima conseguenza; cioè che presso i primi valesse una divisione duodecimale della libbra, e presso i secondi une divisione decimale: a ciò da quel principio che l' asse fosse rappresentatore della libbra. La prima parte del ragionamento non può soffrire eccezione, perchè l' asse etrusco dalla doppia ruota (1) porta dodici globetti, esprimenti le dodici oncie, per non dire di tante altre prove che si potrebbero addurre per tale dimostrazione. Il medesimo però non avviene degli assi adriatici; niuno di quelli, che sono a noi pervenuti, porta il numero dei globi che ne significhi le

(1) Aes grave del mus. kirch. cl. III., tav. III. n. 1.

ance. I pubblicatori dell' *aes grave* hanno considerato, che se il semisse è metà dell' asse, il debba essere dal pari il *quincunce*: inoltre non raramente questa congettura regge alla prova della bilancia, e spesso due quincunci adriatici equivalgono ad un asse degli stessi popoli. Queste ragioni appoggiano a maraviglia la nuova dottrina dei padri Marchi e Tessieri: ma non è a dissimulare che varie ragioni, e di non poco peso, valgano a diminuirle valore. Appena pubblicata l'opera sull' *aes grave*, questa inaspettata dottrina, cui portavano luce tanti fatti, parve verissima: e l'Avellino, il Borghesi, il Cavedoni l' applandirono, ed io medesimo la proclamai come cosa indubitata. Ritornato però a studiare più pesatamente la materia, mi si affacciarono gravissimi dubbi. E in prima: nella monetazione cisappennina il semisse è metà dell'asse, ma nel tempo stesso il triante è la terza parte, il quadrante la quarta, il sestante la sesta, l'oncia la duodecima. Se nella monetazione adriatica le monete minori dell' asse riguardavano l' asse stesso e perciò il quincunce era la sua metà, io domanderò in che rapporto stavano con esso la moneta con quattro, tre, e due globuli? Si dica che i globuli del quincunce esprimono il numero delle once, si sostiene che questo quincunce stesso è uno spezzato, ed anzi una metà dell'asse. Ed io ho dritto di concluder dal pari, i quattro, i tre, i due globuli esprimono il numero delle once, e queste monete, come il quincunce, sono altrettanti spezzati dell'asse. Se è così, non è duopo che io insegni che il 4, il 3, il 2 sono la terza, la quarta, la sesta parte del 12, senza poter essere nè terza, nè quarta, nè sesta parte del 10. Dunque se al ragionamento dei padri gesuiti è in qualche modo favorevole il quincunce, contrariano affatto la loro opinione il quadrunce, il triunce, il biunce. Nè la prova del peso può bastare a giudicar la questione a favore dell'una opinione o dell' altra; perciocchè è una cosa di fatto la frequente varietà ed inesattezza di peso nell' *aes grave*; e basta portar l'occhio sullo specchio dimostrativo dei pesi dell' *aes grave* kircheriano, che darò in fine di questa prima parte, per persuadersi di ciò. Mi sono così potuto accertare con la bilancia nel museo kircheriano che alcuni spezzati riferisconsi ad un asse di 12 once odierne, ed uno ha relazione ad un asse di once 18. Per questo è quasi impossibile definire la controversia con la prova del peso; perchè rimarrà sempre il dubbio se i monumenti messi alla prova siano dell'epoca stessa e senza alterazione. Dubbio che non è solamente nostro, ma anche dei popoli antichi, i quali per *aes et libram* chiarivano ogni differenza. La bilancia non si usava sicuramente per altro che a conseguire quella giustezza di peso, che la moneta grave per se stessa non dava. Potrebbe

forse un analisi del peso dell'aumentata raccolta del collagio romano portar qualche luma sulla materia, a giova sperare che i padri gesuiti contanteranno questo universale desiderio dei dotti. Contro le difficoltà, che io propongo intorno alla libbra decimale adriatica, sta anche l'opinione del dottor Riccardo Lepsius, il quale si è espresso esser perfettamente inammissibile il supporre un popolo antico tanto inetto che avesse fuse soltanto monete di 12, 5, 4, 3, 2, 1 oncia. Queste parole però lasciano senza risposta o contradizione tutti i dubbi che io ho superiormente proposti; nè al signor Lepsius sarebbe ciò sembrato così strano e maraviglioso, se avesse considerato che tutto si spiega facilmente con una distinzione: nell'Italia tirrenica tutte le monete sono parti o divisioni d'asse; nell'adriatica sono multipli dall'oncia. Il signor Lepsius si è bene avveduto (1) che l'unità fu primitivamente l'oncia anche nell'Italia cisappennina; ed egli stesso ne ha citato un esempio senza eccezione in due assi etruschi, ove in luogo del solito segno dell'asse si veggono i *dodici* globuli, rispondenti alla once di peso della moneta. E si potrebbe qui aggiungere ancora la testimonianza di Varrone recitata di sopra, dove si dice che la parola *quadrans* prese il luogo dell'antico *teruncius*. Se dunque può ritenersi unciale il sistema dall'*aes grave* adriatico, tutte le difficoltà son nulle; e di niun valore si è quella, con cui si pretende che la numerazione tirrenica sia più ragionevole dell'altra. Perchè, supposta vera l'asserzione, proverebbesi con ciò che i cisappennini hanno migliorato un sistema monetale che non poteva naturalmente nascer perfetto. Io però non veggo tanto vantaggio nella numerazione tirrenica: le due regioni d'Italia hanno sei parti reali e sei parti nominali nella moneta; nei due sistemi egualmente l'accoppiamento delle parti reali costituiscono il valore delle nominali, e le rappresentano. E' cosa di fatto:

6. 4. 1 —	5. 4 2	— 11
6. 4 —	5. 5	— 10
6. 3 —	5. 4	— 9
6. 2 —	5. 3	— 8
6. 1 —	5. 2	— 7
. . . . .	5. 1	— 6
3. 2 . .	. . .	— 5

(1) Ann. dell' inst. arch. tom. XIII. fasc. I.

Pare così che non vi sia il meglio in alcuna delle due maniera di numerare. E se alcuno volesse credere assai più comodo il mezz'assa cha il quincunce, ad io direi che tala miglioramento non esclude punto la mia opinione. Nè vale quello che osservava di vantaggio il signor Lepsius, cioè che nelle provincia adriatiche si improntassero *semoncie* e *sicilicos* per supplire la divisione quadrupla dell'asse; non si è egli avvaduto che *semoncie* e *sicilicos* si segnavano del pari nell'Italia tirrenica, dove nulla v'era da sostituire (1).

In cosa di tanta importanza, io non sono rimaso pago della mia convinzione: ed ho voluto sentire quale avviso tenessa in ciò il dottissimo padra Giampietro Secchi, compagno così negli studi come nella professione raligiosa agli illustratori dell' *aes grave*. Mi fu di non poca soddisfaziona che egli la sentisse interamenta con me sul proposito. Si riserba di svolgere ed illustrare ampiamente quest'argomento allorquando metterà in luca la spiegaziona delle iscrizioni osche, le quali confermano a maraviglia questa verità. Intanto mi ha accennato, essere impossibile che gli scrittori passassero tutti sotto silenzio una diversità tanto importante, senza farne parola mai nè per proposito, nè per caso; ha pianamente ammesso la distinzione del sistema librale nell'Italia tirrenica, e dell'unciale nell'adriatica; ha vedoto il niun peso di quell' argomanto che si appoggia alla ragion del quincunce, mentra il quadrunce, il triance, e il biunce il combattono colla irrepugnabilità del fatto; ha considerato che gli scrittori, ragionando dei popoli presso i quali si usava il quincunce, ci han conservato la doppia nomenclatura librale ed unciale, così delle parti reali come della nominali della moneta: nal qual fatto apparisce ad evidenza la consuetudine nazionale primitiva, e la posteriore influenza romana; ha notato ancora, cha presso i latini la nomenclatura è librale generalmente; ed ha concluso con le mie stesse osservazioni intorno all'importanza del peso. Quindi è sua opinione che presso la genti dei due paesi la numerazione della moneta di bronzo fosse duodecimale agualmente; con la sola differenza cha presso le una valeva il sistema librale nelle suddivisioni, e presso le altra l'unciale.

Tutto quello che fin qui si è discorso non menoma affatto la importante scoperta fatta dai padri gesuiti: essi hanno dimostrato l'assoluta divarsità del sistema monetale nei due paesi, l'uno dei quali segnò costantemente il semisse, a l'altro il quincunce: e qui sta tutto il frutto della loro ricerche. Hanno poi voluto dedurre anche la conseguenza, che io posi finora in dubbio con tutti gli

(1) Aes gr. d. mus. kirch. Tav. di suppl. classe III. n. 2. 3.

addotti argomenti; se è vero che hanno in ciò errato, l'errore è straniero affatto alle conseguenze e alla luce che la scoperta ha portato nella moneta primitiva dell'Italia antica.

Il sistema duodecimale, che mi sono io sforzato a sostenere fin qui nell'Italia tirrenica ed adriatica, ha però solamente luogo nella moneta di bronzo dall'asse fino all'oncia e viceversa. Pel resto il sistema di tutta Italia, anche quello della moneta, è decimale. Divisione decimale porta la moneta etrusca d'argento nelle indicazioni numerali di V, X, XX: il *quinquessis etrusco* di bronzo pubblicato dai padri Marchi e Tessieri (1) prova che al di sopra della libbra la numerazione era decimale anche in Etruria. Lo era del pari in Roma, e non ne lasciano dubbio i *quinquessis*, i *decussis*, i *denarii*, *quinarii*, e le espressioni dal *vincessis* fino al *centussis*. La prova poi più convincente del sistema decimale in tutta Italia è quella delle multe, le quali erano sempre inflitte riguardando ad un computo decimale; così ogni bue (chè la moneta successe agli armenti, in particolare nelle multe) equivaleva a cento assi, ed ogni pecora a dieci. Vedremo più innanzi dove avessero origine le multe, e presso quali popoli fosse adottata in Italia questa maniera di pena; ed avremo allora a considerare quali conseguenze possano derivare alle nostre ricerche.

Entrando ora alla fine a parlare delle genti transappennine e del loro *aes grave*, gli ariminesi si presentano primi. Si affaccia però subito la questione se l'*aes grave* di Rimino (la cui serie intera ci è stata data per la prima volta ordinata dai padri gesuiti, i quali ne hanno anche assicurata la proprietà a quella città) sia stato segnato dagli indigeni prima della conquista del paese fatta dai galli senoni, o vero da questi stessi in tempo della loro dominazione. Il cav. B. Borghesi, prima della pubblicazione dei monumenti del collegio romano, aveva manifestato il suo avviso a favore di questi ultimi. Quindi gli illustratori dell'*aes grave*, che tenevano l'altra opinione, proponevano all'illustre archeologo varie difficoltà che credevano forse valevoli a distruggere la congettura proposta da lui. Ma il Borghesi, tenendosi sempre lontano da ogni polemica, si era ricusato a rispondere a quell'invito, senza però che le difficoltà dei padri Marchi e Tessieri valessero punto a rimuoverlo dalla sua opinione. Pregato vivamente da me, condiscese alla fine gentilmente alle mie inchieste, e mi scrisse la lettera che ho l'onore di pubblicare, svolgendo ampiamente la materia della moneta di Rimino, e rispondendo in pari tempo ai dubbi mossigli contro alla pag. 108,

(1) Op. cit. class. III. tav. VII.

109, 110 della tante volte citata opera dei padri gesuiti. = Dietro la scoperta del fior di conio della medaglia coniata in Rimino, pubblicata dai gesuiti, come può restar più il menomo dubbio che la figura in esso rappresentata sia un gallo, secondo cha avevano già veduto l'Eckhel (Mon. anecd. p. 7 ;) e il Sanclemente, tom. I, p. 157)? La nodità di quel soldato, il collare che gli cinge il collo, il crine prolisso e rabbuffato, la spada lunga, lo scudo alto e stretto, e soprattutto la strana circostanza in un guerriero scolpito in atto di combattere di avere il capo disarmato, sono caratteristiche così proprie di quella nazione, da non convenire ad alcun' altra. Fra le molta autorità di scrittori, che già raccolsi, ve ne addurrò due sole, che non ho vedute citate da altri: l'una di Diona (l. 38 c. 50), *nudo pugnant capite*: l'altra dell'Alicarnassense presso il Mai (Collect. vatic. t. II p. 490), il quale introduce Camillo nel 387 a fare un paragone delle armi romane e delle galliche. *Arma quidem, o milites, nobis meliora quam hostibus fabricata sunt, loricae videlicet et galeae, ocreae et scuta....... et enses ancipites, locoque lanceae iaculum, certissimum telum...... Hostium vero nuda pectora et latera, nuda femora et crura usque ad pedes, nullum, praeter scutum, tegumentum: nihil habent quo laedant, nisi lanceas et gladios, copidasque praelongas.* Se alcuna cosa poteva aggiungersi a una tale dimostrazione me l'ha offerta un' altra di queste medaglie, che acquistai due anni sono, simile nel resto alle altre: ma colla singolarità, che non una ma due distintissime spade si vedono sporgere dallo scudo al di dietro del soldato, l' una un poco più corta dell' altra. Imperocchè fu questa pure una particolarità di taluni dei galli, che portavano insieme la spada a la copida, siccome c' insegna Claudio Quadrigario nella descrizione del duello con Manlio Torquato, conservataci da A. Gellio l. 9 c. 13 : *Gallus quidam nudus, praeter scutum et gladios duos, torque atque armillis decoratus processit.* Del resto qual tipo più proprio di questo per una città fabbricata nel centro del paese già occupato dai galli sennoni, e che seguitava a chiamarsi *ager gallicus* anche ai tempi di Cicerone e di Plinio? Che questa medaglia sia poi stata impressa dopo che a Rimini fu dedotta una colonia romana nel 486, cioè quindici anni dopo che i sennoni furono interamente sterminati nel 471, l'addimostra l'iscrizione ARIMN con lettere tutte latine, ed anzi scritte all' uso latino da sinistra a destra, non da destra a sinistra come fu proprio degli umbri e degli etruschi. E ciò poi si conferma dall' esempio di Benevento, dove fu dedotta la colonia nello stesso anno che in Rimini, la cui medaglia contemporanea con BENEVENTOD è infallantemente posteriore all'epoca, nella quale colla deduzione della colonia fu cambiato

a quella città l'antico nome di Malevento in quello di Benevento. E certo s'inganna chi riporta a tempi anteriori alla conquista romana tutte le medaglie urbiche dell'Italia, che non offrono alcun indizio della loro dominazione: un tal giudizio venendo apertamente smentito da molti nummi, e segnatamente da quelli di Copia, di Pesto, e di Valenza, che pel fatto solo della mutazione del nome di quella città sono stati impressi sicuramente dopo che i romani andarono ad abitarvi, e che pure nella massima parte dei loro tipi non alludono punto alla metropoli. Ed anzi non è nemmeno un'assoluta prova in contrario la diversità del linguaggio, come mostrano le monete di Locri con ΡΩΜΗ ΠΙΣΤΙΣ, e le altre di Napoli, in tutto il resto identiche, ma coll'iscrizione promiscua, ora ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ, ora ΡΩΜΑΙΩΝ. Ora se la moneta coniata in Rimini sotto i romani rappresenta indubitatamente un gallo: per qual motivo non valerà per quest'unica città la regola generale della numismatica, che i tipi delle medaglie posteriori servano a spiegare quelli delle anteriori, regola che in questa medesima controversia è stata pure ammessa per Todi e Lucera? E si che oltre questa ragione ne concorrono altre gravissime per portare il medesimo giudizio della testa improntata sul suo *aes grave*. Tre sono i principali caratteri di quella testa. 1.° La capigliatura lunga ed ispida. Or chi non sa che i galli ebbero appunto per questo il predicato di *comati*? Diodoro (l. V c.28) ci adduce poi anche la ragione per cui l'avessero ispida: *Calcis lixivia frequenter capillos lavant, eosque a fronte ad verticem retorquent. Satyros igitur et Panas adspectu referunt. Hac enim cultura ita densantur, ut ab equorum setis nihil differant.* 2.° Il torque, così proprio anch'egli di quella regione. Ma questo non è il torque flessibile dei greci e dei romani, *usque ad pectus descendens*, come lo descrive Isidoro, e quale si vede nei bassirilievi dei militari che ne furono insigniti; e nelle statue degli etruschi, ma il *crassus ex puro putoque auro* χρίκος *circa collum*, che ai galli attribuisce lo stesso Diodoro (c. 27): ov'è da notarsi la di lui esattezza nell'adoperare la voce χρίκος, ch'è la stessa di κίρκος, e significa precisamente cerchio, anello, collare, non l'altra di στρεπτός, di cui sogliono valersi i greci per esprimere il torque. E che tale fosse per l'appunto l'usitato dai galli, cioè solido e di un solo pezzo, me l'ha mostrato quello che ho veduto insieme con voi nel museo del cavalier Campana, proveniente da terra gallica, qual'è Bologna: e l'altro che osservo al collo del prigioniero attaccato al trofeo della guerra gallica in un fior di conio della mia medaglia di Giulio Cesare, data dal Morell nella gente giulia tav. 4 n. II, e dimenticata dal Riccio.

3° Finalmente le basette o mustacchi, dei quali è largamente provveduta quella faccia. Ora l'uso di lasciare intatto dal rasoio il solo labbro superiore fu così ignoto mai sempre agli etrusci, ai greci, ai romani, che tutti gli sforzi fatti per addurmene un solo esempio sono stati inutili: e se con un poco di mala fede me n'è stato citato alcuno, quando ho voluto verificarlo ho veduto che non trattavasi, che di camilli o di giovinetti che non avevano deposta ancora la prima lanugine. Questa costumanza fu tutta barbarica: onde Cesare, *Bel. gal.* l. V c. 14 ci descrive i britanni *capillo promisso, atque omni parte corporis rasa, praeter caput et labrum superius.* Ma per riguardo ai galli se ne ha un insigne chiarissima deposizione del solito Diodoro (l. v. c. 28): *Barbas nonnulli abradunt: quidam modice alunt. Nobiliores tonsum quidem genus laevigant, mustaces vero dimittunt, ut ora ipsorum obtegantur. Ideo cum edunt, cibi pilis implicantur: cum bibunt, ceu per colum potus dimanat.* Ora se questa testa corrisponde così esattamente in tutti i suoi particolari a quelle dei barbari del sarcofago Amendola, e del così detto gladiator moribondo, non avrò io avuta tutta la ragione di crederla rappresentante un capo dei senoni? Ma vi è di più, che alquanti pure dei rovesci sono di gallica allusione. L'asse porta la testa di un cavallo: e tutti i numismatici sanno che quest'animale è il tipo quasi perpetuo dei regoli galli. Del che si è capita la ragione dopo essersi appreso dal frammento di un antico anonimo del Mai (Vatic. collect. tom. II pag. 592) che presso quella nazione esisteva una legge severissima, la quale vietava a chi che sia di cavalcare in guerra, eccetto il solo re, che montava un cavallo bianco: ed infatti gli scrittori nelle loro battaglie ci parlano spesso di combattimenti dai carri, ma non mai di cavalieri. Il cavallo adunque doveva essere per essi un insegna del principato. Il quincunce ha uno scudo; ma chi, dopo averne affrontata la forma somigliantissima a quella dei trofei gallici nelle medaglie di Giulio Cesare e del gladiatore moribondo, non ricorderà i sennoni *scutis protecti corpora longis* di Virgilio nell'Eneide (l. 8)? Il quattrunce ci dà una spada con rozzo manico, e il fodero corrispondente da cui pende una catenella. Ma nè meno questa è la spada dei romani e degli etrusci con diversa impugnatura, che aveva la lama più stretta e appendevasi a un balteo. Al contrario esattamente confronta con ciò che narra dei galli il più volte citato Diodoro (lib. V c. 30): *Pro ensibus spathas gerunt oblongas ex catenis ferreis aut aeneis in dextro femore oblique dependentes*; ed ognuno poi sa che la *spatha*, tanto presso i greci quanto presso i latini, *est genus gladii latioris*: onde Isidoro nelle origini (lib. 18 c. 6) dica che alcuni *spatham latine antumant*

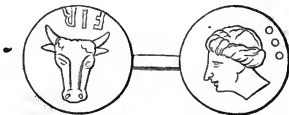
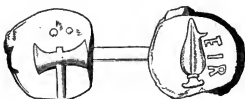
dictam, *eo quod spatiosa sit*, *idest lata et ampla*. Gli spezzati inferiori non presentano se non che tipi tutti marittimi, i quali perciò riguardano soltanto la città in cui furono fuse quelle monete, non la nazione che la dominava. Colla qual semplicissima risposta avrò soddisfatto all'inchiesta dei gesuiti, i quali volevano che mostrassi come potesse essere un'insegna dei galli il rostro di nave, il quale loro non apparterrà più che nol faccia il tridente, il delfino e la conca, e mostrerà solo che queste medaglie sono posteriori all'invenzione di quell'arnese fatta dai tirreni. Per le quali cose se questa testa non è nè latina, nè etrusca, nè umbra, ma sicuramente gallica, io conchiuderò che fra tutto *l'aes grave* anepigrafo, dopo quello di Roma, non ve n'è altro la cui aggiudicazione sia più sicura di questo dei senoni. In conseguenza le loro monete non potranno essere posteriori al 471, in cui furono totalmente sterminati dal console Dolabella: nè anteriori al 358, in cui i senoni erano ancora al di là del Pò intenti alla espugnazione di Melpo (Plin. lib. 3 c. 21), dopo la quale soltanto valicarono quel fiume ed invasero la riva dell'adriatico. Ed anzi dovettero essere posteriori al 364 perchè dalle prede dell'Etruria e di Roma potessero costoro procacciarsi il metallo per farle, giacchè i nostri paesi mancano totalmente di miniere: ragione potissima per cui scarseggiano cotanto di antiche zecche. Nè temo le difficoltà oppostami della rozzezza e delle barbarie dei galli: perchè dato eziandio che da loro s'ignorasse l'uso della moneta, poterono bene impararlo della conquistata Rimino, città più antica della loro venuta, siccome quella che porta il nome di Arimno re de'tirreni memorato da Pausania. Imperocchè io sono interamente della opinione dell'Olivieri (Della fondazione di Pesaro p. 7) che i senoni sottomettessero bensì, ma non ispegnessero gli abitanti delle contrade da loro occupate. Ora i riminesi, a motivo del loro commercio marittimo attestato dagli spezzati del loro asse, erano ben in caso di conoscere anche prima la libbra, e le monete di Adria, le quali è poi certo avere avuto corso anche presso di noi, essendo le uniche dall'*aes grave*, oltre le indigene, di cui quì rinvengasi alcuna: ond'io stesso ne serbo due, portatemi dai nostri contadini. Qual meraviglia dunque che i riminesi insegnassero ai nuovi loro dominatori l'uso più proficuo che potevano fare delle loro prede metalliche? Ciò posto ne verrà per ultima analisi, che fra le tante diverse ipotesi sull'età dell'*aes grave* l'unica cosa che può dirsi certa si è quella che ne'paesi transappennini o, per parlare più esattamente, sulla riva dell'adriatico l'asse era ancora librale sul decadere del quarto secolo di Roma. = San Marino ai 16 agosto 1842. =

Il signor Borghesi non ha lasciato sicuramente cosa da potere aggiungere alle sue osservazioni sulla moneta di Rimino : quindi ringraziando in pubblico, come feci in privato, l'illustre archeologo di questa testimonianza di amicizia che ei volle darmi, entrando a discorrere di un soggetto sul quale aveva costantemente ricusato di pronunciarsi, passerò al Piceno, e al primo popolo che quivi troviamo aver posseduto moneta grave.

Dopo la pubblicazione dei padri gesuiti, per nuovi monumenti, siamo ora certi della moneta di Fermo; e tale scoperta mi fu annonziata subito dal dotto mio amico avvocato Gaetano De Minicis con lettera, pubblicata allora in un giornale di Roma, e che riguardando una importantissima novità numismatica ora qui ripeto.

= A voi che, con tanto amore intendete allo studio delle antichità italiche, voglio comunicar subito una notizia che vi riuscirà per molte ragioni carissima. Reduce or ora da breve viaggio, e passando per Osimo a visitare il prezioso cimelio antiquario della casa Bellini per considerarvi in particolare la moneta italiana primitiva, mi sono con infinita gioia reso certo che la nostra Fermo avesse, ne' prischi tempi della sua indipendenza, una officina monetale; ed il mio contento crebbe viè più, in quanto che vidi con sicuro monumento confermati gli argomenti da me altra volta recati in mezzo (1) a restituire a Fermo una zecca, e di questa, una moneta unica esistente nel pubblico museo perugino, trovata però non lungi dalla città nostra. E ben vi ricorda come io in questo mi difendessi, ponendo mente al luogo del ritrovamento, alla nobiltà ed antichità di Fermo che non parea probabile si restasse senza moneta, di che la provincia abbondava; alla impossibilità, che in quel lunghissimo tratto di paese da Rimino ad Atri non fossero altre officine; e alla rispondenza de' simboli della moneta in questione con quelli di altri popoli adriatici: alle quali cose si sarebbe anche potuto aggiungere la mancanza di moneta ariminese ed atriana nelle nostre terre, il sistema federativo e non di soggezione di que' tempi, e la difficoltà che la officina monetale di Atri bastasse alla estesa ed industriosa provincia. Non v'è altresì ignoto come questa moneta, di che vi parlo, fosse tolta a Fermo dai dotti illustratori dell'*aes grave* del museo kircheriano padri G. Marchi e Pietro Tessieri della compagnia di Gesù, e donata all'Umbria con argomenti che non mi quadravano gran fatto: da che la paleografia italica antica, con una distinzione di tempi, non era forse inesplicabile nel Piceno: ed il peso

(1) Bullet. dell' inst. arch. del 1838 pag. 46 al 48. Cenni storici e numismatici di Fermo. Roma, tipografia delle belle arti 1839, pag. 1 e seg.

cha gli AA. volaveno riferire ad un asse di otto once, era cosa troppo incerta in *triobolo* difettoso nella fusione; ed inoltre parea argomento quasi decisivo contro l'Umbria la troppo diversa sua monetazione; poichè in tutte le serie di quella provincia pubblicate nell'*aes grave* non ricorrono che simboli senza teste di divinità, mentre il nostro triobolo si presenta *col volto di una dea*, e con arte assai diversa. Vi è anaora noto come al chiaro signore avvocato Speroni, investigatore passionato e dotto di antichi monumenti, toccessa in sorte di avere, in città non lungi da questa, altro triobolo identico a quello in disputa del museo di Perugia: con questo di più che, sebbene rotto in un lato, la parte ove sta la iscrizione FIR è intatta. Or mantre allo Speroni veniva fatto ottenere la praziosa moneta (che da lui sarà entro breve tempo illustrata), a me accadeva di trovara l'altra che vi diceva nel museo Bellini, e che qui potete vedere in disegno.

Ridottomi appena da Osimo a Fermo, ecco presentarmisi alcuni oggetti antichi, fra' quali trovo altra moneta grave di Fermo, cioè il *diobolo* con chiara la epigrafe FIR. Altro, è vero, esistevane in museo di Copenaghen uguale (tranne la iscrizione che quivi è retrograda): ma il disegno che di esso diedero gl'illustratori dell'*aes grave* era così incerto, che le lettere non vi si distinguevano punto Questo che qui vi porgo disegnato, e che già fa parte della mia raccolta, pesa (valutando un poco di mancanza per rottura) due once ed un quarto: ed è così in ottima rispondenza con la officine di Rimino a di Atri: anzi vedesi che la provincia andava al tutto d'accordo; mentre anche in questi particolari Atri e Fermo sono uniformi, nella leggenda cioè or diretta, ed or retrograda del sestante.

Non vorrei poi mi fosse fatto peccato dell'aver già (1) dissentito dai suddetti illustratori, i quali tribuirono ad una sola officina questi due monumenti. Non saprei pentirmi di quell'avviso: poichè sulle tavole dell'*aes grave* sono diversi in modo, che non pare assolutamente verisimile appartenessero ad una stessa città. Ho saputo poi da voi con piacere, che essi illustratori abbiano da Copenaghen ottenuto altro disegno di quel sestante, il quale presenta la leggenda FIR assai più chiara che nell'altro dato nella loro dotta opera.

Poche altre parole sui simboli e sulla epigrafe. La testa di bue è per me di non difficile spiegazione: imperocchè gli antichi scrittori sembrano accordarsi intorno alla origine de' piceni in questo, che una colonia sabina venisse novella abitatrice delle nostre contrade: e Strabone parlando de' sabini narra che prendevano un bue a guida delle sacre trasmigrazioni, e questo passo ce lo rimettono innanzi gli stessi chiari autori. Ed ecco, se mal non mi apposi, come gli scrittori veridici sono giustificati dall'irrepugnabile testimonio de' monumenti. Se la testa muliebre, che quì si vede, sia di *Diana* non è una evidenza, ma non ho ragione di altrimenti persuadermi. La *lancia* e la *bipenne* del diobolo potrebbono ben simboleggiare il valore e la industria, ma non sarebbero forse irragionevoli altre allusioni; nè a monumenti muti da migliaia di anni si può donare una virtù parlatrice.

Il canonico Michele Catalani, sebbene assai dotto e pesato ne' suoi giudizi, si lasciò sfuggire che, siccome la parola *Firmum* è nome pretto latino, non poteva essere stato imposto alla città che dai romani: quasi che la lingua latina non fosse essa stessa derivata dalle più antiche d'Italia, ed il *Firmum* non fosse potuto esistere prima della lingua romana, ed essere entrato in essa. Questi due nummi dichiarano falsa la sentenza del Catalani, rimontando i medesi-

(1) Cenni suddetti pag. 9, e Giornale arcadico tom. 81.

mi sicuramente a tempi, in cui Fermo non era colonia; e questo per due ragioni, alla quali non credo si potrà agevolmente rispondere, e sono: perchè i nuovi coloni avrebbero adottato nella divisione e nel peso il sistema della monetazione romana, mentre il nostro è l'adriatico senza niuna relaziona al romano: perchè non siamo autorizzati a stabilire che i vincitori lasciassero ai piceni il privilegio della propria moneta, e questo, franco da ogni vincolo di soggezione. V'ha poi altra ragione gravissima per sostenere tale avviso. Certo è che la quantità della moneta atriana, che va per le mani de'nnmofili, è molta: e ciò dimostra che quella officina assai tempo durasse, come altresì non può dubitarsi che la sua moneta sia di un sol peso. Ma sappiamo dagli scrittori e dai monnmenti, che Roma diminuì sensibilmente tutta la sua moneta *imminente primo bello punico*, perchè bastasse alle spese; noi non troviamo nel Piceno diminuzione: dunque dovremo con tutta certezza asserire, che i romani avevano già prima astretti i vinti a chiudere le proprie officine. E siccome l'abbondante numero della moneta atriana dimanda tempo più lungo, che quello corso dalla soggeziona del Piceno alla prima guerra punica, così siamo tratti senz'altra strada a tempi anteriori all'anno 485 di Roma, in cui il Piceno fu soggettato alla dominazione romana.

La moneta ci fa testimonio della civiltà, ricchezza ed industria di questi beati paesi: o che tali fossero, oltre la prova de'monumenti, abbiamo due altri testimoni incontrastabili, un passo cioè di Fabio Pittore che racconta come i romani incominciassero ad avere idea di ricchezza quando calarono nel Piceno: e l'altro di Diogene Laerzio, il quale lasciò scritto (già il notai altra volta) che questi popoli concorressero frequenti a Crotone a udire gl'insegnamenti di Pittagora; e tutti sanno aver fiorito questo filosofo nel terzo secolo di Roma.

Le cosa che qui scrissi forse son troppe per una lettera: ma io mi propongo tornar di proposito sull'argomento, allora quando tratterò delle memorie storiche della nostra patria. Voi continuate in questi classici e nobilissimi studi nella ore che vi restano da quelli della giurisprudenza, ed amatemi come fate =

Di Fermo a' 30 *agosto* 1840.

[1] La città, che più di ogni altra abbondi di moneta grave primitiva su'le rive dell'adriatico, è fuor di dubbio Atri, l'Hadria picena degli antichi scrittori. Il poco numero di zecche nell'Italia adriatica rende in qualche modo ragione di

quest'abbondanza di nummi atriani, i quali probabilmente servivano a più popoli che non segnavano moneta propria. La certezza dell'attribuzione deriva dall'iscrizione HAT che ne insegna la patria, o dal numero grande dei monumenti sul suolo di quella città ritrovati. Non entrerò nella spiegazione dei tipi (1) improntati in quelle monete, nè qui è il luogo da combattere alcuno osservazioni dei padri gesuiti; perchè l'intendimento mio principale è di mostrare soltanto quali genti segnarono l'*aes grave* in Italia.

Di un altro popolo adriatico si conoscono tre sole monete; biunce, oncia, semoncia (2). La epigrafe VES e la provenienza hanno indotto gli illustratori del museo kircheriano nella credenza che appartengano ai vestini; genti che seguono immediatamente dopo Atri. Strano potrebbe parere ad alcuni che quella leggenda abbia a significare la provincia, piuttosto che la città che segnava la moneta: ma ciò, sebben raro, non è però nuovo: e sono ben note ad esempio, le monete dei bruttii, le lucane e le campane che nella iscrizione esprimono la provincia, non una particolare città. Con tutto ciò alcuni non si sono voluti accomodare a questa opinione, attribuendo que' monumenti a Vescia (3), o a qualche altra città, il cui nome abbia principio da quelle iniziali. Per noi basta potere asserire che le monete in discorso sono certamente di alcuno di que' popoli, trovandosi costantemente in quelle parti.

Seguitando con le nostre ricerche la via del litorale, veniamo ai frentani, ed alla loro città *Anxanum*. Poco intorno ad essa si può stabilire di sicuro, e quindi mi contenterò di riferire le brevi parole dei padri Marchi e Tessieri; alle quali nella scarsezza dei monumenti non saprei che aggiungere. = Quando descrivevamo l'oncia del num. 6 tav. III *Incerte*, dichiaravamo di non saper diciferare quel monogramma che vedesi ripetuto sopra e sotto il grano d'orzo. Con qualche sforzo, vano forse interamente, abbiam creduto di ricona-

(1) Aes gr. cit. cl. IV., tav. II. e III. A.

(2) Op. cit. cl. IV., tav. III. B.

(3) Il Sestini nella prima edizione della geografia numismatica, pars I p. 7, pensò di attribuire queste monete a Vescia, città del Lazio; e fu seguito in ciò dal Mionnet, Sopplem. tom. I pag. 222. Il Sestini però nella seconda edizione di quella sua opera disdisse l'antica sentenza p. 12: nè più volle riconoscere monete di Vescia. Il Lanzi, Saggio tom. II p. 603, e l' Eckhel tom. I pag. 99, le assegnarono ai vestini; e la opinione di essi venne sempre più confermata dalle osservazioni del dotto non meno che esperto Avellino, Opusc. tom. II p. 10. Intanto è da notare che il biunce, citato dal Lanzi e che esisteva nel museo Borgia, si riferisce ad un asse di 18 once.

scervi di poi la prima sillaba della voce ΑΝΞΑΝΩΝ. Che con questa greca epigrafe v'esista una serie di *aes grave* italico, pare debba tenersi per certo ora che è certa in Napoli l'esistenza dell'asse presso quel nobilissimo numismatico, che è il padrone eziandio dell'altro asse, il quale testè sospettavamo poter essere quello della prima officina lncerese. A chi conosce la prima storia delle città marittime dell'Italie meridionale non parrà certamente un paradosso che tra Atri e Lucera, le quali usano latini caratteri, i Frontani di Lanciano adoperino caratteri greci. = Non avendo que' reverendi padri fatto alcun cenno sull'*Anxanum* della Daunia, avranno avuto delle buone ragioni, per la provenienza, da non dubitarne neppure.

Meno incerta è la serie numismatica di Luceria, una delle più antiche ed illustri città dell'antica Daunia (1). Essa ebbe monete gravi primitive (2); l'ebbe in progresso di tempo diminuite (3), come già Todi nell'Italia cisappennina; e per ultimo l'ebbe coniate. Le più antiche, anepigrafi, ricevono illustrazione dalle diminuite che segnano l'iniziale della città; e le une e le altre sono interamente spiegate dalla epigrafe LOVCERI, che leggesi in quelle che sono opera del conio. Dei tipi non parlo, per le ragioni di sopra accennate; come nè tampoco del peso, sul quale potranno fare studio i numismatici nello specchio dimostrativo che darò nel fine di questa prima parte.

Ultima città in questa parte d'Italia si presenta alle nostre investigazioni Venosa. Nel num. 3, tav. III incerte, pubblicavano i padri gesuiti un biunce con monogramma che per la poca sua conservazione non bastava a formare ragionevole congettura sulla sua patria. Il barone d'Ailly, distinto numismatico, altro ne ritrovava in un suo viaggio a Napoli, eguale all'indicato, ma col monogramma chiarissimo VE, che assicura a Venosa la proprietà della moneta. Nè basta ciò. Quella moneta è di peso diminuito: ora il museo kircheriano ha fatto acquisto di altro biunce di peso primitivo. = Finalmente (è il padre Marchi che parla nella lettera che avete letto di sopra) al diobolo, che porta per impronta un delfino in ambedue le facce e il monogramma VE, abbiamo aggiunto in questi ultimi giorni il diobolo primitivo che per la grandezza, per il peso, e per la mancanza della epigrafe sta in quella relazione col diminuito che il diobolo grande col piccolo di Lucera. Per tal modo oggi che sap-

(1) Aes gr. cit. cl. IV tav. IV., Ragionamento, pag. 114 al 116.
(2) Tav. cit. A.
(3) Ivi lett. B.

piamo che quel VE ci dà la prima sillaba di VENVSIA , sappiamo pure che Venosa ebbe diverse maniere di *aes grave*, come Lucera. = Speriamo che i monumenti numismatici di questo e di' altri popoli adriatici si aumentino a vantaggio della scienza.

Così nell'Italia adriatica avrebbe avuto corso da Rimino fino a Venosa la moneta grave, con eguale sistema di numerazione, di divisione, e fors'anche di peso. Sicuramente quelli, che abbiamo enumerato , non sono i soli popoli che improntassero moneta in que' paesi; ed è incredibile che non avvenisse il medesimo in tante altre città principali libere e illustri di quelle contrade. Il tempo svelerà , speriamo , ciò che ancora s'asconde nelle viscere della terra , per illustraziona migliore dalle antichità di sì nobil porzione d' Italia.

Siamo ormai al termine di questa prima parte; se non che prima di chiuderla è da instituire ancora una ricerca. Son veramente queste le sole genti d'Italia che segnarono la moneta grave? Io credo che no : e spero dimostrare che bisogni aggiungere i siculi, i quali se non sono i primi inventori della moneta in discorso , sono certo fra i più antichi che la improntarono. Vedrò modo a stringere la dimostrazione in non molte parole.

Sono sicule e nella Sicilia ritrovate le singolari monete pubblicate dai padri gesuiti fra le *incerte* nella tavola IVB , sotto i numeri 1 , 2 , 3 ; delle quali ho recato un saggio nella tav. I num. 4. E' pur sicula l' altra moneta di forma straordinaria che conservasi nel museo kircheriano , e che ho fatto incidere nella citata tavola al numero 5. La forma e le impronte di quelle monete dichiarano abbastanza che antichissimi sono i popoli che le segnarono ed usarono.

Nè v'ha a favore dei siculi la sola prova della provenienza di cotali monumenti : anche gli scrittori ci avevano assicurato della moneta grave presso i medesimi. In appoggio di altra opinione già recitai un luogo di Esichio che lo asserisce ; *Λίτρα . ὀβολος. οἱ δὲ νόμισμα Παρὰ Σικελοῖς.* E come se ciò non bastasse, ne abbiamo un documento autentico nella base della colonna rostrata di Duilio :

Auro M · CAPTOM · NVMEI · ϙ ϙ ϙ DCC
ArgenTOM · CAPTOM · PRAEDA · NVMEI ccclɔɔɔ c
Grave CAPTOM · AES · ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ
ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ
ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ pondod

Sono dunque a favore dei siculi memorie negli scrittori, documenti nei marmi e monumenti superstiti; cioè quanto basta a dimostrare fino all'evidenza la mia asserzione. La quale se non avesse sostegno in queste prove, che sono di fatto, sarebbe giustificata da altre ragioni, che condurrebbero alla medesima conseguenza. Noi sappiamo, che i siculi sono fra i più antichi abitatori d'Italia, dei quali si abbia memoria. Non ci è ignoto che da essi ebbero origine molti dei popoli italici, presso i quali abbiamo veduto l'*aes grave*. Non lieva indizio era questo per indurre sospetto, che la gente, da cui questi ultimi tenevan la origine, fosse anche stata ad essi insegnatrice di quell' utilissimo trovato, che è la moneta. A ciò si aggiunga l'identità della *libbra* e dell'*asse*; ed è fuor di dubbio, che *libra est a siculis qui obolum dixere* λίτραν. S'arroge altresì che una delle cause principali, per cui la moneta venne sostituita agli armenti, fu la difficoltà del conseguire senza adulterazione le multe. Ora chi non sa, che le multe furono qua introdotte dai siculi, o almeno prese dagli osci, la origine dei quali è assolutamente sicula (1)? Io non seguo più oltre (e certo il potrei), perchè parmi che la proposizione non abbia mestieri di più lungo ragionamento.

Così la prima parte di questo mio lavoro ha termine, non essendomi venuto fatto di rinvenire altre genti italiche, che possano pretendere alla proprietà dell'*aes grave*: proprietà, che fin qui dura esclusiva a quelle che abitarono da Anzio fino a Luni verso il mediterraneo; e alle altre che tennero il paese da Rimino a Venosa verso l'adriatico: oltre i siculi, dei quali ho ragionato qui sopra. Delle nazioni non italiche, conclusi fin da principio, che nessuna finora vanta monumenti di *aes grave*; sebbene per autorevoli testimonianze di antichi scrittori si abbia ragion di pensare che Sparta usasse moneta grave, assai simigliante alla italica.

Perchè poi questo mio lavoro abbia in qualche maniera alcun pregio, ho voluto adornarlo di uno specchio dei pesi dell' *aes grave* che conserva il museo kircheriano; specchio che favoritomi dal padre Marchi quando presentai la mia fatica all'accademia romana di archeologia, è stato ridotto da me alla forma e all'ordine con cui lo presento ai lettori. Esso non può dirsi completo, perchè dopo quel tempo il ridetto museo fece acquisti nuovi, numerosi, e importanti; certo però non tali da rendere inutile questo offerto da me, che spero vorrà giungere non meno gradito che utile a quanti si occupano di cotali studi,

(1) V. Festo edit. Muller p. 202.

perchè il numero di monumenti, sui quali fu fatto, è grande più di quello potava aspettarsi. Il compnto è ad *once* ed *ottavi*.

Aggiunsi di più i pesi delle moneta quadrate, e dei frammenti posseduti dal detto museo: come pure le varietà che presentano sulle nostre bilance i *pesi* propriamente detti che esistono nel collegio romano. Su questi ultimi sarebbe da ragionare a lungo; ma, non volendo istituire una discussione metrologica, mi contenterò di osservare (in adempimento di una promessa fatta fin da principio) che la sovrabbondanza del quinipondio e del dupondio è spiegata dalla epigrafe TEMPL. OPIS. AVG. Questa ci dice, che servivano alla esazion dei tributi; e gli esattori del governo erano spesso così disonesti, che da varie leggi del codice giustinianeo e da altri documenti impariamo essere stati più volte astretti gli imperatori a riparare a simili scandali. Non trattandosi perciò di pesi con cui si vendesse, bensì di pesi con cui si esigeva, tutto resta chiarito.

Niuno farà le maraviglie, che non avendo affatto discorso della moneta romana, anche di essa e del suo peso abbia io dato un prospetto; perciocchè, lasciando che ciò ritorna ad utilità universale (non essendo gli studiosi tenuti, come io, nei limiti di un quesito), a me stesso non tornerà forse inutile quel prospetto nella seconda parte.

SPECCHIO DEI PESI

DELL' AES GRAVE

DEL

MUSEO KIRCHERIANO

SPECCHIO DEI PESI DELL' AES GRAVE DEL MUSEO KIRCHERIANO

N.·B. *La indicazione delle tavole si riferisce all'opera dei padri Marchi e Tessieri.*

ITALIA TIRRENICA

ETRURIA

	Decussi	Tripondi	Dupondi	Assi	Semissi	Quincunci	Trienti	Quadrunci	Quadranti	Triunci	Sestanti	Biunci	Oncie	Semoncie	Sicilici
Classe III. Tavola I.															
VOLTERRA															
1			10 5	4 4	3 4		1 7		1 6		1 1		0 5		
2					3 4		1 4		1 3		1		0 3		
3							1 3		1 3		1		0 3		
4									1 1		0 7				
5									1		0 7				
6											0 7				
7															
Tavola II.															
1					3 1				1 2		0 6		0 4		
2					2 7										

1				7 1	3 3		2 6		1 6		2		0 5		
2				6 7					1 4		1 1		0 4		
3				6 3					1 4		1		0 4		
4											1		0 4		
5													0 4		
6													0 4		
7													0 3		
8													0 3		
9													0 3		

Tavola IV.

1				6 2	3 2				1 4						
2				6 2	3 1				1 3						
3				5 7	3 1										
4					2 5										

Tavola V.

1				6 6	3 6				1 5		1 2		0 6		
2				6 3	3 5				1 4		1 1		0 5		
3					3 4				1 1		1				
4					3 2						1				

	Decussi	Tripondi	Dupondi	Asse	Semissi	Quincunci	Trienti	Quadrunci	Quadranti	Triunci	Sestanti	Biunci	Once	Semonce	Sicilici
Tavola VI.															
1													o 3		
Tavola VII.															
Tavola VIII.															
1			10 4		2 7						1 1				
Tavola IX.															
1													o 3		
Tavola X															
1			9 7						1 1		o 6				
2											o 6				
3											o 5				
4											o 5				

Tavola XI.

1					3 2		1 7		1 4		1		o 5		
2					2 6				1 1		o 6				

UMBRIA

Classe II. Tavola I. e II.

TODI

1					1 4		1 2		2 2		1 2		• 7		
2					1 4		1 1		2 2		1 1		o 6		
3					1 4		1 1		2		1		o 6		
4					1 3		1		1		o 7		o 6		
5					1 3		1		1		o 6		o 6		
6					1 3		o 7		1		o 5		o 6		
7					1 2		o 7		o 7		o 5		o 5		
8					1				o 7		o 5		o 4		
9									o 7		o 4		o 4		
10									o 6		• 3		o 3		
11									o 6				o 3		
12									o 5				o 3		
13									o 5				o 2		
14									o 5				o 2		
15													o 2		

	Decussi	Tripondi	Dupondi	Assi	Semissi	Quincunci	Trienti	Quadrunci	Quadranti	Triunci	Sestanti	Biunci	Oncie	Semoncie	Sicilici
Tavola III. e IV.															
GUBBIO															
1					8 3		2 3				o 6		o 5		
2					3 4		2 3						o 5		
3							2 2						o 4		
4							2 2								
MONETE OVALI															
1										1 6	1 3		o 5		
2											1 1		o 4		
3											1		o 4		
4											o 7		o 3		
5											o 6				
6											o 5				
7											o 3				

N. B. *Le monete segnate con i numeri* 8 *e* 9 *alla tavola IV* B. *sono della Italia Adriatica*

LAZIO E POPOLI CIRCONVICINI

Classe *I* Tavola IV.

1				9 5	5 3		3 •		2 1		1 7		0 7	0 5
2				9 4	4 3		3		•		1 5		0 7	0 4
3					4 2				2		1 4		0 7	0 4
4									1 7		1 3		0 6	
5													0 6	
6													• 6	
7													0 6	
8													0 5	
9													0 5	

Tavola V.

1				9 3	5 1		3 5		2 6		1 7		1	
2					4 5		3 2		2 4		1 5		0 7	
3					3 7		2 6		2 2		1 4		0 7	
4							2 6		2 1				0 7	
5													0 6	

Tavola VI.

1				12	6 1		4 4		3 1		2 2		1 2	0 5
2				12	6		4 3		3		2 2		1 1	0 5
3				11 3	6		4 2		3		2 1		1	0 5
4				11 3	5 7		4		2 7		2 1		1	0 5
5				11 1	5 7		3 7		2 7		2		1	0 4
6				11	5 6		3 7		2 6		2		0 7	

	Decussi	Triponi	Duponi	Assi	Semissi	Quincunci	Trienti	Quadrunci	Quadranti	Triunci	Sestanti	Biunci	Oncie	Semoncie	Siciliqi
(segue la tavola VI.)															
1															
7					5 1		3 6		2 6		2		0 7		
8							3 5		2 5		1 7		0 7		
9							3 5		2 4		1 7		0 6		
10							3 4		2 4		1 7		0 5		
11							3 4		2 3		1 7				
12							3 4		2		1 6				
13							3 3				1 5				
14							3 3				1 5				
15											1 5				
16											1 4				
17											1 2				
Tavola VII.															
1															
1				9 4	5 4		3 6		2 4		2 5		1		
2					5 1		3 3		2 3		1 6		0 7		
3					5 1		3 2		2 1		1 5		0 6		
4					5		3 2				1 4				
5							2 7								
6							2 6								

Tavola VIII.

1			22	9 7	5 6		3 3		3		1 7			
2				9 5	5 3		3		2 1		1 5			
3				9 4	4 6		2 7		1 7		1 4			
4					4 4		2 6				1 4			
5							2 5				1 4			
6											1 3			

Tavola IX.

1				13	6		4 2		3 2		2 6		1 2	
2				12 3	6		4 2		3 1		2 5		1	
3				11 5	5 6		4 1		3		2 1		1	
4				11 2	5 4		4		3		2		1	
5				11 2	5 3		3 6		3		2		1	
6				10 7	5		3 6		2 7		1 7		0 7	
7				10 5	4 7		3 5		2 6		1 6		0 7	
8				10 3	4 6		3 1		2 6		1 6		0 7	
9				10 1			3		2 5		1 6		0 7	
10									2 4		1 6		0 6	
11									2 4				0 6	
12									2 3				0 5	
13									2 2				0 5	

	Decussi	Tripondi	Dupondi	Assi	Semissi	Quincunci	Trienti	Quadrunci	Quadranti	Triunci	Sestanti	Biunci	Once	Semonce	Sicilici

Tavola X.

	Decussi	Tripondi	Dupondi	Assi	Semissi	Quincunci	Trienti	Quadrunci	Quadranti	Triunci	Sestanti	Biunci	Once	Semonce	Sicilici
1									2 7		1 5				
2									2 6						

Tavola XI.

	Decussi	Tripondi	Dupondi	Assi	Semissi	Quincunci	Trienti	Quadrunci	Quadranti	Triunci	Sestanti	Biunci	Once	Semonce	Sicilici
1				10 4	4 6		3 3		2 6		1 5		1	0 3	
2					4 5						1 3		1	0 3	
3													0 7	0 3	
4													0 7	0 2	
5													0 7		

ROMA

Classe I. Tavola I. II. III. A. III. B. III. C.

	Decussi	Tripondi	Dupondi	Assi	Semissi	Quincunci	Trienti	Quadrunci	Quadranti	Triunci	Sestanti	Biunci	Once	Semonce	Sicilici
1	39 1	11 1	6	10 6	5		3 5		2 4		1 6		1		
2		10 6		10 5	4 7		3 2		2 4		1 6		1		
3		9		10 5	4 6		3 2		2 4		1 5		0 9		
4				10 2	4 6		3 2		2 3		1 5		0 7		
5				10 1	4 5		3 2		2 3		1 4		0 6		

6	9 7	4 5	3 2	2 3	1 4	0 6
7	9 7	4 4	3 2	2 3	1 4	0 6
8	9 7	4 4	3 1	2 2	1 4 L	0 6
9	9 6	4 3	3 1	2 2	1 3	0 6
10	9 6	4 2	3 1	2 2	1 3	0 6
11	9 5	4 1	3	2 1	1	0 3
12	9 5	4	2 7	2 1	0 7	0 5
13	9 5	2 3	2 7	1 5	0 7	0 4
14	9 4	1 6	2 7	1 2	0 6	0 4
15	9 4	1 4	2 4	0 6	0 6	0 4
16	9 3	1 4	2 1	0 3	0 3	0 4
17	9 3	1 5	2	0 4	0 4	0 4
18	9 2	1 3	1 6	0 2	0 4	0 3
19	9 2	1 1	1 1	0 1	0 3	0 3
20	9 1	1 1	0 7	0 1	0 3	0 3
21	9	1	0 6		0 3	0 3
22	4 5	0 7	0 5		0 3	0 3
23	4	0 6	0 5		0 3	0 3
24	2 7	0 3	0 4		0 3	0 3
25	2 6	0 3	0 3		0 2	0 3
26	2 6	0 3	0 2		0 2	0 3
27	2 5	0 2			0 2	0 3
28	2 3				0 2	0 2
29	2 4				0 2	0 2
30	2 4				0 2	0 2
31	2 3				0 2	0 2

	Decussi	Tripondi	Dupondi	Assi	Semissi	Quincunci	Trienti	Quadrunci	Quadranti	Triunci	Sestanti	Biunci	Oncie	Semonce	Sicilici
(*segue la classe I.* tavola I. II. III. A. III. B. III. C.)															
32				2 2							0 2		0 2		
33				2 2							0 1		0 2		
34				1 7							0 1		0 1		
35				1 7									0 1		
36				1 6									0 1		
37				1 6									0 1		
38				1 4											
39				1 4											
40				1 3											
MONETA CONIATA DI ROMA															
N. B. *Le frazioni delle oncie, per la picciolezza delle monete saranno qui valutate a* denari;															
1				1 20	1		1		0 20		1		0 16		
2				1 20	1		0 20		0 16		1		0 12		
3				1 10	0 16		0 10		0 12		0 18		0 12		
4				1 10	0 16		0 10		0 12		0 18		0 12		
5				1 10	0 16		0 12		0 6		0 12		0 12		
6					0 8		0 6		0 3		0 12		0 12		
7					0 8		0 6		0 3		0 12		0 10		

8	0	12	0	10
9	0	8	0	10
10	0	8	0	10
11	0	8	0	10
12	0	8	0	10
13	0	8	0	10
14	0	8	0	10
15	0	8	0	10
16	0	8	0	10
17	0	8	0	8
18	0	8	0	8
19	0	6	0	8
20	0	6	0	8
21	0	6	0	8
22	0	6	0	8
23	0	6	0	6
24	0	6	0	6
25	0	6	0	6
26	0	6	0	6
27	0	4	0	4
28	0	4	0	4
29	0	4	0	4
30	0	4	0	4
31	0	4	0	3
32	0	4	0	3

	Decussi	Tripondi	Dupondi	Assi	Semissi	Quincunci	Trienti	Quadrunci	Quadranti	Triunci	Sestanti	Biunci	Oncie	Semoncie	Sicilici

(segue la Moneta coniata di Roma)

	Decussi	Tripondi	Dupondi	Assi	Semissi	Quincunci	Trienti	Quadrunci	Quadranti	Triunci	Sestanti	Biunci	Oncie	Semoncie	Sicilici
53													o 3		
34													o 3		

Intorno alla varietà di peso della moneta fusa e coniata di Roma, il padre Marchi dopo i tanti nuovi acquisti fatti dal Museo Kircheriano mi ha favorito le seguenti risultanze

Asse	Dal peso massimo al minimo si contano degradazioni	28
Semisse	Dal peso massimo al minimo, degradazioni	19
Triente	Dal peso massimo al minimo, degradazioni	14
Quadrante	Dal peso massimo al minimo, degradazioni	11
Sestante	Dal peso massimo al minimo, degradazioni	18
Oncia	Dal peso massimo al minimo, degradazioni	16

ITALIA ADRIATICA

Classe IV. Tavola I.

ARIMINO

	Decussi	Tripondi	Dupondi	Assi	Semissi	Quincunci	Trienti	Quadrunci	Quadranti	Triunci	Sestanti	Biunci	Oncie	Semoncie	Sicilici
1						6 7				3 7		2 4	1 4	o 6	
2										3 3		2 3	1 2	o 5	
3												1 4	1		
4															

Tavola II.

HADRIA

1				14		8 1		6 3		4		2 5	1 4	0 5	0 4
2				13		8 2		4 2		3 6		2 4	1 3	0 5	0 3
3				12 4		6 2				3 5		2 2	1 3	0 4	0 3
4				12						3 4		1 7	1 2		
5				11 5						3 3		1 7	1 2		
6												1 4	1 1		

Tavola III. B.

VESTINI

1												2 6	1 4	0 6	
2													1 3		

Tavola IV (*per errore classe V* tavola I)

LUCERA

1				2 6		1 3		1		5		0 5	1 2	0 2	
2				2 5		1 3		0 7		0 7		0 5	0 3	0 1	
3										0 6		0 4			
4										0 5					

Dopo la pubblicazione dell' Aes grave, essendosi la collezione del collegio romano aumentata mirabilmente, il padre Marchi, avendo pesato tutte le singole monete, ha valutato il peso massimo medio minimo dell' asse presso i vari popoli adriatici, come appresso:

PESO	ARIMINO da 17 monete		HADRIA da 24 monete		VESTINI da 4 monete		LUCERA da 17 monete antiche		LUCERA da 42 diminuite	
	Once	Denari	Once	Denari	Once	Denari	Once	Denari	Once	Denari
Massimo	13	02	14	15	15	00	12	19	03	11
Medio	12	10	12	23	13	22	11	23	02	16
Minimo	11	12	11	03	12	22	10	02	02	07

N. B. *Su Fermo, Lanciano, Venosa ec. per troppa scarsezza di monumenti non si può istituire un computo proporzionale.*

	Decussi	Tripondi	Dupondi	Assi	Semissi	Quincunci	Trienti	Quadrunci	Quadranti	Triunci	Sestanti	Biunci	Once	Semonce	Sicilici

MONETE INCERTE

Tavola I.

	Decussi	Tripondi	Dupondi	Assi	Semissi	Quincunci	Trienti	Quadrunci	Quadranti	Triunci	Sestanti	Biunci	Once	Semonce	Sicilici
1				7 6	4 5		3 6				1 7		1 1	0 7	
2					5 1						1 7		1		
3													0 7		

Tavola II.

1				6			3 5	2 5. 2	1 7. 4			
2								0 3. 3	1 4. 4			
3									1. 7			

Tavola III.

1									0 6. 5	0 6. 2		
2										0 7. 6		

Tavola IV. A.

1										0 6. 1		
2										0 3. 2		
3										0 3 } 3		
4										0 3 } 3		
5										0 3 } 3		
6										0 2 } 3		
7										0 2. 5		

N. B. *Il numero dopo il punto si riferisce alle tavole delle monete incerte dei padri gesuiti, essendo spesso in esse moltiplicati gli spezzati medesimi.*

Frammenti di moneta quadrata del museo kircheriano

	once	denari
Frammento col *bue in piedi*	14	4
Altro con la medesima impronta	07	3
Frammento con *timone e galli*	20	6
Idem Idem	07	15
Frammento col *ramo d'albero*	13	14
Frammento con *spina di pesce*	03	22
Frammento con *tripode*	06	07
Frammento con impronta incerta trovato nel Piceno	51	22

Il quinipondio intero con *caduceo e tridente* pesa once 59 denari 16

Alcuni pesi del museo kircheriano

	once	denari
Dupondio con la epigrafe TEMPL · OPIS AVG	25	06
Quinipondio con la stessa epigrafe	63	00
Dupondio con epigrafe di Alessandro Severo	21	06
Dupondio con la sola nota del peso	24	18
Decapondio con nota del peso	126	12
Libra , con due AA di forma arcaica	12	12
Altra simile	12	10
Altra simile	12	09
Libra con epigrafe LIBRA IVSTA	10	22

SECONDA PARTE

LA MONETA GRAVE NON ROMANA E MANCANTE DI EPIGRAFE
FU SEGNATA ANTERIORMENTE AL QUARTO SECOLO DI ROMA ?

In questa ricerca, importante quanto altra mai, a soggetto di vivissime discussioni agitate fra i primi dotti di Europa, ci apriremo la strada procedendo dal certo all' incerto: a cominceremo dalla moneta romana; la quala sebbene non riguardi il nostro tema, assendo posteriore alla italica, pure ci varrà come buono argomento a dedurre la età di quest' ultima con minore incertezza.

Parlando con le espressioni degli antichi scrittori, e lasciando la disamina delle prima origini romane, la storia non fa motto di moneta sotto il regno di Romolo; regno d'incertezze, di guarre, di sangue: bensì se na incomincia a trovare vestigio sotto il pacifico regime del successore. Quella incomposta società apparisce meglio ordinata con norma certe da lui. Fra le molte instituzioni, delle quali la giovò, pare che non vi mancasse quella dei monetieri (1). Hanno preteso alcuni moderni che costoro *non altro per avventura facessero che preparare e dar giusto peso agli obeli, o verghette di metallo rude.* Contro la qual congettura sta Svetonio Tranquillo, il quala rigettando l'origine greca dalla parola *numo*, asserisce che la sua derivaziona à appunto da Numa (2). Questa tradizione ci è stata altresì conservata da Isidoro (3), il quala dice espressamente: *Numi autem a Numa romanorum rege vocati sunt, qui eos primum apud latinos imaginibus notari, et titulo nominis sui, praescripsit.* Il costume di nominar la moneta dai sovrani, nato antichissimamente, è durato e dura fino ai giorni nostri; non ne farò una noiosa enumerazione bastandomi citare, i *Darici*

(1) Plin. N. H. XXXIV 1. V. Dempstero, Etr. R. tom. I. pag. 346.

(2) V. Suida alla parola 'Ασσάρια, e Cedreno, Compend. historiar. tom. I. pag. 454 dell'ediz. di Parigi. Vedi anche l' opuscolo del prof. Betti, intorno le antiche pitture dell' Omero ambrosiano e de' Virgili vaticani, Roma 1840 pag. 16.

(3) Orig. XVI, 17.

e i *Filippi* degli antichi, ed i *Napoleoni* dei giorni nostri. Quindi, per questo lato, non vi sarebbe alcuna improbabilità. Ma a contradirci s'affaccia apertamente Plinio, il quale ci narra che *Servius rex ovium bovumque effigie primus signavit aes*. Non è però da lasciare che egli, quasi a sgravarsi della responsabilità di quest' asserzione, ripete più tardi il medesimo, citando un greco scrittore in testimonio di ciò: « *Servius rex primus signavit aes; antea rudi usos Romae Timaeus tradit.* » Ora avremo noi a prestar fede a questo straniero, il quale narrava cose di paese non suo, e degli avvenimenti del quale per nulla era esperto? Polibio è quello appunto che rimproverava quel siciliano della ignoranza che mostra nel trattare delle cose di questa regione (1). Della critica, della diligenza di Polibio io non credo che dubiti alcuno: non si presti dunque fede a Timeo, e con Tullio: « *Sequamur potissimum Polybium nostrum, quo nemo fuit in exquirendis temporibus diligentior* » (2).

La tradizione tramandataci di Svetonio vale a spiegare un altro luogo dello stesso scrittore nella vita di Augusto. Discorrendo dei ricreamenti, ai quali quest'ultimo prendeva parte nei saturnali, si esprime così: « *Saturnalibus, et si quando alias libuisset, modo munera dividebat; vestem et aurum et argentum: modo nummos omnis notae, etiam veteres regios ac peregrinos* » (3). O io male intendo, o i due luoghi s'illustrano a maraviglia. Se Isidoro ci avesse indicato i fonti, ai quali aveva aurito quella notizia, avremmo forse più validi argomenti da stabilir questo fatto: cercheremo, fin dove si può, di supplir con la critica. Io so che l' illustre professor Boeckh si è mostrato assai severo contro quest'ultimo luogo di Svetonio, supponendo una giunta assurda quel motto *regios* che non leggesi nel manoscritto viterbese (4). E' però vero che qual passo trovasi precisamente, come noi lo abbiamo dato, in tutti i codici veduti dal Casaubono e dal Pitisco; ed è più facile che un amanuense abbia lasciato una parola, di quello che moltissimi ne abbiano aggiunta una di proprio capo. Se a ciò si

(1) *Μεταλαβόντες δὲ καιρὸν ἁρμόττοντα, ποιησόμεθα τὴν καθήκουσαν μνήμην, καὶ μάλιστα διὰ τὴν Τιμαίου περὶ τοὺς προειρημένους τόπους ἄγνοιαν.*

Polyb. hist. II. 16.

(2) De repub. II. 14

(3) Cap. LXXV.

(4) Boeckh, op. cit. p. 347. Vedi anche le osservazioni in proposito del sig. Durer de la Malle nella sua - Economie politique des romains - tom I. pag. 68. 69.

aggiunga tutto quello di che abbiamo ragionato fin qui, la cosa diventa sempre meglio credibile.

Che moneta grave ai tempi di Servio si usasse in Roma, tutti il credono; poichè l'opinione universale riguarda quel re siccome institutore degli *assi* librali. Come in fatti potrebbero esser vere quelle maravigliose instituzioni del censo serviano, dove tutti i computi sono a moneta, se moneta non esisteva? Ora a me pare indubitato che non solo l'asse librale, ma eziandio le sue divisioni fossero già introdotte in Roma a questa età. Lucio Pisone, presso Dionigi d'Alicarnasso, racconta che Servio Tullo volendo sapere esattamente il numero degli abitatori di Roma, dei nati, dei morti, e di quelli che fossero giunti a vestire la toga virile, stabilì qual moneta per i novelli nati dovessero i parenti deporre nell'erario di Ilitia; quale altra dovessero presentare in quello di Libitina per i defonti; quale infine fossero obbligati a lasciare in quello della Gioventù per coloro che indossavano la toga virile: avendo con ciò una norma sicura per sapere quanti fossero in tutti gli anni i cittadini di Roma, e quali atti alle armi (1). Da questa semplice narrazione impariamo che i romani avevano monete diverse, se diverse dovevan portare in quei tre erari. La moneta dunque non era più nel primo periodo di sua esistenza: avea già norme e divisioni certe. Tito Livio, pochi anni dopo il tempo nel quale ci aggiriamo, viene a raffermar questo vero con la sua autorità, discorrendo della morte di Menenio Agrippa: *Eodem anno* (261 u. c.) *Agrippa Maenenius moritur, vir omni vita pariter patribus ac plebi carus, post secessionem carior plebi factus. Huic interpreti arbitroque concordiae civium, legato patrum ad plebem, reductori plebis romanae in urbem, sumptus funeri defuit; extulit eum plebs SEXTANTIBUS conlatis in capita* (2). Ecco dunque che l'asse aveva già tutte le sue divisioni. Il signor Millingen opporrebbe subito (3) che i romani „ *solebant iam inde a Romulo nummis auri atque argenti signati ultramarinis uti* „ citando Festo alla parola *Patres.* Ma osservi egli di grazia che questo non è un luogo di Festo, ma sì un capriccioso supplemento dell'Orsino. Il signor Mueller restituì egregiamente il paragrafo, ripubblicando e collazionando il testo di quel grammatico, così: *Pondo libram dicebant, quod solebant iam inde a Roma con-*

(1) Dionysii Halicarn. Antiq. rom. lib. IV cap. 15.

(2) Liv. II. 33. Plin. N. H. XXXIII 1 0. 48. Val. Max. IV 4 ext. II. 2. Senec. de Consol. ad Helv. c. XII. Apul. Apolog. pag. 286, edit. Elmehn etc.

(3) Considerations sur la numismatique ec. pag. 209.

dita aes appendere , cum nondum argenti signati ullus usus esset ; quod antiquorum publicae et privatae rationes etiam nunc docent. Persuaso che l'autorità degli scrittori non obbliga a rinunziare alla buona critica , ed ignorando che si trattava di un supplemento, anzichè di un testo originale , io tenni già erronea , o ricusai la pretesa opinione di Festo : non ebbi che a rallegrarmi quando, aperte le pagine del Mueller, trovai giustificato lo scrittore e me medesimo.

Sarebbe temerità portare più oltre nella moneta romana le osservazioni e le congetture ? Speriamo che no : e lusinghiamoci che le ricerche , che siamo per imprendere , non abbiano a recar nocumento alla verità che andiamo investigando. L'accuratissimo Dionigi d'Alicarnasso, da Tullo Ostilio fino a Servio Tullo , ebbe occasione di nominar la pecunia almeno sette volte : ei la chiamò costantemente χρῆμα. Discorrando del censo di Servio , all'impensata cambia linguaggio , ed incomincia a computare ad argento , servendosi della parola ἀργύριον (1). Non vorrei , appoggiato a questa sola autorità , asserire che in que' remotissimi tempi segnasse Roma moneta d'argento ; pure il sospetto nasce da una testimonianza rispettabile , la quale prende anche più forza da un luogo di Varrone conservatoci da Carisio , secondo il quale non è più congettura , ma cosa dichiarata , la lontanissima tradizione dell' argento segnato da Servio Tullo: *Nummum argenteum primum conflatum a Servio Tullo dicunt. Is quatuor scriptulis maior fuit quam nunc est* (2). La mirabile coincidenza delle due testimonianze ad una stessa età , il citare i due scrittori , scrittori più antichi o tradizioni , che pur riferivano la notizia , la determinazione perfino del peso di quella moneta data da Varrone , *quatuor scriptulis maior quam nunc est* , la corrispondenza dell' antica moneta latina d'argento segnata nel nome romano al peso stesso , tutte queste cose acquistano gran fede al racconto. Non basta. Dopo letti gli stupendi lavori del Niebuhr , e più a più quelli del Mueller, non può esservi chi non sia persuaso che con Tarquinio Prisco passò in Roma dalla Etruria un potentissimo elemento di civiltà , e moltissime delle sue instituzioni. A quella età la fiorentissima Etruria aveva sicuramente moneta d'argento , e forse d'oro. Se a noi in molta copia non giunse per la tanta lontananza dei tempi, per la sua picciolezza, e per non essere stata lasciata nei sepolcri , non possiamo per questo negar francamente

(1) Dionys. loc. cit.

(2) V. Lettera del prof. Betti sull' aes grave del museo Kircheriano. Roma 1839.

fede agli scrittori, che nei primi secoli di Roma ci parlano di tant'oro ed argento trovato nelle città della Etruria nelle espugnazioni che ne fecero i romani. E che noi nol possiamo così sicuramente, ce ne fa prova il ritrovamento di due nuove di queste argentee monete, uguali, salvo che l'una porta la epigrafe, l'altra n'è senza. Trovasi quella con la epigrafe (che probabilmente indica Fiesole) nel medagliere del museo kircheriano, ed è pubblicata nell'ultima tavola dell'*aes grave* (1); l'altra andò ad arricchir la raccolta del signor duca di Luynes. Il peso grave della moneta, l'arte, lo stile arcaico di quella furia che è nel rovescio, la *ruota* del diritto (tanto ben rispondente al dupondio con la ruota dagli illustratori dell'*aes grave* pubblicato alla tavola di suplemento, num. 5) vuole che noi la riputiamo antichissima. Dove mi vien bene richiamare i numismatici alla altra, a più antiche monete d'Etruria, coniate nei più preziosi metalli. Le due, delle quali parlava, sono sicuramente una conseguenza, non un principio. Le arti, tutti ne son persuasi, camminano per gradi. Noi troviamo in Etruria moneta d'argento coniata in tempi, nei quali la macchina dei due cilindri non ne segnava ancora le due parti. Dunque esse ci rappresentano, in questo, il primo passo dell'arte. Mirabile indizio e documento del natural cammino dei popoli verso il miglioramento! Oltre il trovarsi segnate in una sola parte, l'arte loro non è sempre la più fortunata; son prima anepigrafi; si trovan quindi col nome del popolo che le segnò. Sono segnate infine dalle due parti, e col nome della patria.

È però veramente strano il ragionamento di quegli archeologi, che la molta varietà della moneta d'argento, coniata in Etruria da una sola parte, attribuisca alla sola Populonia, perchè una ne venne in luce già tempo, avente la scritta ΑΛVV1V1, con tipo corrispondente ad altra anepigrafe. Così, si disse, la moneta argentea segnata da un sol lato è propria ed esclusiva di Populonia. Son bene da scusare i dotti numismatici del secolo passato che, in età poco critica, ragionarono inoltre sopra scarsissimo numero di monumenti; ma è bene inescusabile, che un numismatico di tanta fama, quanta ne ha il signor Millingen, nel 1841 dopo tanta dovizia di monumenti ci venga ad insegnare: *Que la monnaie en question est de Populonia est incontestable, parceque cette ville avait un systeme de monnoyage qui lui appartenait exclusivement, selon lequel les monnaies n'étaient empreintes que d'un côté seulement, tandis que l'autre côté restait entièrement lisse, sans légende et sans type.*

(1) Tav. di suppl. Cl. III n. 9.

Ora, a convincer di errore questa opinione, basterebbe che io possiedo una monetina di bronzo con busto di cavallo, e la leggenda ROMA, la cui parte antica è affatto anepigrafe, e senza tipo. Riprendendo dunque i fatti, quella moneta, che si dice di Populonia, è numerosa, varia d'arte, di rappresentanze (1). Questo dovea bastare a condur gli archeologi a conclusioni troppo diverse da quelle che furono fin quì ricevute dai meno veggenti: ma oggi v'è anche di più. Le scavazioni d'Etruria rimandarono altre monete, sconosciute fino a questo momento, e che nelle lor varietà confermano sempre più la pertinenza a varie città. Quindi l'erudito signor Francesco Capranesi notava nel citato volume degli annali dell'instituto archeologico: = Non sono persuaso che alcune monete d'oro, e molte altre d'argento che si danno a Populonia, possanvi tutte appartenere; ho fatto delle osservazioni sopra di esse, e sempre più me ne persuado, riflettendo come tante varietà d'arte e di rappresentanze possa riferirsi ad una sola città. Perciò vedo che sarà cosa ragionevole il credere, che anche altre città illustri al pari di Populonia possano pretender moneta nel più nobile metallo, ma che la mancanza delle epigrafe le avrà confuse per far trionfare la sola Populonia. L'errore si mantiene tuttora, e *molte inedite monete ho potuto vedere*, le quali, perchè son prive di rovescio, son credute di Populonia =. Gli scerpelloni presi da molti dei nummofili son nati principalmente da questo, che studiarono la numismatica con poco riguardo alla storia. Chè se avessero attentamente considerato le memorie che ci rimangono dell'Etruria, con qual fondamento potevano mai assegnare a Populonia tanta moneta d'argento, e negarla alle altre città? Forse che le lucomonie etrusche dipendevano da Populonia? Che fossero tutte libere, e perciò non soggette le une alle altre, è cosa così conosciuta, o così fuori di controversia, che sarebbe perder tempo nel fermarsi a provarlo. Se tutte erano dunque indipendenti, ogni ragione vuole che crediamo avere avute tutte una moneta, come nel Lazio, e nella stessa Etruria i popoli liberi, che segnarono le diverse serie di *aes grave*. E conchiuderemo questa ricerca della moneta d'argento etrusca, considerando che gli etrusci dovevano esser primi a segnarla, trovandosi presso essi soli in Italia questo primo passo dell'arte.

Dall'Etruria (dove ci siamo inoltrati per agevolarci una strada alcun poco aspra) facendo ritorno a Roma, non parrà, credo, strano ad alcuno che Tar-

(1) V. Annal. del Inst. arch. tom. XII pag. 204; ed anche Millingen - Considerations sur la numismatique de l'ancienne Italie etc. Florence 1841 p. 162 al 167.

quinio Prisco , che con la potenza , coi clienti , e con la ricchezza sua giunse ad essere il re di Roma, non parrà, dico, strano ed irragionevole, che egli che portò qui l'arte della Etruria , che alzò monumenti, che ampliò , a migliorò tante istituzioni, introducesse anche l'uso della moneta d'argento che dal successore di lui sarebbe stata con sicure norme costituita. Vediamo se siano di accordo i fatti, e se i monumenti con l'aiuto delle memorie storiche ci parlino più chiaramente.

Ad intendere le mie parole è d'uopo aprire la duodecima tavola, di quelle pubblicate dai reverendi padri Marchi e Tessieri nella prima classe; e contenente le monete coniate di quei popoli stessi , che in più antichi tempi avevano dato l'*aes grave* , voglio dir dei latini. È da notare che questi , quando segnavan l'argento , erano già conquistati , ed astretti a scrivere il nome della conquistatrice sulle monete. Si potrebbe mai imaginare che quella Roma, la quale lasciava segnare moneta a questa vinta città , permettesse che la segnassero tanto più nobile e doppia quasi di peso a fronte della sua (dico di quella che i numismatici accordarono sicuramente a Roma) ? Io nol crederei, nè so chi potrebbe persuadersene, anche pensando che la varietà monetale entro una piccola nazione è cosa che intralcia il commercio, ad offre continua difficoltà nella relazion del valore. Fino ad ora il danaro col segno del valore X, e le sue parti, son l'unica moneta d'argento, che i numismatici concedono a Roma: nè venne ad essi in mente questa difficoltà, che Roma avesse a soffrire in pace di esser da meno dei soggetti, che abitavano a poche balestrate dalle sue mura. Avvisiamo intanto qui, apparire dai fatti di questi popoli stessi, che dopo la conquista, sebbene privilegiati della moneta d'argento, sebbene potessero coniare anche una monetina di bronzo di egual dimensione dell'argento, non poterono però mai improntare tutta la serie del bronzo, che restò privilegio della zecca romana.

Dopo ciò passiamo anche a più dimostrativo ragionamento. La critica (se mancasse la tradizione o la storia) non istarebbe in forse nel pronunciare che Roma dovesse avere moneta, per lo meno, eguale alla latina. Cerchiamo se tal sentenza, che ha per se la ragione, sia per nulla appoggiata dai fatti. Abbiamo veduto che le città latina , i cui monumenti coniati si osservano nella ricordata tavola XII , hanno una moneta di bronzo corrispondente all' argento. Sappiamo , e abbiamo detto, che Roma conservò sempre l'intera serie di bronzo dall'asse all'oncia. Con la guida di questi due fatti ragionando diremo, che se Roma ebbe moneta d'argento, che stesse nella forma e nel peso in corrispondenza con la lati-

na, se questa moneta si trovasse per caso nella citata tavola, ella non dovrebbe aver bronzo corrispondente. Signori, è un fatto. Portatevi sopra lo sguardo, ad ai numeri 9 e 10 troverete una moneta di argento con un *bifronte nel diritto*, ed un *Giove col fulmine in quadriga veloce* nel riverso, che non ha corrispondenza in bronzo. Non ignoro, che potrebbe citarsi una moneta unica di bronzo con tipo uguale, e con la leggenda osca di Capua. Ma questo non è buono argomanto per assegnare a Capua la monete in disputa. Se fossero di questa città, la quale avrebbe perciò segnato anche il bronzo, com'è che ce ne giunse grandissimo numero in argento, *una sola* in bronzo? Tutti sanno che il bronzo è sempre più frequante in comparazion dell'argento, perchè più difficilmente si perdono i più preziosi metalli. Ora qui avverrebbe precisamente l'opposto. Niuno dirà che il tipo sia esclusivo di Capua: perchè, a non dir altro, per noi basterebbe essere indubitato che fu anche di Roma, e si conservò sempre nella città eterna, onde per antonomasia bigati e quadrigati si nominarono i denari: *Item nummi quadrigati et bigati a figura caelaturae dicti* » (1); a Plinio: *Nota argenti fuere bigae atque quadrigae; et inde bigati quadrigatique dicti* (2). Ma neppur ciò basta. Quasta moneta capuana, nel disegno offerto dal Micali che ne fu il pubblicatore, à così diversa nella dimensione, nello stile, e negli accessorii, dalle altre pubblicate dai padri gesuiti nella citata tavola XII, che ciò solo basterebbe a concludere, che non è delle genti stesse. Di più, il nummo argenteo, del quale disputiamo (che fino al dì d'oggi si appella doppio danaro, quasi a dirsi di origine romana), è, non dirò comune, ma frequentissimo in tutta Italia, a differenza degli altri della tavola XII; segno evidente che la zecca produsse immenso numero di quella moneta, e che perciò durò aparta per lungo volger di anni. Ancora più. Essa moneta soffre una varietà straordinaria nella forma e nel peso: la sua leggenda quando è incusa, quando rilevata; ora si presenta in forma assai grande, ora in piccola forma assai erta; varissimo è il suo peso, ed i quattro esemplari del collegio romano danno questo:

1.	denari 6	gr.	23
2.	5	—	18
3.	5	—	16
4.	5	—	01

(1) Paulus, Excerpta ex lib. Pomp. Festi, ed. Muller. pag. 98.
(2) XXXIII. 13.

Di ciò debbo saper grado alla gentilezza del padre Tessieri, il quale mi fece notare di più alcuni accessorii, che vi si incontrano, come una spiga in quella che pesa 6, 23. Le quali considerazioni, riunite a un sol punto, persuadono che l'officina onde uscirono tali monete restò aperta lunghissimo tempo, e fornì danaro a tutta Italia: e questa officina, nei tempi pei quali ci aggiriamo, altra non può essere stata che Roma. Perocchè solo Roma salì all'impero universale d'Italia, e quindi essa sola potea darne moneta, nella quale si avverassero tutti i fatti, che abbiamo esposto; essa sola non vinta mai, e non astretta a chiudere la sua zecca, potè dar quel gran numero, che noi vediamo in ogni parte; essa sola in tanti anni potè andar soggetta a quella varietà, che l'officina presenta. Non bisogna passarsi di un'altra osservazione. Se Roma nel bronzo in fatto d'arte si distingue tanto dai latini, il medesimo dovrà avvenire nell'argento. E per vero l'arte in tutti gli altri argentei è una cosa stessa: solo differisce nel nostro che a similitudine del bronzo à un grado indietro. Signori, io parlo in Roma, dove il museo kircheriano dalla gentilezza dei direttori à aperto ogli studiosi che vogliano visitarlo. Ma la cosa non ha qui fine. E' universalmente accettato, che il tipo dei *dioscuri a cavallo* sia antichissimo nella moneta romana; ed il peso, spesse volte maggiore dei comuni denari, non meno che la fabbrica e la leggenda, ce ne fan fede indubitata. Si raffronti di grazia la paleografia di questi primitivi denari con la leggenda *incusa*, con quella parimenti incusa dal denaro doppio, che è in questione, e si troverà, che i particolari minutissimi corrispondono in embedue talmente che, mettendole vicine, sarebbe impossibile negare l'identità della zecca. E' confronto che si può istituire da tutti, non essendo punto rare le due monete. Un ultimo fatto metterà in più luce il mio asserto. Guardata nella stessa duodecima tavola il num. 21 e 22, e troverete due aurei, uno dei quali porta il tipo stesso del nostro argento. Vorremo dire, che il Lazio battesse l'oro, e Roma se ne stesse senza? E se sono aurei romani, vorremo noi dire che i romani, che segnarono quello del num. 22, non sieno gli stessi che battevano gli argentei dei num. 9 e 10? Il tipo del bifronte possiamo esser certi che sia romano, e che si richiami ad una confederazione, forse di etruschi e romani, come a quella dei romani e sabini si riferisce il bifronte degli assi, per testimonio di Servio. E dico ciò, attesochè il bifronte degli aurei à molto rassomigliante, per non dire uguale, a quello dell'*aes grave* di Volterra (classe III tav. I) nella fisonomia, nel profilo, nei cincinni e lor foggia, e per ultimo nello esser privo di barba. Ciò valga come semplice congettura.

Non v'ha studioso dell'antichità o della storia, che ignori come il mio ragionamento sie in opposizione di Livio e di Plinio: il primo di essi ci dice all'anno 350 che: *Nondum argentum signatum erat*: leggendosi altresì nel lib. XV dell'epitome: *Victis tarentinis . . . tunc primum populus romanus argento uti coepit*: e il secondo anche più aspressamente racconta che: *Argentum signatum est anno* u. c. 485 *Q. Ogulnio C. Fabio consulibus, V annis ante primum bellum punicum* (1). Le parole sono così precise, e concordano in modo, che non si potrebbe muovere controversia intorno alla esattezza loro; e tanto più, in quanto che l'asserzione è confermata da altri, fra' quali da Zonara (2) e da Sincello, che si esprime: Ἐν Ῥώμῃ πρῶτον ἀργυροῦν ἐκόπη νόμισμα: parlando della vittoria dei romani sui ladroni sanniti.

Che se non può dubitarsi dell'asserzione, non è il medesimo del fatto asserito. Se questo fosse stato per documenti certissimo, Varrone, il più dotto, cioè il più critico, fra gli scrittori romani, non avrebbe sicuramente riferito quella tradizione, che per confutarla. Egli non fece ciò, anzi entrò nel particolare del peso, che esclude in ogni maniera la favola. Ed invero; sarebbe, non voglio dire inesplicabile, ma bene strano che un popolo libero, commerciante, che cresce ogni giorno in grandezza, abbia a segnare solamente moneta grave di bronzo, quando moneta d'argento improntano altre popolazioni vicine. Riuscirebbe ben difficile a spiegare come quella Roma, che nel primo anno della repubblica faceva un trattato di commercio coi cartaginesi (trattato che inciso in colonna di bronzo lesse e ci tramandò Polibio), mancasse di moneta argentea non solo, ma passassero altri due secoli prima che ella provvedesse a tale bisogno. Ma queste non sono le sole difficoltà.

A togliere ogni valore al luogo di Dionigi d'Alicarnasso, da me citato in proposito dell'argento romano, un mio amico ha voluto ricordarmi un altro passo dello scrittore medesimo, o a meglio dire un frammento pubblicato dal Mai (grande onore d'Italia e del collegio cardinalizio), dove Dionigi entrerebbe nella comune sentenza. Ma io, raffrontato il paragrafo, non ho veduto che se ne possa trar punto le conseguenze voluta: eccolo: ἔτυχε τῷ πρότερον ἐνιαυτῷ πεπραμένη μετὰ τῶν ἄλλων δορυκτήτων ἡ γῆ, καὶ τὸ πεσὸν ἀπὸ τῆς τιμῆς ἀργύριον διῃρημένον τοῖς πολίταις: esso mi pare egregiamente tradotto dal suo ritrovatore: *Anno antequam haec gererentur* (485 u. c.) *ager hostilis cum aliis manubiis venditus fuerat, argentumque e pretio confectum, civibus distri-*

(1) V. H. XXXIII. 13. (2) Annal, VIII. 7.

butum (1). Non solo qui non si dice, cha l'argento fu incominciato a segnare in Roma nell'anno 485, ma parmi anzi che questo passo appoggi sempre meglio la mia opiniona. Sa la parola ἀργύριον qui valo *argento*, avrà il valore medesimo, pronunciata dallo stesso acrittora, nel censo di Servio. Nò si dica che qui si parla di moneta nazionalo, là poteva intendersi di monota forastiera: perchè in prima, la congettura sarebbo affatto arbitraria: e poi sta contro assa l'autorità di Fasto: *A Roma condita solebant aes appendere, cum nondum argenti signati ullus usus esset.* Potrebbe pure supporsi improprietà di vocabolo in Dionigi; ma ancho questo è escluso dal consideraro che era in ciò accuratissimo: a dove egli dice della multa, alla qualo i romani dannarono Camillo, si esprime chiaramente « ἐζημίωσαν αὐτὸν δέκα μυριάσιν; *decem millibus aeris gravis damnaverunt* » (2). E generalmento Dionigi nello sue storie, dopo il regno di Servio, usa vocaboli, iu proposito della pecunia, che significano quando l'argento e quando il bronzo, e qualche volta anzi si vale di parole, che in un luogo atesso esprimono l'uno e l'altro; come in proposito della multa inflitta a Romilio (3): sagno oerto che le due moneto avevano allora contemporanea asistenza. Per ultimo Isidoro eaprassamente dice al citato luogo, che *prius nummus* ἄργυρος *nuncupabatur, quia quamplurimum ex argento percutiebatur.*

A migliore illustraziono e dimostrazione dell'argomento ci faremo tre domande: 1.° Qual peso aveva la moneta argentea del tempo di Verrone? 2.° I quattro acrupoli, dei quali agli parla, di quanto l'aumentano? 3.° La moneta, che qui si difende come romana o anteriore al 485, in qual relazione di paso starebbe con la serviana? Rispondiamo appuntino, e vediamo se lo risposte avvalorino o infermino le nostre conclusioni. Il signor Dureau da la Malle (4) ha calcolato esattissimamenta, che il denaro dei tempi di Varrone pesava grani $73 \ 1/7$; ò altresi certo, cha 4 scrupoli equivalgono a grani $85 \ 1/3$; dal ohe per il nummo di Servio si ha il risultato di grani $158 \frac{1}{2}$ pari a denari 6 e grani $14 \frac{1}{2}$. Abbiamo noi veduto il peso del nummo, che difendiamo romano e derivato

(1) Mai, Collect. vat. tom. II. pag. 526, Excerpta ex libris deperd. Dionysii Halic. antiq. rom.

(2) Mai loc. cit. pag. 479.

(3) Dionys., Ant. rom. X. 49.

(4) Economie politique des romains tom. I. p. 74.

forse dall'antico di Servio, in quattro esemplari posseduti dal collegio romano. Aggiungiamo il peso di altri quattro posseduti dal negoziante signor Francesco Sibilio.

1.	den. 5	gr. 15
2.	5	15
3.	5	13
4.	5	09

In questi otto monumenti dunque il peso massimo è di denari 6 e gr. 23; il minimo di 5; 01: il nummo serviano nella sua integrità pesava 6, 14 $\frac{1}{2}$; dunque a tutti gli altri argomenti si aggiunge per migliore dimostrazione la rispondenza del peso.

Il signor Boeckh, il quale, sebbene non conceda moneta argentea pe' tempi di Servio, confessa però che Roma prima del 485 deve avere avuto moneta d'argento, aggiunge un' osservazione: ed è che il *nummus*, esprimente in Roma la didramma attica ed il denaro romano, era nella bassa Italia moneta d'argento di 154 grani. Se si avesse a star tranquilli sulla esattezza degli scrittori romani nel tramandarci inalterati i concetti, questa sarebbe una prova ulteriore dell'antico uso fatto in Roma di moneta d'argento corrispondente alla indicata da Varrone. Ma v'è anche di più.

Lo stesso signor Boeckh, in quella veramente classica opera della metrologia presso gli antichi, ha instituito un altro calcolo. Studiando nelle epoche certe di Roma il rapporto del bronzo all'argento, e risalendo con la proporzione medesima fino all'asse librale antico; computa quale potesse essera, su questo cardine, il peso della supposta moneta di argento. Le sue deduzioni sono state prese ultimamente ad esame dal signor Dureau de la Malle nella citata opera della economia politica dei romani, dove ebbe a concluder così: » Personne ne peut nier que Rome n'ait eu des monnaies d'argent au moins à partir de 485; or, à cette époque encore l'as pesait une livre et le denier d'argent valait dix as; MM. Letronne et Boeckh sont d'accord sur ce point. De ce fait on peut conclure, ce me semble, que le denier coulé du temps de Servius, ou tout au moins celui des temps antérieurs à l'an 485, ne pouvait guère différer du denier frappé à cette dernière époque. Mais celui-ci fut plus fort que le denier des époques postérieures (pag. 73 vol. I.) - M. Boeckh estime que le denier de l'an 485 a dû peser de 154 à 164 grains; et supposant, ce

qui est hors de doute, qu'on a taillé dans la livre d'argent un nombre rond de deniers, il en admet 40 à la livre, et choisit pour le poids du denier, entre les deux limites 154 et 164 grains, le nombre de 154 gr. 125 qui cadre avec la livre romaine telle qu'il l'a établie. Dans notre système, la livre de l'ancienne Roma na pesant que 6144 grains, nous aurions pour le poids du denier primitif 153, 6 grains de Paris, nombre qui différe peu de celui qu'on obtient du calcul de Varron (p. 75, ivi) ,,. Pare che tutto si accordi ad una conclusione.

Inoltre. E' indubitato che l'oro, l'argento, ed il bronzo avevano presso i romani quella gradazion di valore, che hanno ancor presso noi; cioè l'oro molto più dell'argento, e questo assai più del bronzo. Ora l'oro e l'argento era sicuramente, e in gran copia, tratto dalle prede, presso i romani: ma, dicasi di grazia, a qual uso? Per utensili forse o per altri usi domestici? Ma io trovo che Fabricio censore espulse dal senato P. Cornelio Rufino console due volte e dittatore, perchè servendosi di vasi di argento *luxuriae specimen dederat* (1). Ricordo questo fra i tanti fatti consimili, dei quali ci han lasciato memoria gli storici romani. Dunque questi metalli non erano nell'uso dei privati. Si vorrà forse dire, che non monetati ma rudi stessero chiusi nell'erario del popolo romano? Ma come potrebbe credersi che Roma, già tanto innanzi nelle arti della politica, non vedesse il lucro, che trae il governo dal segnar la moneta? Nè si opponga la inciviltà romana a que'tempi; perchè potevano chiamare artisti forestieri, come fecero nel fabbricare la cloaca massima; ed in Etruria, come vedremo, l'arte del coniare precedeva la nascita di Roma. Ma è pur vero che di questa rozzezza non esistono affatto documenti. A non dire della opinione di Cicerone sul progresso della civiltà ai tempi di Romolo, io ricorderò le belle pitture che nel 450 adornavano il tempio della Salute in Roma (2): nè mi è duopo insegnare, che le arti corrono periodi di secoli per arrivare al perfetto. L'argomento però delle arti debbe esser soggetto della terza parte del mio lavoro, e quindi in ciò non mi dilungo.

Se la storia merita alcuna fede, dal concorde testimonio di tutti gli scrittori apparisce che nell'assedio messo al Campidoglio dai galli, quando si trattò del

(1) Liv., Epit. XIV.: Gellio IV 8. e XVII 21. Val. Max. II p. 4; Floro I 18. Seneca, epist. IIC; Plutarco in Sylla in princ: S. Agost. ep. CIV 6; Zonara, VIII 6.; Dionys. Hal. presso Mai, loc. cit. p. 522.

(2) Mai, Frag. Dionys. Collect. vat. vol. II p. 500 - Plin. XXXV. sect. 7.

prezzo, pel quale questi lo avrebbero sciolto, si patteggiò ad oro: ed oro fu portato sulla bilancia, ed altr'oro quando il feroce Brenno vi aggiungeva contro la spada. Questo oro, se era moneta, perchè si dirà che fu straniera presso un popolo, libero di avere la propria? Se non era moneta, domanderò perchè si patteggiava ad oro? A chi volesse sciogliere la difficoltà con la maggiore preziosità del metallo, io direi che le gemme sono più preziose dell'oro; e pure nè presso noi, nè presso i nostri antenati, si contrattò o contratta a gemma. Cito questo fatto dell'oro de'galli a mò d'esempio: ma tutti sanno che se io volessi fare una enumerazione dei luoghi degli scrittori romani, ove si parla di oro e d'argento prima dell'anno 485, avrei materia sovrabbondante per una dissertazione.

Mi pare che quello, che ho disputato finora, valga grandemente ad indurre sospetto, che la moneta d'argento fosse in Roma introdotta dai re etruschi, e forse non molto dopo anche quella d'oro. Ma che cosa si risponderà a Livio, a Plinio, e agli altri che hanno assegnato quell'altra data alla moneta d'argento? Io stesso sento che la difficoltà è grave, e che sicuramente nell'anno 485 qualche innovazione importante accadde intorno alla moneta. Proponiamo qualche congettura. La discordanza fra uomini grandi, come Varrone, Livio, e Dionigi, nel fatto del quale è proposito, induce a concludere che l'asserzione nè per l'uno nè per gli altri avesse l'autenticità dei documenti, e che la tradizione per una parte favorisse l'uno, per una parte gli altri. Vari filologi si sono adoperati ad accordare questa disparità di opinioni, dicendo che Varrone parla di moneta fusa (*conflatum*), Livio e gli altri di coniata. Ma questa congettura non può essere affatto ammessa per due ragioni principalissime: cioè perchè Livio dice semplicemente *argento uti coepit*, e perchè non si può pensare, che si volesse fonder l'argento in pezzi sì piccoli quando l'arte del coniarlo era vecchia. E molto meno potrà valere quel sospetto (che fu anche mio) che il *signatum* di Plinio e di Livio alludesse alla nota del valore, che prima mancava sulla moneta; perchè l'*argento uti coepit* esclude questa spiegazione anche qui. A conciliare quelle discordanze, ciò che parmi meno improbabile è questo. Dopo la fatiche del Niebuhr, del Mueller, del Götling, e di altri tedeschi non è più dubitabile, che coi re dell'Etruria passasse in Roma splendore, dovizie, grandezza maravigliosa. È altresì certissimo che con la cacciata del Superbo, questo splendore, queste ricchezze sparirono, e che Roma impoverì sempre più, senza che le prede fatte in tanta città bastassero a farla ritornare quale era stata; finchè l'oro e l'argento di Taranto ne mutò quasi la

condizione. Di questo vero, che nelle opere di quegli scrittori è posto in tutta la luce, ci sono ancor testimonio le stupende fabbriche degli ultimi tempi reali, che, alzate quasi per la eternità, salde e superbe grandeggiano ancora e richiamano la mareviglia del mondo. I primi secoli della repubblica nulla offrono che possa durare al paragone del tabulario, della cloaca massima, del carcere tulliano e di altre opere contemporanee a quelle. Ora se ciò è vero, io non troverei improbabile che i re etruschi portassero l'argento, e lo segnassero in Roma; che dopo la loro cacciata si seguitasse ancora a improntarlo per qualche lasso di tempo; e che in progresso i romani, caduti in troppa povertà, dovesser cessarsi da ciò, usando la propria moneta d'argento esistente (non disgiunta da quella di altri popoli vicini) non meno che il bronzo. Seguitando l'ipotesi, dopo la espugnazione di Taranto avrebbero di nuovo segnato con norme certe l'argento che durò fino al fine, e non cessò che con la caduta dell'impero romano. Così sarebbero giustificati per ogni parte gli scrittori romani, potendosi riprendere alcuni solamente di poca esattezza nelle espressioni; nè la cosa apparirebbe improbabile o ripugnante al corso della storia, e dell'incivilimento romano, nè troverebbesi più opposizione diretta o indiretta fra gli scrittori intorno a un tal fatto.

Non vorrei però che alcuno interpretasse le mie parole intorno a quella moneta d'argento col *Bifronte*, e *Giove in quadriga*, quasichè io credessi esser essa di Servio Tullio. Io intesi dir solamente, che se Varrone disse vero sulla moneta argentea di quel re, che cioè era *quatuor scriptulis* maggior del *denaro* che aveva valore a'suoi giorni, il peso si sarà facilmente mantenuto: e così per tutte le addotte ragioni non sarebbe impossibile, che quella appunto fosse la moneta repubblicana, che precedette il denaro. Un'altra avvertenza. Accennai in due luoghi alcune cose intorno la moneta latina segnata nel nome romano; anche qui è bisogno di una dichiarazione. La sua origine, per quel che a me pare, non può riportarsi ai tempi in cui la nazione segnava l'*aes grave*: ma non può essere posteriore al 485, epoca nella quale, per le testimonianze addotte di sopra, s'incominciò a segnare in Roma il denaro. E dico questo perchè, se la concessione fosse stata posteriore a quel tempo, è ben difficile che fosse estesa a segno da permettere una moneta doppia in paragone della romana: inoltre pare assai verisimile che tal concessione seguisse immediatamente la conquista. Se è così, non sarebbe men vero, che la moneta latina avrebbe corrisposto più o meno all'antico peso della primitiva romana, di cui ci lasciò memoria Varrone. Non direi però troppo francamente che tale moneta cessò di esser segnata allorchè

apparve la familiare di Roma, perchè è cosa ben diversa confermare un antica concessione dall'accordarne una nuova : e così quando Roma rinnovava il sistema monetale, poteva contentarsi che il Lazio seguitasse con l'antico ; tanto più, che non si può dire, avere i romani con l'introduziona della nuova abolito la vecchia moneta. Nè val più la difficoltà della troppo svariata foggia in piccola nazione: perchè Roma aveva a questi giorni esteso già tanto le sue conquiste, e la pecunia di tanti popoli vinti era naturalmente così diversa, che una unità era pel momento impossibile. Questa spiegazione, nella mia ipotesi, valga come risposta a coloro, che da certe specialità di alcune monete, delle quali è questione, concludevano che possono portarsi anche al sesto secolo di Roma, e forse più oltre. Il mio ragionamento riguarda l'origine, non la durata ed il fine. Infine vorrei non si dimenticasse, che le monete più gravi d'argento, che veggonsi incise nella tavola XII dell'*aes grave* kircheriano, hanno sempre compagna altra moneta, la quale nel peso è ordinariamente minore di una metà, e corrisponde quasi a quello dei denari romani.

Non so se questa mia lunga cicalata sulla moneta d'argento romana sia tale da persuadere in tutto o in parte. Comunque sia, se vi fosse qualcosa di vero sarà una prova maggiore dell'antichissimo uso della moneta di bronzo in Roma; se non avrà in alcuna parte valore, non sarà però meno certo, anche senza tal prova, che moneta grave segnava Roma fiu quasi dai suoi primi giorni. Le mie prove su ciò cessavano all'anno 261, dove ricordai la morte di Menenio Agrippa; potrebbero seguire all'anno 296 dove ci si racconta, che morto P. Valerio, accorse in casa di lui la plebe, e contribuì un quadrante, perchè più magnifiche riuscisser le esequie (1); così all'anno 300, in cui A. Gellio ci assicura (2) che l'asse era ancora librale. Ma io non intendo di proceder oltre, sia perchè quel che dissi mi pare abbastanza, sia perchè uscirei dell'argomento, sia perchè dopo questo periodo non è mestieri di altre prove.

Sebbene già nella prima parte il dicessi, questo è il luogo di ripeterlo e di confermarlo : la moneta romana, anzi tutta la moneta publicata dai padri gesuiti, non è propriamente moneta primitiva. Il primo bronzo, che avesse valor di moneta, fu rude *informe* : le espressioni di *aes rude*, e di *aes signatum*, che

(1) In consulis (P. Valerii) domum plebes quadrantes, ut funere ampliore efferretur, iactasse fertur. Liv. III 18.

(2) Itaec ipsa paucitas assium grave pondus aeris fuit ; nam librariis assibus in ea tempestate populus usus est. Noct. At. XX 1. 31.

rimasero nella lingua latina, levano ogni dubbio su ciò. Riferii superiormente una lettera del signor Melchiade Fossati, in cui mi parlava di un deposito di bronzo trovato in Vulci, nel quale non mancava l'*aes rude*, e ne lamentai la perdita. Erano già stampati que'fogli quando il dottor Emilio Braun, segretario editore dell'instituto archeologico, acquistò e portò in Roma un immenso tesoro di bronzi votivi ritrovati tutt' intorno al margine di un lago in Etruria sotto la vetta della Falterona, presso ed al medesimo livello della principale sorgente d'Arno (1). Questi bronzi, che sono di vari stili, dal più secco al più perfetto, contengono quasi la storia dell'arte etrusca, ed attestano che quel santuario, al quale furono offerti i mille e mille voti, fu segno al culto delle genti per secoli. La perfezion dello stile in varie di quelle statuine è cosa che eccita non so se più ammirazione o maraviglia. Quello però che nell'esaminarli fermava maggiormente la mia attenzione, era una piccola cassa contenente forse un migliaio di pezzi di bronzi informi, grandi, piccoli, di ogni peso. Frugando in essi, io rinveniva vari frammenti di moneta quadrata, la quale non era tanto preziosa per se stessa, quanto perchè assicurava il nome di moneta rude al rimanente bronzo. Con questo trovamento non possiamo essere più dubbiosi sulla forma dell'*aes rude*: essa era indeterminata, e senza alcuna norma, ricevendo solo sulle bilance il giusto valore. A suo luogo converrà ricordare, che questi due trovamenti di moneta primitiva avvennero nell' Etruria marittima, e nella mediterranea.

Ora, l'*aes rude*, della cui remota esistenza non si può dubitare, per quanti anni, per quanti secoli tenne vece di moneta? Se è facile la dimanda, è però impossibile la risposta; e quindi rimanendoci per questa parte nella nostra ignoranza, ci basterà stabilire, che a quest'*aes rude* succedendo il *signatum* assunse una forma quadrangolare, e di gravissimo peso, per quello che si può congetturare dai monumenti. E qui pure, chi potrebbe asserire con qualche fondamento la durata di tal foggia monetale? I suoi tipi, quasi sempre simbolici o animaleschi, concorrono a confermarne l' antichissima origine. E' da pensare, che la forma così incomoda e poco acconcia facesse cercare una suddivisione meno disadatta, e meglio ragionata: ma quale sarà essa stata? Fu facilmente quella delle monete sicule (2); alla quale sarà seguitata l' altra delle monete ovali (3); ma ciò è solamente probabile e nulla più. Quello su cui non

(1) Gazz. di Firenze 1838 n. 79. Bull. d'Inst. arch. 1838 p. 65 al 70.
(2) V. tav. I n. 4, 5.
(3) Ivi, n. 6.

può nascer dubbio si è che tutte queste sorte di monete avessero corso in vari tempi; che questi periodi non ponno essere stati brevi, perocchè le arti monetali progrediscono assai lentamente; che infine dalla invenzione della moneta alla instituzione dell'asse librale dovettero correre secoli.

Con questi principii, derivati immediatamente dai fatti, veniamo ai particolari. Ci fermammo già sulla moneta romana, considerando principalmente il primo suo uso nella eterna città: ora è da ricordarsi, che Roma nè fu, nè potè esserne la inventrice. La civiltà romana dei primi tempi era troppo lontana dal segno, al quale era giunta presso gli etrusci, presso i latini, ed altri popoli d'Italia, ove le arti e le belle discipline erano già per lunga stagione invecchiate. Quindi i romani (che altro infine non erano, che una società novella di genti italiche) da essi impararono l'uso e la forma più recente della moneta. Ammettere l'invenzione della moneta in Roma, e l'imitazione di essa fatta dagli altri popoli, sarebbe un ragionare a sproposito, un andare a ritroso di tutte le regole della critica, un negar fede a tutte le tradizioni e memorie che dall'antichità ci pervennero.

Tenendo dunque per certo, che dovesse Roma prendere da altri quello che non poteva inventare, perchè già trovato prima della sua nascita, cerchiamo l'età della moneta presso quei popoli, dai quali Roma imparava l'utilissima instituzione: e facciamo capo dalla Etruria, ove io credo che si segnasse la prima moneta grave italica.

A persuadere altrui quest'ultimo assunto è mestieri di prove di due maniere; prima, che la nazione non era in istato così selvaggio da essere incompatibile con la moneta la sua inciviltà; secondo, che i monumenti confermano e portano fuor d'ogni dubbio tal verità.

Intorno al fiorentissimo stato dell'Etruria nei tempi, dei quali parliamo, non avviene di ragionare: poichè è cosa così provata, e dalle opere di tanti sapienti, che io temerei taccia di pedante, e forse peggio, se mi fermassi a insistessi nella dimostrazione di un fatto, del quale forse non v'è chi dubiti. E'perciò, che io qui me ne passo: rimettendo coloro che dubitassero, o volessero vedere più chiaro in tale bisogna, alla terza parte di questa mia fatica, ove avrò a trattare dei monumenti d'arte nell'Italia antica. Per quella lettura mi lusinga speranza, che non resti da dubitar più intorno a tale materia. Veniamo alla seconda dimostrazione.

Signori, voi vi ricordate, che i due antichissimi tesoretti contenenti moneta rude (i soli ritrovati sin qui) uscirono dalle terre d'Etruria. Non è mestieri

ridirvi, che questa è stata la prima moneta metallica usata al mondo. Se è così, se i due depositi appartengono assolutamente all'Etruria; signori, io concluderò, l'invenzione fin qui. Inoltre è assai verisimile, per non dir certo, che l'*aes rude*, prima di esser segnato di una impronta qualunque, assumesse una forma determinata, varia forse secondo i paesi. Ed ecco che il signor Fossati ci narrava, che nel deposito trovato da esso, vari di que'bronzi aveán forma di cubi. Abbiamo considerato che appresso l'*aes* prese una forma quadrangolare segnata da impronte, nelle quali con segni materiali erano, con ogni probabilità, indicati i nomi (nei tempi antichissimi è cosa indubitata presso tutti i popoli, che le divinità non furono ritratte in umane sembianze), ovvero animali, che significavano, il metallo essere succeduto agli armenti come rappresentatore di tutte le cose. Signori, di questa moneta quadrata non fu desiderio nei due indicati ritrovamenti. Non lasciammo di osservare, che dalla forma quadrata alla rotonda sarebbe stato troppo violento e repentino il passeggio; e nel ripostiglio vulcente non mancarono monete ovali, le quali si trovano con frequenza in Etruria. Se questa non è la storia del naturale progresso dell'arte, se la conclusione intorno all'Etruria non dovesse essere quale io diceva, dubiterei grandemente, che la filologia, che l'archeologia, che la critica potessero venir mai alla dimostrazione di alcuna cosa. Veniamo ora alla moneta rotonda.

Gli illustratori dell'*aes grave* kircheriano hanno riconosciuto, come fondamento principale di più o meno alta antichità nella moneta italica, il suo peso: seguaci in ciò del Passeri e di altri vecchi numismatici; con la differenza però, che mentre questi di tutta la moneta italica facevano una sola massa, e con la bilancia in mano giudicavano sempre più antico quello che avea maggior peso, i padri gesuiti l'han divisa in due parti, che assegnarono all'Italia tirrenica ed adriatica (1). Ora a me pare di trovare errati i due sistemi: meno però quello dei gesuiti. Io crederei non dovere esser quasi soggetto di contro-

(1) Nel peso maggiore o minore noi altresì riconosciamo un solido argomento di maggiore o minore antichità sì tra le monete diverse d'una medesima città, sì tra quelle di città o provincie diverse. Ma dov' eglino (G. B. Passeri e M. Delfico) non distinguono il peso della libra cisapennina o tirrenica dall' adriatica, noi siam costretti a distinguerlo . . . . Tenendo pertanto noi dietro a questa qualsiasi guida, e insieme alle osservazioni locali, abbiamo creduto, che non sarebbe stato un trarre oltre i giusti confini la forza di quest' argomento, dando per la ragione de'pesi alle monete dell'Italia adriatica un luogo distinto da quello della tirrenica; concedendo la prima gloria e il primo tempo a' padroni delle monete fatte disegnare nelle tavole della prima classe, perchè queste sono del peso massimo; attribuendo a quelle della

versie questo principio: ogni provincia ebbe i suoi pesi e le sue misure indipendentemente dagli altri, erano maggiori o minori secondo gli usi invalsi presso ciascuno, e secondo le diverse cause e circostanze, nelle quali si era trovato nella sua origine. Io non giungo a comprendere come potesse dubitarsi di ciò, e come pretendasi rinvenire relazioni di pesi e di misure fra popolo e popolo in Italia in tempi in cui la diversità delle razze, e quindi lo disparate origine delle diverse genti, rendeva un tal fatto assolutamente impossibile. Dunque io stimo certissimo, che la dottrina generale del peso per determinare la maggiore o minore antichità della moneta grave, debba ristringersi alle provincie, e debba dirsi p. e. = fra gli assi etruschi, i più pesanti sono i più antichi =. Sebbene anche in ciò bisogni andar cauti, perchè non sarebbe punto strano o maraviglioso che anche qui qualche volta il principio fallisse, e che le diverse città, indipendenti fra loro e libere, avessero diverse modificazioni. Le quali però non dovevano essere straordinarie, almeno nei pesi, perchè fra gli assi etruschi non evvi differenza enorme in questa parte. Non così potrebbe dirsi dei popoli latini: di che, chiunque porti l' occhio sugli specchi che offersi, potrà di leggieri accertarsi.

Questo fatto, che par sorprendente in una stessa provincia per l'incomodo che ne risulta nel commercio, avviene anche a' di nostri, in particolare nelle misure. Nella Marca d'Ancona, anche oggi che io scrivo, fra paesi che sono a poche miglia di distanza, dura eziandio la varietà della misura: cosicchè nelle contrattazioni si rende necessario esprimere se si compri o si venda a misura fermana, ad esempio, a misura maceratesa, o altrimenti. La cosa parrà dunque meno sorprendente presso gli antichi, quando lo spirito municipale doveva aver forza cento tanti di più.

Tornando al proposito, se l'asse fu rappresentator della libbra, se la libbra fu diversa nelle diverse provincie, non può porre ostacolo alla maggiore antichità della moneta etrusca l'essere al paragone minore della latina. Conveniva fermarsi su questo punto, perchè è cardine cronologico della moneta antica, e perchè, non fissato a dovere, sarebbe a noi, come fu a tutti coloro che ci hanno preceduto in queste ricerche, sorgente di gravissimi errori.

seconda classe il secondo tempo, perchè sono d'un peso medio, collocando nel tempo e luogo ultimo la terza classe, perchè nel confronto queste monete sono del peso minimo. Fino a questo termine ci siamo inoltrati senza tenta di errare. Op. cit. pag. 7.

Passiamo ora ai segni ed ai tipi della moneta rotonda di Etruria. E faremo in prima osservare trovarsi solamente in essa indicato l'asse con dodici globuli, rispondenti alle 12 once, ond'era divisa la libbra (1). Fatto che richiama al costume originario dell'unità unciale e non librale, e che la dimostra anzi apertamente; nel che mi è di soddisfazione trovarmi pienamente di accordo col signor Lepsius (2). Non debbe neppur trasandarsi che dai dieci semissi etruschi, sette, in luogo del solito segno, hanno le sei palle, e tra soli l'ordinaria lettera Ↄ; ed anzi tra questi tre si annoverano quello di Volterra e quello della tavola II, i quali, sia per la maggior leggerezza del peso, sia per i volti umani onde adornansi, sia per la epigrafe, appartengono a serie che non ponno assolutamente dirsi primitive. La semplicità dei tipi, costantemente ripetuti dall'asse all'oncia, corrisponde a quella dei segni (*ruota*, *bipenne*, *cratere*, *anfora*, *ancora*, *lunule*, *clava*) così nel concetto come nella parte materiale per la esecuzione; e concorre a raffermar l'opinione d'un trovato originale e non imitato. Per tutte queste ragioni speriamo si voglia concedere, che l'Etruria fu la prima che segnò moneta grave in Italia e la perfezionò a grado a grado.

Ma facciamo anche un altro passo. Niuno dirà che tutta la moneta etrusca pubblicata dai padri gesuiti fu segnata nel tempo medesimo da ogni città. Vediamo se dai tipi, se dal peso, se dagli accessorii si può trarre un ordine ragionevole di tempo per quelle dieci serie. In ciascuna di queste il tipo è identico in tutte le monete; lo abbiamo già detto: ma v'è di più, che due hanno uguale l'impronta nella due parti della moneta stessa. Ciò ne induce a collocarla alla testa delle altre. Ultime porrai quelle che portano volti umani od epigrafi, ed in mezzo alle prime e alle seconde, le rimanenti, avvertendo all'arte, al peso, agli accessorii. Ne darò una piccola tavola dimostrativa.

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
Cl. III. tav. 3	III. 10	III. 11	III. 6	III. 5	III. 4	III. 8	III. 9	III. 2	III. 1
1 1	2 2	2 3	1 4	1 5	1 6	1 7	1 8	9 10	11 12
1 1	2 2	2 3	1 4	1 5	1 6	1 7	1 8	9 10	11 12
1 1	2 2	2 3	1 4	1 5	1 6	1 7	1 8	9 10	11 12
1 1	2 2	. .	1 4	1 5	1 6	1 7	1 8	9 10	11 12
1 1	2 2	. .	1 4	1 5	1 6	1 7	1 8	9 10	11 12
1 2	2 2	. .	1 4	1 5°	1 6	1 7	1 8	9 10	11 12

(1) Aes grav. cit. cl. III tav. III e XI.

(2) Ann. dell' Inst. arch. tom. XIII pag. 103.

Ho collocato in capo a tutta la serie con la *ruota* ripetuta, perchè il peso, l'unità della impronta nelle due parti, e le dodici palle mi persuasero a ciò; e le feci seguire da quella con *ruota* di altra foggia, perchè il suo tipo è parimente uguale nel diritto e nel rovescio, e corrisponde interamente all'altro nella semplicità del concetto. La medesima *ruota* adorna la parte àntica, e tre *lunule* fanno fregio alla postica della serie da me collocata terza, per due ragioni; perchè le dodici palle esprimono l'idea primitiva delle dodici once, e perchè niuna lettera mostrasi sul campo di quelle monete. Ho segnato punti dove i padri gesuiti han disegnato *quadrante*, *sestante*, ed *oncia*: perchè quei tre spezzati, senza tipo nel riverso, non ponno appartenere alla città medesima, essendo ciò contraddetto da tutte le tavole della moneta etrusca. Ho dato luogo in seguito a cinque serie, le quali si dimostrano nate, dirò così, da quella che misi per prima, ripetendo il suo tipo esattamente nel loro diritto, e segnando nel rovescio per ordine *anfora*, *cratere*, *bipenne*, *áncora*, *ed áncora*. Di queste cinque, l'ultima porta scritte le due iniziali A↓ che sono con ogni probabilità quelle di *Camars*, cioè Chiusi, così chiamato in antico dagli etruschi (1). La circostanza di questa iscrizione m'indusse ad assegnarle l'ultimo posto, ed il penultimo alla serie affatto eguale, che la precede immediatamente, ma senza iscrizione e solo con una lettera, or sì or no, di significato incerto. Alle tre rimanenti ho dato l'ordine che il peso, i globuli, ed altri accessorii mi suggerirono. Qual metropoli di queste città, o sia qual signora della mia prima serie, fu accennata dai padri gesuiti Cortona. Con la storia nulla potendosi opporre, e d'altronde mancando indizi *pro o contra* nei monumenti, io non mi sforzerò nè ad oppugnare, nè a sostenere il loro sospetto. Dalle altre non dico nulla, perchè ogni assegnazione sarebbe azzardosa. Dopo queste quattro città, che nelle immagini della loro moneta risentono l'influenza della semplicità primitiva, ho situato la serie che mostra una *testa sacerdotale di faccia con pileo acuminato*, e nel rovescio *lituo*, *coltello*, *scure* e *mezza luna*: il poco peso, la sembianza umana, la difficoltà del tipo mi determinarono a por tanto basso quei monumenti. Volterra si presenta ultima per le tre diverse sue serie, per la epigrafe che tutto intero esprime il suo nome, per il peso non troppo alto. Veggano i leggitori se e fin dove io dissi vero.

Ora intorno alla precedenza degli etruschi nel segnare *l'aes grave*, a fronte di altri popoli italiani, io so che mi sta contro la opinione degli illustratori del

(1) Clusium, quod Camars olim appellabant. Liv. lib. X, 25.

museo kircheriano, padri Marchi e Tessieri. Io però già feci osservare, come la principal base, sulla quale piantavasi il loro edificio, era la più piccola norma del peso nelle monete d'Etruria, in paragone di quelle del Lazio e di altre. Ed a ciò già risposi, accennando la debolezza dell'argomento malamente istituito in un principio non vero. Ma essi insistettero ancora, aggiungendo che la tardanza degli etruschi nel segnar la moneta apparisce evidente da ciò, che la serie con la *ruota* e l'*ancora* (1) manca d'oncia fusa, ed ha la coniata in suo luogo; dunque fusione e conio sono contemporanei in quella moneta; e siccome l'applicazione del conio alla moneta è assai posteriore alla fusione, siccome le monete gravi cistiberine nascono tutte dalla fusione, così queste precedono sicuramente quelle di età. Non ci spaventiamo all'apparente giustezza del sillogismo, che pecca nei fatti. E in prima; perchè l'oncia non è posseduta dal collegio romano non viene di conseguenza, che non sia mai esistita; ciò prova solamente, che ancora non si conosce. Nè si dica, che trovandosi coniata non può esistere fusa. Io citerei in testimoni contro tal conclusione così i monumenti, come la dichiarazione espressa dei padri Marchi e Tessieri (2). L'*aes grave* di Etruria è fuso, non perchè a quella età l'arte del coniare fosse ignota alla nazione; la troppa massa era quella, che impediva l'opera del conio, della quale forse prima della nascita di Roma sapevano valersi gli etruschi. Le mie prove di ciò saran soggetto della terza parte; intanto però mi giova osservare, che qui i padri gesuiti sono in perfetto accordo con me (3). Veggasi di grazia come il contrario ragionamento vada perdendo forza: non è punto provato che quell'oncia fusa non esista; e, dato anche vero per ipotesi, non porterebbe alcuna conseguenza in contrario.

Si aggiunge dagli oppositori, che molta moneta etrusca d'argento è coniata da una parte solamente. E che perciò? Se fosse provato che l'arte non era giunta a segnarla dalle due parti, verrebbe solo di conseguenza (e ciò stimia-

(1) Op. cit. cl. III. tav. IV.

(2) Nella parte destra della medesima tav. III B cl. I rappresentarsi una seconda diminuzione, nella quale pure operano di concerto la fusione ed il conio, ma in tal guisa, che la fusione crea costantemente l'asse e il semisse; il conio segna costantemente il quadrante, il sestante, e l'oncia; *il triente viene contemporaneamente da amendue le arti*, come vedesi ne'trienti di questa tavola. Bull. dell'Inst. arch. Agosto 1842, p. 126.

(3) Non già che l'arte del coniare, anche con conii a cilindro, sia quivi (in Italia) di tarda origine; chè anzi noi la stimiamo anteriore all'uso stesso della moneta fusa. Aes. gr. del mus. kirch. p. 3.

mo vero) che la moneta d'argento in Etruria vanta antichissima origine, ed essa pura camminò quivi pel natural progresso dell'arte ; e che l'*oncia*, della quale parliamo, fu improntata dopo queste monete d'argento, e quando l'arte aveva fatto un passo ulteriore. Ma con questo il ragionamento avverso non acquista un sol grado di maggiore probabilità. Ed intorno alla supposta mancanza dell'oncia fusa, io stimo non punto buono quell'argomento, pel quale si vorrebbe stabilire che non fu mai, quello che a noi non giunse. Di tal verità si son dovuti, cred'io, convincere i padri gesuiti dopo l'apparizione della moneta di Fermo già negata da essi, e quando al quadrante della tavola X, cl. I doverono sostituire quello che fuor di dubbio appartiene alla serie, e fu acquistato dal signor Capranesi. Se io non erro, ho così risposto a tutte le difficoltà, che affacciate finora, potevano render meno probabile la mia opinione.

Abbiamo dunque in Etruria varii periodi, ne' quali ebbe corso diversa moneta: prima l'*aes rude* informe; poi l'*aes rude* con qualche forma; indi l'*aes signatum* quadrangolare, le modificazioni del quale chi volesse esaminare troverebbe, che non breve giro di anni ebbe vita; appresso la moneta elittica; per ultimo la moneta rotonda, nelle quale si trova questa succession progressiva: nasce con tipo unico nelle due parti; si accresce di una seconda impronte; muta i dodici globuli primitivi nel segno I unico dell'asse; nata senza epigrafe, che ne spieghi la patria, si aumenta di qualche iniziale che la esprime; più svariate impronte prendono il luogo della semplicità primitiva; la epigrafe intera vien significando la patria; una città stessa produce più serie in luogo dell'unica antica; il peso vien sempre più diminuendo; le sembianze umane esprimono la divinità o l'uomo. Questa progressione di tempo, fondata sopra i monumenti, è innegabile, irrepugnabile; e sebbene indeterminata, non è opera di anni, ma di secoli (non facendo misura della civiltà degli antichi la nostra): poichè non avvi arte, che a que' dì potesse progredire meno della monetale, non essendo la universalità degli artisti quella, che ne studiasse i miglioramenti possibili. Se dunque Numa, e sicuramente Servio Tullio, recava in Roma l'asse librale, il quale non fu e non potè essere invenzione dei romani, i più incivili fra i popoli d'Italia e non ancora ben costituiti in società giusta; sa doveva esso naturalmente esistere in Etruria (chi sa da quanti secoli?) che era stata la prima ad usarlo e trovarlo; se è non solo credibile, ma quasi certo (e il dimostreremo), che l'invenzione passasse prima nel Lazio (tanto più innanzi di Roma nell'incivilimento); se è vera, come non è rivocabile in dubbio, la durata successiva di tutte quelle varietà che io, difendendomi nei fatti, riferiva:

signori, la conseguenza non può esser dubbiosa: l'invenzion degli etruschi precede di secoli l'età che i cronologi assegnano alla fondazione di Roma. Nè vorrà ciò stimarsi incredibile ed impossibile, per due ragioni principali; prima, perchè è cosa di fatto che nei più antichi libri che ci giunsero, l'idea di moneta è indubitatamente significata, e come fatto vecchio, non quasi invenzione recente; qual meraviglia dunque, che una nazione commerciante, e che ebbe antichissimamente una marina poderosa, stando in contatto forse con tutti i popoli civili che sono di là dal mare, qual maraviglia, dissi, che facesse quello, che ad altri popoli in età cotanto lontane non era ignoto? Parlo per quelli, che non volessero crederne inventori gli etruschi. Inoltro, io stringo anche più il mio ragionamento: l'antichissima esistenza della moneta è cosa certissima così negli scrittori come nei monumenti. Ora il concetto di trovare un rappresentativo di tutte le cose per pubblica utilità è possibile in ogni popolo che incominci a camminare nella via del dirozzamento; e può essere stato messo in uso da vari, indipendentemente dagli altri, alla medesima o in diversa età, senza che si possa dire invenzion tramandata; perciocchè i bisogni e le necessità del migliorarsi essendo venute dovunque a trovare l'umana famiglia, che cominciava ad avvicinarsi o stringersi in società, cambiando gli antichi rapporti individuali nei novelli, ciascuno escogitò i mezzi più propri per appagarle. Ma scegliere il metallo, dargli valore approssimativo e corrispondente ad oggetti di ogni maniera, stabilirne la norma, assegnargli foggia determinata, questa non è invenzione, non miglioramento, la cui identità si possa riscontrare in luoghi diversi; perchè non è un principio, un' idea prima o generale, ma una forma accidentale, la quale nella sua origine debbe esser diversa, secondo le diverse condizioni, nelle quali si trova il popolo inventore. Se per un popolo ha pregio grande l'oro, può averne maggiore nella mente di un altro il cristallo. Chi non ricorda tal verità nella storia d'America? Sappiamo che vari popoli, ignari della scambievole esistenza, scrissero una lingua figurata; esistono i monumenti di quelle lingue. Ma se il concetto risponde, si vorrebbe forse pretendere l'identità delle forme? Sarebbe sciocchezza l'immaginarlo. Or bene, ritornando all'argomento che stiamo svolgendo, fra tutte le genti che usarono moneta metallica, presso quali altre si trova la storia del naturale procedimento a miglioramento del ritrovato e dell'arte? Signori, la risposta è aperta: presso nessuno. Nè credo che si troverà mai quello, che non si è trovato fin qui; perchè se la moneta metallica è una imitazione, la serie del progresso dal primo all'ultimo anello non può trovarsi che in un luogo solo. Se il mio princi-

pio è vero, il primo passo dell' arte non può trovarsi che in Etruria: e fin quì il fatto risponde all' asserzione. Signori, non è chi non vegga a qual segno miri il mio non troppo breve ragionamento: partii da un punto certo, da Roma, che mostrai non potere essere stata inventrice: passai all' Etruria e vi numerai dal primo fino all'ultimo i periodi del trovamento e del miglioramento della moneta. Questi erano molti: e non breve intervallo, io diceva, dovè correre dall'uno all'altro: era un fatto, non sottigliezza o ragione sforzata; la conclusione mi conduceva a secoli innanzi l'età romana. Ho cercato altrove la storia stessa dell'arte, e non l'ho trovata in realtà: ho ripensato meglio, ed i principii di critica, derivati dalla storia della umanità, mi han convinto, che non la rinverrei giammai. Quale sarà di ciò la conseguenza ultima? Se gli altri popoli imitarono dall' Italia la moneta metallica, se presso essi n'è l'uso così remoto, ciò dichiara, che la critica, che la storia s'accordano mirabilmente col fatto dei monumenti progressivi dell'arte alla più intera dimostrazione di quello che io veniva affermando.

Venuto a questa conseguenza, ho dubitato grandemente se io dovessi produrla. Mi sta fitta di continuo nella memoria la troppo infelice riuscita del Guarnacci nel suo tentativo di levare ad altissima età la storia delle arti e delle glorie italiane; e so bene che coloro, i quali gli bandirono la croce addosso o lo derisero, soverchiarono di assai quelli che lo compatirono o ammirarono. Nè egli fu solo il deriso: chè ebbe compagni quanti il precederono o il seguirono nella via medesima. Se non che il mio sconforto ebbe pure un rinfranco; e fu che mentre il Guarnacci e la sua schiera difendevano principalmente le loro dottrine con l'autorità degli scrittori (sforzandone spesso la interpretazione) e come per giunta con quella dei monumenti (sovente poco sinceri, mal conservati, o spiegati a capriccio) io procedo per la via opposta, guardando principalmente ai monumenti, e a quanto v'ha in essi di certo, e servendomi, quasi per accessorio, della storia scritta a giustificarli sempre meglio. Potrò avere errato, chè l'errare è degli uomini; ma certo non fui mosso da mala inteso amore di patria, e niuno comprende meglio di me, che in questa età, nella quale la critica è giunta al *non plus ultra*, fa mala opera è vana, e pregiudica alla bontà della causa, chi si mette a difendere dottrine, che non s'appoggino alla evidenza dei fatti e degli argomenti.

Se io non dubitai affatto di allontanarmi dal vero, collocando prime per ordine di tempo nella monetaria italica le serie etrusche, e facendole rimontare a tempi altissimi, non è avvenuto il medesimo quando ebbi a proceder oltre,

e a determinare la precedenza fra le umbre , e le latine. Stava a favore degli umbri la testimonianza di Plinio , che li annovera fra le più antiche popolazioni d'Italia (1) ; il fatto che nella loro moneta non veggonsi immagini umane; la non troppa felicità dell'arte ; e per ultimo la semplicità dei tipi. Ma per l'opposito, faceva contr'essi la moltiplicità delle impronte, e la iscrizione indicatrice del popolo , a cui i monumenti si riferivano. Pareva favoreggiare i latini il peso esuberante, e la mancanza di epigrafe nelle loro serie; ma, qual contrapposto, stava la presenza della divinità in umane sembianze, e l'eccellenza dell'arte con che le monete son modellate. Anzi , a ragionar rettamente , que' due stessi argomenti , che parevano affacciarsi pei latini, si mostrano assai deboli ; perocchè la maggiore altezza del peso vedemmo che non ha alcuna forza , stabilito il principio che l'asse era una cosa stessa con la libbra , e che questa variava secondo i paesi ; e la mancanza d'epigrafe non è di gran conseguenza qui dove sappiamo, che Roma nel quinto secolo della sua fondazione non indicava con lettere il nome suo nell'*aes grave*. Ciò dunque debbe attribuirsi a consuetudine , meglio che ad altro. Così , indottovi in particolare dalla troppa diversità dell'arte , io mi tenni dagli umbri , rimandando al terzo tempo i latini. Un altro fatto però, a parer mio, determina l'anteriorità degli umbri , e la molta antichità della loro moneta ; ed è che la moneta ovale , che secondo ogni indizio precedè il trovato della rotonda , è , più che in ogni altro luogo, frequente nell'Umbria ; a tale , che i padri gesuiti per questa ragione l'assegnarono a quella provincia , e precisamente a Todi , seguendo la opinione del Lanzi , e stimando che la clava nasconda come in emblema il nome ƎDƎ†V† ; aggiungendo anche di più, confortarsi quella opinione per il peso diminuito di que'monumenti. Non tornando nella maggiore o minore probabilità di questa congettura : fatto sta che gli stessi gesuiti assegnano all'Umbria tali monete ; essi stessi confessano (2) , che quella forma elissoide è anteriore alla rotonda. Dunque vengono essi pure nel mio parere , e dichiarano la precedenza di tempo degli umbri sui cistiberini.

Se la congettura però non va lontana dal vero mentre diciamo , che gli umbri precederono i cistiberini nell'uso della moneta grave , potremmo bensì dare in qualche stranezza se tentassimo di avanzarci più in là ; ci avvolgiamo in una età, nella quale sarebbe pazzia il voler determinare con esattezza. Contentiamoci di quel che si può.

(1) Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur , ut quos *ombrios* putent dictos , quod inundatione terrarum imbribus superfuissent. N. H. III 14.

(2, Bull. dell' Inst. arch. 1842 p. 125.

Avvertiva nella prima parte i leggitori, come Todi vantasse moneta primitiva, diminuita, e coniata. A quest'ora si è potuto calcolare dal mio specchio dimostrativo il peso della prima e della seconda età per quel paese. Questo fatto potrà un poco illuminarci la strada nello stabilire con qualche certezza il tempo, nel quale Todi diminuiva l'antico peso.

Plinio (1), e non solo egli (2), ci lasciò ricordo, che in occasione della prima guerra punica la repubblica romana, non bastando a rispondere alle immanse spese, ordinò che l'asse librale si cangiasse in sestantario: e così avendo lucrato l'ottantatre per cente, si soddisfece ad ogni debito. Ma questo sarebbe stato un aperto fallimento del governo, che avrebbe portato conseguenza gravissime, e perciò il fatto non pare probabile. Si andò quindi a cercare la verità sopra i monumenti, e si trovò che essi contraddicevano espressamento la testimonianza degli scrittori. La moneta romana (si vegga lo specchio) scende per gradi dal massimo al minimo peso, e dichiara insussistente e bugiardo il violento e repentino passaggio. I comentatori di Plinio, e tutti quelli che hanno trattato della moneta romana, si sono avveduti di ciò, ed hanno spiegato il fatto, credendo che la diminuzione gradata, che noi vediamo, fosse cosa illegittima, e che la legale fosse solamente la sestantaria. Altri han sostenuto che tutte le diminuzioni avvenissero durante la prima guerra punica, cioè nello spazio di 23 anni (dall'890 al 513 della città), ed hanno addotto come una prova la moneta che (dicono) segnò la colonia di Brindisi nel 510, nel peso di once 9 (3); aggiungendo, che Plinio comprese nell'ultima tutte le altre diminuzioni. Sebbene la spiegazione non sia soddisfacente, perchè esclusa da quell'avvertenza, *quinque partes lucri factae*: il che non sarebbe stato, se la moneta non era librale all'epoca della riduzione sestantaria; sebbene la renda anche meno credibile la narrazione che il medesimo aggiunge delle successiva diminuzioni, pure non essendo del tema che io tratto l'entrare nella disamina d. tali opinioni, me ne asterrò volentieri. Però nella discordanza fra gli scrittor.

(1) Librale pondus aeris imminutum bello punico primo, quum impensis respublica non sufficeret; constitutumque ut asses sextantarie pendere ferirentur. Ita quinque partes lucri factae, dissolutumque aes alienum.

(2) Varrone, parlando del iugero, stabilì che „ id habet scrupula 288, quantum as antiquus noster ante bellum punicum pendebat. „ De re rust. I, 10. Gli scrittori antichi concordano in ciò tutti o quasi con Varrone e con Plinio.

(3) Boeckh op. e loc. cit.

antichi e i monumenti, tenendomi a questi ultimi, e riconoscendo la progressiva diminuzione della moneta romana, me ne varrò a stabilire meglio l'età della todina.

Avviene a Todi quello che Plinio dice, ma non si avvera in Roma. L'asse scende repentinamente dalle otto once primitive a quattro circa, secondo ci assicura il triente che pesa 1, 2. Di questo fatto non si può render ragione, per quel che a me pare, se non con la conquista dell'Umbria fatta dai romani. La moneta romana si annunzia discesa a grado a grado dal massimo peso al sestantario. Ora se ciò è di fatto, se della diminuzione monetale di Todi fu causa la vittoria di Roma, questa deve aver preceduto di non molti anni la prima guerra punica, perchè dalle 4 alle due once non è lungo il passaggio. Di fatti sappiamo che gli umbri, vinti nel 444 insieme cogli etruschi, furono poi totalmente assoggettati l'anno appresso. Non sarebbe irragionevole pensare che, ordinata quella città alla romana, in progresso di tempo segnasse moneta secondo la norma che valeva nella città vincitrice. E se vorremo dare alla diminuzione romana quel tempo che si richiede, e che gli economisti riconosceranno indispensabile per escludere il fallimento dello stato, a questa età, poco più, poco meno l'asse romano doveva essere quadrunciale. E'argomento di economia pubblica (e quindi nol toccherò) l'esaminare la rovina che avrebbe portato alla repubblica un fallimento, nel quale il governo avrebbe lucrato 83 e 30/100 per 0/0. Dunque, senza entrarvi dentro, dirò solo che le conclusioni degli economisti si accordano interamente coi monumenti, e portano a stabilire, che non può essere stato breve il tempo, entro il quale si diminuirono di dieci parti le dodici once.

Se il ragionamento istituito sulla diminuzione romana è vero: se la sua verità ci ha fatto giustamente stabilire la età della moneta tudertina ridotta di valore: se di questa riduzione non si può addurre altra causa, che la conquista; questa conquista, questa riduzione nell'Umbria serve a vicenda a fermare la norma della moneta romana nella metà del quinto secolo.

La diffusione monetale, per quel che dicevamo, progredendo a grado a grado, ci porta ora alle terre latine, e alle popolazioni ad esse contermini. Ciò che ci colpisce a prima vista nell'esaminarne i monumenti nomismatici, si è l'eccellenza dell'arte. Dove la fusione sa produrre tali opere, l'arte non ha che desiderare di meglio; e per me questa perfezione è argomento certissimo della posteriorità dei latini nell'uso della moneta grave in confronto degli etruschi e degli umbri, poichè gli uomini non poterono e non seppero mai in-

cominciar dal perfetto. Affermerò quindi (e sarei oso dire senza tema di fallare) che i latini prendendo a segnare la moneta, che vedevano sicuramente usata dagli etruschi e probabilmente anche dagli umbri, la migliorarono dal lato dell'artificio: profittando così di una istituzione che, per la sua utilità, divenuta di uso ormai universale nel commercio, rendevasi necessaria ad ogni popolo, che non volesse rinselvarsi ed una vita selvaggia fuor d'ogni uso civile.

Se però i latini furono preceduti in ciò dagli etruschi e dagli umbri, parmi evidentissimo che nol furono dai romani: le ragioni son molte, e tutte concludenti, mi pare. Se è vera la remotissima invenzione della moneta presso gli etruschi, e sussistono i fatti che la dimostrano; se è vero, che l'incivilimento latino precedette di secoli il romano, e non sono frottole i monumenti veduti da Plinio, che il testimoniano; se è innegabile la rapida ed istantanea diffusione del trovato monetale, ed anzi l'assoluta necessità di essa; se è certissimo, come lo è di fatti, che allorquando una disordinata associazione si veniva formando in Roma, da secoli avevano le genti vicine governi ben costituiti, ed ordini antichi e invecchiati; se è indubitabile, e lo è veramente per la prova dei monumenti, che la moneta di queste genti è più grave della romana; se non debb'esser soggetto di disputa il principio, che non si può insegnare altrui l'ignorato: signori, se è vero tutto questo: se i fatti, se le dottrine stabilite fin quì sulla scorta di essi, non sono fallaci o vane apparenze, che presto svaniscono; i primi abitatori di Roma dai latini principalmente impararono a monetare il metallo. Chi potrebbe però dire, manco per congettura, da quanto tempo questi ultimi sapessero quello che ai romani insegnavano? Ricercarlo, sarebbe opera perduta: e le conclusioni non potrebbero sentir che di favola. Ci basti dire che, quando Roma nasceva, le città latine e i popoli conterminanti dovevano usare moneta. Su questo punto io sono dell'avviso dei padri gesuiti, anzi le mie opinioni vanno forse più alto. Non mi accordo però con essi intorno al tempo, entro il quale hanno ristretto la durata delle zecche latine. Stimarono da prima, che l'*aes grave* latino cessasse per sempre nel 250 di Roma (1); non è ben certo se intendessero di moderare poi quell'

(1) Converrebbe forse far violenza alla buona ragione istorica per persuadersi, che dopo l'infausta giornata del Regillo i latini avesser potuto riacquistare l'intero dominio di loro medesimi. Il riprender che fecero anche di poi in diverse occorrenze le armi contro Roma, se ben si guardi alla forza della storia, deve tenersi per argomento di servitù, piuttosto che d'indipendenza e di sovranità. Dopo il 250 di Roma forse i latini furon costretti a chiudere le officine della moneta nazionale, e ad usare la moneta del vincitore. Marchi e Tessieri, Op. cit. pag. 53.

asserziona, allargandosi fino alla presa d'Anzio avvanuta nel 285 di Roma (1). Lontana dal vero è sicuramante la prima sentenza: imperocchè Dionigi d'Alicarnasso ci ha conservato un trattato di paca conchiuso e fermato fra latini e romani nell'anno 263 (era varroniana), dove si considerano perfettamente da aguali, e non v'è neppure l'idea della soggeziona dal Lazio a Roma: basta leggerlo per non dubitarne più.

Ῥωμαίοις καὶ ταῖς Λατίνων πόλεσιν ἁπάσαις εἰρήνη πρὸς ἀλλήλους ἔστω, μέχρις ἂν οὐρανός τε καὶ γῆ τὴν αὐτὴν στάσιν ἔχωσι· καὶ μήτ' αὐτοὶ πολεμείτωσαν πρὸς ἀλλήλους, μήτ' ἄλλοθεν πολεμίους ἐπαγέτωσαν, μήτε τοῖς ἐπιφέρουσι πόλεμον ὁδοὺς παρεχέτωσαν ἀσφαλεῖς· βοηθείτωσάν τε τοῖς πολεμουμένοις ἁπάσῃ δυνάμει, λαφύρων τε καὶ λείας τῆς ἐκ τῶν κοινῶν πολέμων τὸ ἴσον λαγχανέτωσαν μέρος ἀμφότεροι· τῶν τ' ἰδιωτικῶν συμβολαίων αἱ κρίσεις ἐν ἡμέραις γιγνέσθωσαν δέκα, παρ' οἷς ἂν γένηται τὸ συμβόλαιον· ταῖς δὲ συνθήκαις ταύταις μηδὲν ἐξέστω προσθεῖναι, μήτ' ἀφελεῖν ἀπ' αὐτῶν, ὅ τι ἂν μὴ Ῥωμαίοις τε καὶ Λατίνοις ἅπασι δοκῇ.

Qualche scettico, che nella storia romana (2) non sa veder iota di verità, potrebbe opporre, che il testimonio di Dionigi non vale ad assicurare la realtà di quasto trattato, e molto meno delle parole con la quali ara scritto. Questa volta però chi movesse tale difficoltà s'ingannerebbe a partito. Fra la verità non dubitabili della storie romana, questa è certamente una. Tullio, per rara e praziosa coincidenza, ci ha lesciato memoria dello stesso trettato, eggiungendo

(1) Aggiungevamo altrove, che per molti fra loro (popoli cistiberini) questo tempo non dovette essere posteriore al regno del Superbo. Ricordavamo, a conforto di quella sentenza, l'atroco tradimento commesso da quel tiranno contro la persona dell'aricioo Tullo Erdonio, e le conseguenze vituperose alla libertà latina cho l'accompagnarono. Potremmo qoi aggiungere a miglior sostegno il fatto delle romane colonie condotte e stabilite da Tarquinio nelle città lontane de' volsci, Segni e Circello. Ma allunghiamoci pure fuori di que'termini, lasciando ad altri di prevalersi del summum ius. Dimentichiamo anche l'iofausta giornata del lago Regillo, e diam per conceduto, che latioi, rutuli, o volsci continuassero nell'uso della moneta nazionale perfino alla presa d'Anzio accaduta nel 285 di Roma. Ivi, pag. 73.

(2) Dionys. Halic.lib.VI. c. 95. Le parole suonano in latino così:,, Romanis et omnibus latinorum populis sit pax dum coelum et terra eamdem stationem obtinuerint: et neutri alteris bellum inferant, neve aliunde hostes accersant, neve bellum inferentibus tutam iter praebeant; et infestatis bello totis viribus opem ferant, et manubiarum ac praedae in bello, communibus auspiciis gesto, aequam utrique partem sortiantur: privatorumque contractuum iudicia intra decem dies in foro eius populi, ubi contractus fuerint facti, finiantur: istis autem foederibus nihil aot addi aot demi, nisi ex communi omniom romanorum et latinorum consensu, liceat.

Da tutto quello che ho ragionato fin qui della età della moneta nell'Italia cisappennina discende, che Roma n'ebbe fin dai primi anni di sua esistenza; che essa fu preceduta in tal uso dai popoli del Lazio e dei dintorni; che innanzi a questi probabilmente profittarono della utilità del trovato le genti dell'Umbria; e che il trovato stesso è degli etruschi.

Per la moneta adriatica o transappennina il ragionamento è meno sicuro. Il Borghesi diceva dell'*aes grave* di Rimino, che non può essere anteriore al 358 di Roma, e non posteriore al 471; ma egli stesso asseriva, che la moneta atriana precedè l'ariminese, ed ebbe corso con ogni probabilità fino in Rimino, prima che i galli ve la segnassero indigena, secondochè apparisce dalle monete atriane ritrovate assai di frequente sul suolo ariminese. Il Lanzi dalla epigrafe latina HAT traeva, che tali monumenti sono posteriori alla deduzione della colonia romana; ma la sua opinione, contraria per molti riguardi alla buona critica, fu ricusata, siccome falsa, da tutti; ed il Muller (1) provò abbastanza, che nulla monta quella epigrafe, potendo con egual ragione dirsi greca e romana, non ripugnando punto la forma delle lettere. Il Boeckh (2) soscriveva ultimamente all'avviso del Muller. Io aggiungerò anche una osservazione. Si dica pure romana quella leggenda, e si appelli così dal popolo che tenne in sua forza le genti, che poi universalmente parlarono e scrissero quella lingua: ma non si dimentichi che furono sabine le prime orde popolatrici di Roma: che Romolo fu costretto a dividere il regno con un sabino: che sabine furono le prime madri romane: che l'elemento più potente infine della società romana venne dalla Sabina. Quindi torniamo anche alla memoria che *Picentes orti sunt a sabinis voto vere sacro*, ed avremo spiegato nella comune derivazione primitiva la corrispondenza dei caratteri (non inventati dai romani), che per questa ragione cessano di essere una cosa singolare nel Piceno.

Questi però pel caso nostro sono argomenti negativi, coi quali se escludiamo, che le nostre monete debbono essere posteriori alla colonia romana, non proviamo che rimontino ad altissima antichità. Ho dimostrato, mi pare, che Atri segnava sicuramente prima del 358 moneta rotonda e scritta; tale essendo quella, che rendono le campagne ariminesi. Ma nel Piceno abbiamo anche moneta quadrata. Parlai, nella prima parte, di un grave frammento di essa, uscito da quelle terre. Siccome però il padre Marchi, nella lettera rife-

(1) Muller, Etrusch. tom. I, pag. 319.

(2) Op. cit. cap. XXVII, ved. da pag. 379 a 382.

rita a pag. 16, 17, mosse qualche dubbio sul luogo del trovamento, io m'indirizzai subito al signor cavalier de Paolis, cultore intelligente ed indefesso raccoglitore di monumenti antichi, perchè favorisse indicarmi con qualche precisione il sito onde ritornò alla luce il frammento. Egli gentilmente soddisfacendo al mio desiderio rispondevami, che fu rinvenuto presso Nereto, cioè nell'antico agro pretuziano (1). Così per questa parte non potendo insorger più dubbio, con miglior fondamento si potrà dire, che antichissimo nel Piceno, e quindi presso i popoli adriatici, è l'uso della moneta; dappoichè, da quel rozzo frammento alla moneta rotonda di bello stile, non può essere per niun modo repentino il passaggio.

Quello che venni dicendo di Rimino vale altresì, più o meno, per le rimanenti città transapennine che ebbero *aes grave*. Due di esse, Luceria e Venosa, come già dissi, colla istantanea riduzione del peso a bassissima norma ci rendono avvisati della influenza esercitata su quelle popolazioni dalla conquista romana. Non ripeterò qui sotto altra forma le osservazioni fatte poco innanzi sulla moneta todina. Questo semplice avvertimento basti per risvegliar l'attenzione dei numismatici e dei filologi. A me è mestieri non dilungarmi, per quanto è possibile, dal tema principale.

(1) Mio pregiatissimo signor Gennarelli. Rispondendo al graditissimo foglio suo del 20 corrente, dirò che veramente, or sono circa due anni, io m'adoperai perchè i reverendi padri della compagnia direttori del museo kircheriano acquistassero un frammento di antichissima moneta, che io ho stimato fosse una terza parte di un decusse, e che pesava circa cinque libbre. Dalla persona che il possedeva seppi, che era stato rinvenuto da alcuni contadini nel territorio di Nerato, mentre levavano di terra le radici di una vecchia quercia. Aggiungerò che Nereto è situato nell'antico agro pretuziano, che principiando dal Vomano estendevasi fino all'Elvino. Questo frammento, comecchè senza leggenda e di semplicissima formazione, io considerai come assai antico, e di qualche importanza a cotesta sorte di studi. E qui offerendomi al suo piacere mi raffermo con la debita osservanza.

Di Sanbenedetto a 29 dicembre 1842.

Dmo Serv. Obbmo
V. de Paolis

TERZA PARTE

QUALI SONO LE CONSEGUENZE DEL RAFFRONTO DELLA MONETA GRAVE
COI MONUMENTI D'ARTE DEGLI ALTRI POPOLI D'ITALIA E D'OLTREMARE
PER ISTABILIRE ONDE FURONO LE ORIGINI E L'AVANZAMENTO DELLE ARTI STESSE ?

Con tutti quegli argomenti, che ci sono sembrati più efficaci o migliori, ci siam provati fin quì a dimostrare, che lontanissima in Italia è l'invenzione della moneta, e che la sua origine rimonta a secoli innanzi la fondazione di Roma. Non abbiamo lasciato di considerare che la moneta rotonda, così del Lazio come della Etruria, è modellata tanto perfettamente, e con tale bontà di stile, che la fusione non potrebbe sperare più oltre. Quest'ultimo fatto è quello che ci si contrappone a rendere di niun valore le prime nostre conclusioni del remotissimo trovato ed uso della moneta. E'impossibile, si dice, che il Lazio agreste, che l'Etruria nei primi secoli di Roma, fornissero monumenti di tal meraviglia, quando le arti, quando l'incivilimento erano con essi incompatibili; e tanto meno è probabile, in quantochè non essendo la moneta oggetto che per bellezza d'artificio acquisti più o meno valore, bisognerebbe credere, relativamente, giunto a maggior grado di eccellenza tutte le arti belle; cioè all'estremo della perfezione fin da que' tempi: il che è inammissibile.

Se tutto che abbiamo dicorso finora non è illusione, il confronto dei monumenti d'arte di ogni maniera debbe essere la prova, la conferma la più sicura, la più splendida della verità da noi proclamata. Forti della convinzione dei nostri principii, e di non avere deviato dal diritto sentiero, entriamo in questa nuova via: e, facendoci scudo di fatti senza incertezze, vediamo se si riesca per essa alla medesima meta.

Nel farmi ad investigare quale fosse in quelle remota età lo stato d'Italia, io potrei avvalorare la mia sentenza con una moltitudine di testimonianze di scrittori antichi, facendo capo da quella di Cicerone intorno alla età di Romo-

lo (1). Ma a che verrei con ciò ? Altrettante autorità si contrapporrebbero alle mie, incominciando dalla celebrata di Orazio (2) : e la causa non solo non sarebbe vinta, ma potrebbesi restare in forse a qual parte pendesse la verità. Quindi, per la massima parte, io mi servirò degli scrittori quando addneono monumenti a conferma delle loro sentenze ; e moverò il ragionamento da Plinio, raccontatore del floridissimo stato della pittura in Italia fin dai tempi antiromulei.

Ci narra dunque egli, che sebbene non apparisca cha all' età della guerra troiana fosse trovata l'arte del dipingere, pure in Italia prima di Roma era giunta a tal segno, che ai tempi suoi (quando le maraviglie della Grecia innumerevoli adornavano la magnificenze dei sette colli) non v'era cosa che chiamasse l'ammirazione del riguardante più di alcune dipinture di Ardea, di Lanuvio e di Cere toccanti il sommo grado della eccellenza, e cha, operate innanzi la fondaziona della città eterna, si mantenevano fresche così, da rassembrare cosa recenti (3). Taluni (e non sono solamente stranieri), che stimano aver gli italiani imparato dai greci tutte le arti belle, hanno attribuito a greci artisti quelle opere. Ma siccome nè Plinio nè altri antichi il dicono : siccome anche a que' giorni la benignità del cielo italiano era la stessa, e quindi non v' ha ragione da credera incapaci di simili opere gli italiani : siccome vedremo cha in Gracia non avevano ancora progredito a tale le arti da potar dare opere tanto perfette, così noi intenderemo la narrazione di Plinio secondo il natural valore della parole.

(1) Romuli aetatem, iam inveteratis literis atque doctrinis, omnique illo antiquo ex inculta hominum vita errore sublato, fuisse cernimus. De Rep. II. 10.

S. Cedo num, Scipio, barbarorum Romulus rex fuit ? L. Si, ut Graeci dicunt, omnis aut graios esse aut barbaros, vereor ne barbarorum rex fuit : sin id nomen moribus dandum est, non linguis, non graecos minus barbaros quam romanos puto. - De Rep. I. 37.

Meum iudicium semper fuit, omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam graecos : aut accepta ab illis, fecisse meliora, quae quidem digna statuissent in quibus elaborarent. Tusc. quaest. lib. I in princ.

(2) Graecia capta ferum victorem coepit et artes - Intulit agresti Latio.
Epist. lib. II. I. 156.

(3) Extant certe hodieque antiquiores urbe picturae Ardeae in aedibus sacris, quibus equidem nullas aeque demiror tam longo aevo durantes in orbitate tecti, veluti recentes. Similiter Lanuvii, ubi Atalanta et Helena cominus pictae sunt nudae ab eodem artifice, sed altera, ut virgo, ne ruinis quidem templi concussae. Pontius legatus Caii principis eas tollere conatus est, libidine accensus, si tectorii natura permisisset. Durant et Caere antiquiores et ipsae. Fatebiturque quisquis eas diligenter aestimaverit, nullam artium celerius consummatam, cum iliacis temporibus non fuisse eam appareat. Plin. Nat. Hist. lib. XXXV 3, edit. Dalecamp.

Dove la pittura giunge l'apice della eccellenza, tutte le arti son presso a poco alla condizione medesima; dove le arti del bello toccano l'ultimo punto, l'incivilimento, che n'è la causa immediata, è nel massimo suo progresso. Son questi principii della storia eterna dell'umanità, che si riprodussero in tutti i secoli, presso tutti i popoli capaci di sentire la forza e i vantaggi dell'umano miglioramento. Però veggo io medesimo che sarebbe un mostrar troppo inopportuna e mal ponderata fidanza in questo solo racconto di Plinio, sebbene egli narri di tre luoghi e di tre dipinture diverse. Vediamo anche fin dove l'arte avesse portato l'architettura.

Le fabbriche erette dagli ultimi tre re etruschi in Roma sono abbastanza note per tenerne discorso; ma più di esse mirabile e grande era il monumento che Porsena innalzava per suo sepolcro, a mostrare che gl'italiani potevano superare anche in vanità la pompa dei re della terra. Varrone ce ne ha lasciata una descrizione, in grazia di Plinio che la copiò, non perduta: eccola: *Sepultus est* (Porsena) *sub urbe Clusio, in quo loco monumentum reliquit lapide quadrato: singula latera pedum lata tricenum, alta quinquagenum: inque basi quadrata intus labyrinthum inestricabilem: quo si quis improperet sine glomere lini, exitum invenire nequeat. Supra id quadratum pyramides stant quinque, quatuor in angulis, in medio una, in imo latae pedum quinum septuagenum, altae centum quinquagenum: ita fastigiatae ut in summo orbis aeneus et petasus unus omnibus sit impositus, ex quo pendeant excepta catenis tintinnabula, quae vento agitata longe sonitus referant, ut Dodonae olim factum. Supra quem orbem quatuor pyramides insuper singulae extant altae pedum centum. Supra quas uno solo quinque pyramides* (1). A Plinio parve cosa incredibile ed esagerata una mole così aterminata: ma il racconto è generalmente accettato siccome veridico, sia perchè Varrone, il più critico di tutta l'antichità, non era tale da dar come vero quello che non fosse per documenti sicuro: sia perchè le misure, date con tanta precisione, dichiarano impossibile la favola. Si arroga che il sepolcro, volgarmente appellato degli Orazi e Curiazi, presso Albano, dove *supra quadratum pyramides stant quinque, quatuor in angulis, in medio una*, ci dà a divedere nell'altissima sua antichità che la narrazion di Varrone non è punto immaginaria. Altra ragione per negare la semplicità del racconto di Varrone traevano i contraddittori dal non essersi nei

(1) Varr. in Plin. Hist. N. XXXVI 13.

moltiplici scavi chiusini scoperto mai monumento sepolcrale che avesse di que' laberinti assomiglianti, almeno di lontano, al vantato di Porsena. Ed ecco che a questi ultimi tempi si face in Chiusi una scoperta, la quale distrugge tale difficoltà. Attorno ad un colle (che chiamano Poggio Gaiella) esista un magnifico sepolcreto. Ai diversi ipogei situati all'intorno fanno capo varie strade, che nel colle internandosi ed a più riprese incontrandosi formano un ravvolgimento assai intricato. Non può chiamarsi veramente laberinto, tantopiù che quelle vie o comunicazioni fra' sepolcri sono appena praticabili da un uomo carpone; ma basta ciò per dare indizio che la cosa non è nuova in Chiusi, e così non sarà più la disperazione dei commentatori di Varrone questa supposta mancanza di tali laberinti nelle tombe chiusine, che pure qualcosa dovevano indicare (1). Quando io visitava Chiusi, son già trascorsi due anni, il monumento non era ancora scoperto per metà; quindi la tavola che a voi presento (2), e che è quella pubblicata e favoritami dall'instituto archeologico (che non volle indugiare a manifestare la scoperta, benchè incompleta), non dà che una lontana idea della verità e dello stato attuale del monumento stesso. È da poco che, tentandosi la base del poggio, si scoperse un muro composto di pietra quadrata, avente tre piedi di grossezza, e che gira tutt'intorno al poggio piedi 850; ed in questo novello fatto ecco altra prova della grandiosità della nazione. La quale, però nell'innalzamento di quella mole colossale di Porsena, si risentì pur troppo della enormità della spesa (3).

E poichè ho incominciato a ragionare di opere architettoniche, io seguiterò su questa materia dicendo di una delle più importanti scoperte che sieno state fatte finora. Ritornerò quindi a dire della pittura e del resto, provandomi di appoggiar sempre con l'autorità dei monumenti le veraci narrazioni e sentenze degli antichi.

Fra le migliaia di monumenti ritornati a luce in Etruria dall'anno 1829 al dì d'oggi, il più famoso è senza dubbio il grande sepolcro ceretano, adorno dei moltiplici oggetti d'oro d'argento e di bronzo, che sono ora bel fregio

(1) Il laberinto di Porsena comparato coi sepolcri di Poggio-Gaiella ultimamente dissotterrati nell'agro chiusino, pubblicati e dichiarati dall'Instituto di corrispondenza archeologica. Roma 1840 – Monaldi tipografo.

(2) V. tav. III.

(3) Praeterea fatigasse regni vires, ut tamen laus maior artificis esset. Plin. ivi.

alla gran sala del museo etrusco gregoriano (1). La sua costruzione è ad opera arenata di sesto acuto a strati orizontali, vale a dire precede di età il regno di Tarquinio e la fabbricazione della cloaca massima. Il sig. cavalier Canina (2) paragonando questo sepolcro con i più antichi edificî durati fino a noi, o rimastici nelle descrizioni degli scrittori, non solo il fece rimontare più alto di Roma, ma anzi circa al tempo della guerra troiana (3). Noi non avendo cosa da contrapporre al ragionamento di un architetto archeologo, che s'appoggia quasi interamente al successivo progresso dell' arte con la scorta dei monumenti, non pretendendo però di andare così lontano, ci contenteremo di credere, e vorremmo si credesse con noi, che la età di quella tomba precede la nascita di Roma; di che le prove sono indubitabili nell' opera del cavalier Canina.

Questa tomba è suddivisa in quattro celle sotterranee; una quadrangolare oblunga nell'ingresso, due rotonde nei lati, ed altra quadrangolare nel fondo. In questa, uno strato di pietre foggiate a modo di letto accoglieva gli ornamenti d'oro, situati in guisa che un bel fregio da testa era in cima, quindi la gran pettiera alcune fibule, una collana ed altri piccoli ornamenti, ai lati i braccialetti, e poi il vestimento della persona, raffigurata, dirò così, dalla disposizione di questi oggetti posti come se corpo umano fregiassero. Alle pareti erano attaccate alcune coppe operate a bassirilievi, ricavati forse da punzoni e finiti a cesello. Ritraggono esse fanti, cavalieri, bighe con guerrieri armati di tutto punto, fiere, combattimenti (4).

L'altra cella quadrilunga, la prima d'ingresso, conteneva caldaie, profumiere, coppe di bronzo, scudi, tripodi, frecce, lebeti, lampane, e feretro o letto funebre, il tutto in bronzo. Quella a sinistra accoglieva vasi di terra cotta di varie dimensioni, e molte figurine, pure d'argilla. È da osservare che la porta, che metteva a questa cella, era interamente aperta: e quella che conduceva all' altra, ove stavano gli ori, era impedita da due pietre nel sogliare. Non

(1) Vedi la nuova edizione del museo etrusco gregoriano vol. I. tav. XI. XV. XVI. XVII. XVIII. XIX. XX. LXII. LXIII. LXIV. LXV. LXVI. LXVII. LXXV. LXXVI. LXXVII. LXXXII. LXXXIII. LXXXIV. LXXXV. CVII. vol. II. tav. XCVI. XCVII. XCVIII. e C. num. 1, e la mia indicazione esplicativa di esse tavole.

(2) Descrizione di Cere antica. Roma 1838.

(3) Ivi pag. 71, 72.

(4) Museo gregoriano vol. I. tav. LXIII. LXIV. LXV. LXVI.

così la camera a destra, la quale vedevasi fortemente chiusa e murata. In essa si trovò un' olla chiusa con entro ossa bruciate.

Il cavalier Canina ha creduto che nella cella degli ori fosse sepolta una nobile matrona etrusca, in quella dei bronzi un guerriero, e nelle altre due, altri individui della medesima famiglia. Considerai io con molta attenzione tutti gli oggetti rinvenuti, la loro disposizione nei diversi luoghi del sepolcro: e la conseguenza fu che agevolmente mi persuadessi, che una sola persona doveva essere stata quivi tumulata. Però il fatto avrebbe potuto dimostrar falso il mio ragionamento, se avanzi umani si fossero trovati nelle varie parti dell' ipegeo. A rendermi certo di ciò, mi rivolsi al reverendo signor arciprete Regulini scopritore del monumento, ed il solo che lo vedesse nella sua integrità, essendovi penetrato il primo. Gli indirizzai alcune dimande (1), alle quali fu cortese di soddisfare subito (2): e potei quindi esser certo che le ossa di un solo individuo

(1) = Fuori = All' Illmo e Rmo sig. arciprete D. Alessandro Regulini. Roma.
= Entro = Illmo sig. = Roma 6 ottobre 1841.

Sapendo per prova, che la gentilezza non si scompagna mai dai coltivatori degli studi, mi rivolgo a lei francamente per avere alcune notizie di fatto intorno al celebre trovamento di Cere avvenuto per lei, e pel signore generale Galassi. Parlo del sepolcro pieno di classici ori, argenti, e bronzi, che adornano ora la gran sala del museo etrusco al Vaticano: e mi rivolgo a lei, come a chi fu presente all'aprimento del sepolcro.

A maggior chiarezza io chiamerò la camera prima d'ingresso *camera dei bronzi*, la seconda *camera degli ori*, e le altre due *camere a destra ed a sinistra*.

Eccomi adunque alle notizie, delle quali ho mestieri: 1. Il letto di bronzo avea sopra un cadavere? In tutta la camera dei bronzi, v' erano ossa umane, od urne aventi ossa bruciate? 2. Nella camera degli ori v'erano urne cinerarie, o cadaveri umani? Sull' ornamento d' oro da testa v' era appoggiato il capo del cadavere, entro i braccialetti erano le braccia, e sopra l'aureo vestimento erano gli avanzi, e almeno alcuna impronta umana? In questa camera erano in altra parte urne cinerarie, ed ossa indicanti la presenza di un estinto? 3. Nella camera a sinistra v' erano ossa umane? 4. Nella camera a destra si trovò solamente un' olla chiusa con ossa bruciate? 5. Si sa che la camera a destra era chiusa da travertini, e da tufi: lo era per egual modo la sinistra? 6. Una pietra impediva a metà la porta d'ingresso, o meglio l'accesso dalla camera dei bronzi a quella degli ori. Sopra questa pietra, che dirò comune alle due stanze, quali oggetti furon trovati? —

Io di tali notizie, che spero dalla sua cortesia, me le terrò sempre obbligato. E riverendola, e ringraziandola me le offro Dmo servitore (A. GENNARELLI)

(2) Illmo signore

Ben volentieri io mi faccio a rispondere alle interrogazioni da lei fattemi con lettera in data di ieri intorno al celebre sepolcro da me scoperto in Cere: e tenendo anzi innanzi la sua, risponderò con l' ordine stesso.

furono ritrovate in tutto quell'ipogeo, entro un' olla, che per mio suggerimento fu incisa nell'opera del museo gregoriano, e che si osserva tuttora nella sala delle pitture del museo etrusco. Rimaneva però un' altra difficoltà. Il tempo poteva aver disfatto interamente altre spoglie umane gia quivi allocate ? Questa intera distruzione è possibile ? La questione è di chimica : e perciò non bastando io a risolverla, sapendo trovarsi in Roma il sig. Van Rensselaer chimico valentissimo , mi rivolsi ad esso con la gentile mediazione del sig. Greene console generale degli Stati Uniti presso la Santa Sede , e n'ebbi per risposta le profondissime osservazioni che vi sottopongo qui a piè di pagina (1). Per esse

1. Nè sopra il letto di bronzo, nè in tutta la prima camera, era la menoma indicazione di cadavere, o di ossa bruciate.

2. Nella camera degli ori, sebbene gli ori stessi fossero disposti coll' ordine che avrebbero in corpo umano, pure nè sopra l'ornamento da testa si rinvenne il cranio, nè dentro i braccialetti le ossa delle braccia, nè cadavere od apparenza del medesimo nel resto. Non v' erano urne, nè ossa bruciate. Solo sotto gli ori una leggiera patina biancastra formante uno strato sul selciato, ov'erano allocati gli ori.

3. Nella camera a sinistra non v' erano ceneri, o resti umani.

4. In quella a destra si trovò una sola olla chiusa con ossa abbruciate.

5. La sola camera a destra, contenente l'olla colle ossa, era fortemente chiusa con pietre del paese.

6. Sopra le pietre, che impedivano il sogliare che metteva nella camera degli ori, erano due lebeti, ed un secchietto di argento.

Avendo così risposto a quanto V. S. mi richiedeva, me le raffermo

Roma 5 Ottobre 1841.

Obbmo, e Dmo Serv.
ALESSANDRO ARCIPRETE REGULINI

(1) Illustrissimo signore — Roma li 19 di ottobre 1841.

Ella mi ha onorato facendomi delle dimande, alle quali rispondo con tutto il piacere, sperando che le mie risposte sieno per riuscire esatte e sodisfacenti. Siccome le sue domande hanno tutte rapporto alla decomposizione dei corpi nella maggior possibile estensione, ho creduto di dovermi prender la libertà di parlare di quei risultati delle azioni chimiche, i quali, essendo stati trascurati per centinaia d'anni, ci è stato finalmente concesso di osservare.

Rispondo alle sue domande nello stess'ordine, nel quale mi sono state fatte, e le considererò come separate, e indipendenti ognuna dall'altra.

Domanda prima. *Se sia chimicamente possibile che un cadavere entro un ipogeo, a moltissimi palmi di profondità, si possa decomporre in modo da non lasciar segno decisivo, o impronta almeno della forma umana.*

Tutte le persone che hanno la più piccola idea delle azioni chimiche, sia mediante giornaliere osservazioni nel gran laboratorio della natura, sia scientificamente, coll' aiuto di testi e i

dimostrasi come decomposizione intera sia veramente impossibile nel caso nostro:

analisi fatte in studi privati, sanno che tutte le parti molli d'un cadavere (4/5 del suo peso) nel corso del tempo si decompongono, o ritornano donde sono venute.

Il tempo necessario per questo cambiamento varia moltissimo, secondo il clima, e secondo lo stato e la purezza dell' aria. Nei climi caldi si richiede, comparativamente parlando, un tempo cortissimo, forse di poche settimane per questa decomposizione.

In pianure molto elevate, come sono fra il Messico o la Columbia, nel sud d' America, dove lo stanco viaggiatore è perito sotto l'influenza dell'aria, che riunisce un'estrema rarefazione ad un gran freddo, i loro corpi rimangono senza cangiamento apparente per molti e molti anni nella stessa posizione in cui si trovarono al momento della morte.

Ci vollero sette anni per togliere dal ghiaccio il corpo d' un elefante in esso scoperto nel 1799 verso l'imboccatura del fiume Lena. Ognuno suppone, che vi era stato racchiuso per il corso di molti secoli: e prima di poter trasportarne le ossa a Pietroburgo, bisognò levargli tutte le parti molli col bollirle (Mem. dell'acc. imp. delle scien. di Pietroburgo vol. 5).

Le parti dure di un corpo, o sia l'ossatura, resiste per moltissimi anni senza distruggersi, anche in una situazione molto esposta agli elementi. Questo si sa troppo bene per non richiederne prove dalla scienza; però voglio darne un' esempio, o dirò che il luogotenente Kotzebue trovò nel golfo, al nord degli stretti di Behring, situazione freddissima che forma quasi il limite del mondo abitato, un' isola di ghiaccio primitivo (cioè non formata da cagioni a noi nota) coperta da uno strato vegetabile, nel quale erano molte ossa e denti d'animali (Brande, giornale di scienze e di arti vol. XIV). Donde venissero, e per quanti secoli vi sieno essi stati, chi può saperlo ?

Fino quei cadaveri, che sono stati sepolti senza cassa, hanno lasciato le ossa in uno stato da resistere all'influenza di molti secoli. Sulle montagne del Mendip, ed anche a Kirbymoor, in Inghilterra, sono state trovate ossa di persona morte in guerre succedute nei primi tempi storici del paese (Reliq. diluv.).

In una caverna in Paviland, in Inghilterra, fu scoperto uno scheletro di una donna, attorno al quale erano dei piccoli bastoncelli d'avorio, simili a quelli che furono trovati nei barrows o tumoli di Somersetshire e Wiltshire, i quali si suppone sieno stati adoprati dagli antichi britanni, molte centinaia d' anni fa, per allacciarsi gli abiti (Reliq. diluv.). In una catacomba artefatta, ed antichissima vicino a Slane, in Irlanda sono resti di corpi umani benissimo conservati (idem).

Nella famosa caverna di Kirkdale, la quale quando fu scoperta diede l'idea al professore Buckland di scrivere la dotta opera delle reliquie diluviane, l'ossa di molte centinaia d'animali vi furono trovate, e benissimo conservate.

Le caverne di Fahnlock, Gailenreuth, e Kuehlock, in Germania, contengono le ossa di molti animali, che esistevano prima del diluvio, mischiate con un gran numero di denti, i quali hanno resistito a quell'influenza distruggitrice, che è stata fatale alle ossa. Il signor Giovanni Hunter ha descritto la condizione di questi avanzi (Phil. Trans. 1794), e li considera, come Cuvier e Buckland hanno provato dopo, per ossa che erano state là per centinaia e forse migliaia d'anni.

e quindi resta chiarissimo che se una sola persona fu quivi riposta , ad essa sola debbonsi riferire tutte le moltiplici opere rinvenutevi.

Queste ossa variano molto nel loro stato di conservazione : ma il professore Buckland dice (Op. cit. p. 14) che non vi è differenza più grande di quella , che si trova nelle sepolture di chiese , o in qualunqoe altra sepoltura.

Le ossa di cadavari umani seppellite in casse satto terra , come in una sepoltura ordinaria, si trovano ben conservate lungo tempo dopo cho la cassa è distrutta : e se vengono poste in una volta o caverna , rimangono intiere per molti secoli.

Così pure nell' America troviamo nal centro di queglî antichi tumuli, così frequenti in Obio , scheletri perfetti e intieri. Nei tumolî vicino a Marietta fu trovato nell'interno uno scheletro perfetto , coperto da alberi , i circoli concentrici dei quali , qoando furano tagliati , indicavano un' atà di circa cinqocento anni.

Il tempio del Solo e della Luna a Teoticuahan , nella gran valle del Messico , descritto da Humboldt , (Mon. vol. 1), cha ha una base di 1420 piedi , o 177 di altezza , ha adesso almeno 1400 anni e coutiono ossa umane in buona condizione.

Nalla regiono arenosa di Atacama , sito favorito per le sepolture degli antichi peruviani, intiere generazioni si possono vedare nello sepoltura , mezzo diseccate piuttosto cbo decadute , siccome quello nelle catacombe della antica Tebe , dopo uno spazio di secoli , o forse migliaia d' anni.

Wafor , viaggiatore portoghese, che si trovò lì nel 1687 (Stor. de' viag. p. 165) , le descrisse minutamente : o il dottor Ruschenberger della marina degli stati uniti , cho vi si trovò pochi anni sono , le vide nella stessissima condiziono (Tre anni nel mar Pacifico).

Geoffrj S. Hilliara portò a Parigi quantità di ossa trovata in tempii e tombe nel basso ed alto Egitto , la quali sarvirono al signor Cuvier per illustraziona alla sua opera sull'anatomia comparata.

Nelle catacombe di Parigi si trovano ossa, lo quali sono state sepolte centinaia d' anni. Nello ruine di Pompei furono trovati varî schelatri , ben conservati , alcuni dai quali si vedono nel museo borbonico in Napolî.

Finalmente ci possiamo convincere coglî esempi , che ci sl offrono avanti gli occhi , e nei contorni di Roma , che gli scheletri umani si possano conservara per moltissimo tempa.

Le ossa nmane trovate nelle bellissime tombe vicino a porta Latina , una dello quali , almeno si crede , fu dei libarti dî Augusto , e cho serviva a seppellira i cadaveri forso due mila anni fa , a che è stata aperta di nuovo all' ispeziono pubblica per vari anni , queste ossa , dico , danno una risposta concludente alla prima domanda (quanto possa influire la lunghezza del tempo).

Tutto questo lo sappiamo per via d'osservaziona sulla decomposiziona chimica dei cadavari. Ma ella è la sola scientifica analisi chimica , che può spiegare perchè questi resti si conservino per così lungo tempo.

Questo ramo di scienza ci offre modo di decomporre le ossa artificialmente , e dissolverle ne'loro originali elementi , e ci fa certi dell'esatta proporzione di ciascuno di essi.

Così troviamo, che la loro indistruttibilità (per così dire) è dovuta alla quantità di materia terrosa, la quale entra nella loro composizione. Questa materia è il fosfato di calce. La sua esistenza nell'economia animale ci è stata mostrata per la prima volta da Scheele in una sua dissertazione stampata fino dal 1771. Tale scoperta fa il primo e più importante passo verso l'intelligenza della chimica composizione delle ossa. Altri chimici, particolarmente Bouillet e Rouelle, hanno scoperto altri fatti; ma l'analisi più completa è quella di Hatchett (Phil. Trans. 1799.) e di Fourcroy e Vauquelin (Ann. di chim. X. l. VII. p. 244) alle cui opere mi rimetto per un dettaglio minuto. Merat Guillot ottenne gli stessi risultati, che furono poi confermati da altri (benchè con piccolissime variazioni), cioè che le ossa umane seppellite in terra contengono 67 parti di fosfato di calce.

Ossa secche che non erano state sotto terra 59 (Thompson. chim. vol. V. pag. 504.)

Il signor Davy trovò che un osso della testa di un bianco adulto conteneva . . . . 66 7 parti

Di un ragazzo bianco di 15 anni. 58

Di un negro 59 5

Ossa dalle rive dell'Ohio (probabilmente un indiano) . 69

Tibia dal Sandstone di Borronstounness 85

Ossa da Pompei 64 5

(Moao's outlines vol. I.)

I denti hanno maggior quantità di questa materia terrosa che non hanno le ossa: e lo smalto ne ha una quantità ancor più grande. Il signor Pepys trovò che lo smalto conteneva:

78 parti di fosfato di calce

2 di carb. di calce

(Fo, sui denti)

Fourcroy e Vauquelin trovarono nello smalto 73 parti di fosfato di calce.

(Mem. de l'Institut. p. 284)

Questa quantità di materia terrosa nei denti è la cagione per cui essi durano più o meno, e ci spiega il perchè in molte grotte in Germania o in Inghilterra si trovano denti antichissimi (antidiluviani), mentre le altre parti del corpo sono divenute di una pasta nera, che però ritiene una buona porzione di materia animale. Questo fosfato di calce è ponderabile, ed ha una gravità specifica di 3 (l'acqua essendo una): cosicchè non può essere rimossa senza un' azione straordinaria.

Non è deliquescente: e benchè l'aria vi sia introdotta abbondantemente, non potrebbe cambiarne l'aspetto, non potendoci aver sopra nessuna azione chimica.

Credo di aver ragione di concludere,

1. Da quei cambiamenti chimici, che agiscono giornalmente sotto i nostri occhi.

2. Da quei cambiamenti chimici, che per centinaia d'anni hanno agito in segreto nei tumoli sotterranei, e nelle caverne impiegate come sepolture, i risultati dei quali possiamo ora apertamente osservare: e

3. Dalle analisi chimiche de'nostri laboratorii:

arnesi che lo arricchivano, possono darci alcun lume ad indovinare la condizione del personaggio accolto nel monumento? Speriamo che sì.

Che un cadavere, il quale sta in un sotterraneo molti piedi sotto terra, o dove l'aria non può penetrare, non si può decomporre in maniera da non lasciare nessun residuo, nè alcuna traccia della forma umana.

Domanda seconda. *Se sia possibile che un cadavere, situato sopra selci, e vestito d'oro, decomponendosi lasci affatto l'oro, e s' immedesimi e s' informi nei selci stessi, e diventi uno strato eguale di patina quadrata?*

L'essere un corpo involto in oro, e posto sopra selci, non avrebbe nessuna influenza materiale nella sua decomposizione.

Noi sappiamo per esperienza:

1. Dalle osservazioni,

2. Dalla chimica,

Che la porzione animale della forma umana, quando ha passato il tempo della sua decomposizione, lascia un residuo molto visibile, il quale, ci ha assicurato il professore Buckland, è della grandezza di due piedi cubici (Reliq. dilu. p. 162), i quali sarebbe impossibile che venissero assorbiti nella circostanze suddette.

Gli scheletri di una donna con un fanciullo in braccio, e di due ragazzi vicino a lei, che furono trovati quando si scoprì Pompei, avevano due paia d' orecchini con perle di molto valore, e tre anelli d'oro (Stor. di Pompei). Gell parla anche dello scheletro di un uomo che fu trovato nello stesso sito il quale teneva sessanta monete piccole, ed una tazza d' argento col suo piatto. Altri simili casi si sono osservati nello stesso luogo, da' quali si ricava che scheletri umani e metalli si sono trovati per ben 1750 anni in quasi immediato contatto.

Sappiamo anche dalle stesse sorgenti, come abbiamo già dato in risposta alla prima domanda,

1. Dalle osservazioni giornaliere,

2. Dai resultati che possiamo ora vedere di azioni chimiche, le quali sono state in progresso per centinaia d'anni,

3. Dalle ricerche fatte nei nostri laboratorii chimici:

Che la porzione terrosa nel corpo umano rimarrebbe, in tutte le circostanze già menzio, nate nella stessa situazione e sotto le circostanze indicatemi nel quesito, per molte centinaia d'anni.

Nè la porzione animale nè la terrosa potrebbero in nessuna maniera lasciar l' oro da se stesse: benchè col tempo potrebbe la sfoglia minerale divenir ossidata, o corrosa, e lasciar cadere il residuo per terra. Nè potrebbe la porzione animale nè la terrosa incorporarsi col selce, essendo questo per se stesso insolubile, senza pori, e la sua natura non permettendo nè d' assorbire, nè d'incorporarsi con nessuna sostanza.

Siccome desidero di dirla tutta la verità (fin dove le mie cognizioni si estendono sulla composizione e decomposizione delle ossa) bisogna ch'io aggiunga, che il sig. Hatchett scoprì in esse una sostanza cartilaginosa (Phil. Tran. 1799 o 1800). Egli trovò che delle ossa fresche, donde il grasso era stato levato col bollirle nell'acqua, e da cui era stata levata anche la materia terrosa col bollirle nall'acido nitrico, lasciarono una sostanza cartilaginosa, che rassomigliava ad albume coagulato, il quale riteneva la forma dello ossa.

Platone nelle sue leggi voleva che i sepolcri dei sacerdoti si avessero ad

Questo però non si può ottenere se non che facendo bollire le ossa fresche in acido nitrico, o coll'aiuto del digestore di Papin. Ed essendo sostanza animale, col tempo potrebbe spezzarsi, e divenire una polvere fina: ma non potrebbe in nessuna maniera disporsi da se stessa in una forma particolare.

Con quel che sappiamo della chimica, e colle nostre osservazioni, possiamo con sicurezza dire, che un cadavere involto in oro, e messo sopra selce,

1. Nel decomporsi non lascerebbe l'oro,

2. Non s'incorporerebbe col selce,

3. Non si disporrebbe da se in uno strato uniforme di consistenza cartilaginosa, di forma quadrata;

Ma lascerebbe un residuo di materia animale, e molta materia terrosa, cioè le ossa che rimarrebbero ben conservate per molti secoli (e, ragionando per analogia, di più di due mila anni) a meno che fossero distrutte da cagioni estranee, o da una combinazione di tali contingenze, le quali è impossibile d'immaginare, che si potessero formare da se in nessun luogo in queste circostanze.

Domanda terza. *Essendosi trovate ossa bruciate in un vaso dello stesso ipogeo, ed essendosi riconosciute subito per ossa umane, mi sarebbe utilissimo intendere se l' influenza distruggitrice, in luogo impenetrabile all'aria, possa esercitarsi in un corpo solo se vi esistesse unaltro eguale ivi stesso.*

La chimica analitica non ci dà nessuna ragione, perchè ossa umane bruciate, e messe dentro un ipogeo impenetrabile all'aria, si conservino differentemente dalle ossa umane secche nella stessa situazione, e per mezzo dello stesso agente. Non siamo però disposti a contentarci dell'analisi sola in questo soggetto; e per arrivare alla verità con fondamento, bisogna esaminare certi risultati di agenti chimici, i quali hanno agito per centinaia d'anni, e che possono essere di molto peso nella questione.

Le ossa umane, trovate in vasi funebri a Pompei, erano egualmente ben conservate: ma niente meglio di quelle degli scheletri trovati nello stesso sito. Noi ci saremmo aspettati (ragionando a *priori*) che gli scheletri avrebbero sofferto di più dall'influenza distruggitrice, siccome erano solamente pochi piedi sotto la superficie della terra, e necessariamente esposti alle alterazioni del tempo umido o asciutto, ed al gocciare delle acque che di tempo in tempo penetravano in quelle sepolture di cenere vulcanica, ed anche dal freddo o dal caldo, secondo i cambiamenti delle stagioni.

Le tombe, che stanno a porta latina già mentovate, contengono urne con ossa bruciate, ed una cassa con ossa secche, tutte conservate nella stessa maniera.

Queste tombe furono usate quasi un secolo prima della disgrazia di Pompei: cosicchè hanno avuto più tempo per subire questi cambiamenti.

Tali sono le prime autentiche osservazioni, delle quali mi ricordo, in cui ossa umane bruciate, ed ora secche, sono state trovate nello stesso sito.

Non so di nessuna regola per poter giudicare dall'antichità di ossa umane secche. Soi pri-

edificare più eccellentemente che gli altri. Doveano essi avere certo luogo absidato, sotterra, lungo e fatto di pietre stabili e scelte, dove nelle due parti ponevansi i letti di pietra per collocare i resti mortali di quegli uomini sacri (1). La cella dell' ipogeo, ove abbiamo trovato il vestimento e gli arnesi d'oro, è costruita precisamente così. Nè la costruzione sola accenna un sacerdote; ma altresì le coppe d'argento per libazioni, e la pettiera d'oro. Che di tale ornamento gli antichi sacerdoti si fregiassero il petto, ne abbiamo evidente prova in Tito Livio (2) dove discorre della instituzione dei salii fatta da Numa: „ *Salios item duodecim Marti Gradivo legit*; *tunicaeque pictae insigne dedit*, *et SUPER TUNICAM AENEUM PECTORI TEGUMEN*, *coelestiaque arma*, *quae ancilia appellantur*, *ferre*, Non è a maravigliare che fosse d'oro in Etru-

mi tempi i romani seppellivano i loro morti (Cic. de leg. 22). Ma Plutarco dice (in Numa) che presto impararono dai greci ad abbruciarli. Silla però fu il primo dei patrizi della famiglia Cornelia, che ordinò che il suo corpo fosse bruciato verso la fine del secolo settimo di Roma (Plut. in Silla). Egli prese questa precauzione, per impedire che il suo cadavere non fosse disotterrato o insultato, come aveva fatto egli stesso a quello di Mario, che fece gettare nel Teverone, o Aniene. Da quest'epoca i corpi si bruciarono in generale, e divenne costume universale verso la fine della repubblica. Questo costume continuò fino allo stabilimento del cristianesimo. Esso non fu approvato dai padri della chiesa, e andò a finire del tutto verso la fine del secolo quarto (Macrob. VII. 7).

Possiamo dunque assegnare una durata determinata alle ossa umane bruciate; ma non la possiamo dare alle ossa umane secche: non possiamo dunque derivarne nessuna informazione, fuorchè quando vengono ritrovate nello stesso ipogeo.

Concludiamo dunque dalle sorgenti, di cui ci possiamo valere, che

1. Da quel che sappiamo della chimica, e dalle parti costituenti delle ossa,

2. Dalle azioni chimiche, i risultati delle quali possiamo vedere dopo un corso di molti secoli,

Possiamo essere giustificati dicendo, che l'influenza distruggitrice non si può esercitare solamente sopra un corpo, e non sopra un altro situato nella stessa maniera, e nelle stesse circostanze.

Spero di non averle occupato troppo del suo tempo, nè di averle stancato la pazienza con questi aridi ragionamenti, che pur mi sembrano necessari per mostrare pienamente il soggetto delle sue domande. Mi creda con tutta stima

Jer. Van. Rensselaer.

(1) De legib. XII.
(2) Lib. I., 20.

ria quello che era di bronzo nella povera Roma dei tempi di Numa. Otto scudi, per la loro leggerezza inutile difesa di guerra, son forse anch'essi meglio istrumenti sacerdotali che guerreschi. Si tratta dunque sicuramente di un sacerdote.

Ma si tratta altresì d' un guerriero: perciocchè i soldati a piedi, a cavallo, sui carri, gli assalti, le fiere, effigiati sulle tazze d'argento, ne son troppo aperta allusione. I pugnali, le frecce, le lance spezzate concorrono a dimostrarlo. Dunque colui che da tanti secoli riposava entro quel monumento a le cui ceneri furono sparse e gittate via (nel 1836 !!) dagli ingordi ricercatori dei preziosi metalli, era stato sacerdote insieme e guerriero.

Le ricchezze veramente straordinarie di questo sepolcro, congiunte alla grandiosità della costruzione, alla duplice rappresentanza civile e sacerdotale del personaggio depostovi, conduce a credere che egli fosse un lucumone d'Etruria, e meglio di Cere. I soli lucumoni in fatti, raccogliendo in se medesimi le due potestà, comandavano in guerra gli eserciti, tenevano luogo di re, ed erano i conservatori della dottrina del divino Tagete (1), i custodi della disciplina etrusca. Virgilio esprime in un duce etrusco questa duplice podestà (2), dotto come egli era della storia e dei costumi diversi dei popoli, a' quali dava vita novella nelle sublimi sue creazioni.

Parmi sicuramente cosa di non poca importanza l'avere quasi stabilito con certezza, che il sepolcro ceretano fu la stanza funerea d'un lucumone. Ma ciò non è quello, che fa allo scopo mio. Nè presi a considerare la grandezza di cotal monumento per mostrare principalmente i progressi dell'architettura in Italia. Le grandiose moli romane dei tempi dei re basterebbero anche troppo a simile dimostrazione. Io mi fermai su quest'opera insigne, perchè forse la più antica che duri ancora in Italia: perchè in essa si racchiudevano mirabili fatture delle vetuste arti italiane: perchè infine essa è anteriore ad ogni influenza greca in Italia.

(1) Censorinus, De die nat. IV. 13.

(2) Tertius ille hominum divumque interpres Asylas,
Cui pecudum fibrae, coeli cui sidera parent,
Et linguae volucrum, et praesagi fulminis ignes,
Mille rapit densos acie atque horrentibus hastis.

Aen. X, 175 al 178.

Opere d'oro, d'argento, di bronzo, a stampa, a cisello, a incisiooe, decoravano questo sepelcro: l'artificio di esse si eccosta facilmente alla perfezione. I rilievi delle coppe d'argeoto sono di stile alquaoto secco; ma l'arte è cosa ben divarsa dallo stile: ed in istile non buono, perfettissima può essere l'arte, come avviaoe nel caso nostro. Tanta varietà, tanto magistero di artificio, ci prova veramente, che l'antichissimo progresso dalle arti italiane non è cosa affimera, ma verissima. Abbiamo diversi punti certi. La cloaca massima, incominciata sotto Tarquinio Prisco a seste inarcato e che dura fino a'giorni nostri: ma da quanto tampo si era ginoti a questa nuova maniera di costruire? Chi potrebbe dirlo, nè manco per induzione? Ma se Tarquinio, chiamati artefici dall'Etruria, facsa fabbricars quella tanto utila opera, nell'Etruria stessa già prima dovsva avere ottanuto il perfezionamento. Dunqoa il sepolcro di Cere dovrebbe, per questo, sicuramenta precedere il regno del primo re etrusco in Roma. Ma per portara più alto la età di questa tomba abbiamo un altro argomeoto, cha non mi par meno certo. Plinio, il vedemmo, raccoota e prova col fatto, che la pittura era già perfetta in Italia prima cha Roma sorgesse. Lo stila dello opere d'arte, cha si trassero da questo sspolcro, con la rigidszza sua ci assicura che dobbiamo rimontare più alto di questa età pliniana. Nè si dica che possono riportarsi, così l'ipogeo come le cose contenutevi, alla decadenza di quell'arte: poichè vietano assolutamente tal conclusione due ragioni gravissime. E prima; questa supposta decadenza segnerebbe il fioe del primo secolo di Roma: ora sappismo, che l'Etruria a que'giorni era appunto nel migliore suo stato, e così il Lazio: come quindi potrebbe immaginarsi una decadenza, mancando causa di supporla? Poi; i mooumenti dell'ipogeo di Cera nen sono opere di decadenza: a mille miglia noi distinguiamo le opero del 1300 e 1400 da quelle del 1600, ed è immensa la distanza dalle una alla altre; chè nelle une è paccato il difetto, nalla altre l'eccesso. Qui dirò francamente cha non dubito di fallire, e me ne appello a tutti gli artisti di buon senno. Se è vero che verso la fondazioe di Roma le arti toccavaoo quasi la perfezione, i monumenti del sepolcro di Cere (non potendo essere posteriori ad Anco Marzio) pracorsero certamente quell'età del bello, di cui Plinio ci lasciava memoria. Noi avremo, nel corso di questa terza parte, ad esaminare prodotti d'arte etrusca di ogni maniera; vedremo in essi, che nei secoli di Roma che precederono la conquista dell'Etruria non solo, ma forse dopo la conquista stessa, l'arte mantenne presso que'popoli, e nel Lazio altresì, l'antico splendore. Non si pensi duoque nel caso a decadenza, chè troppi fatti invincibili la escludono.

Queste ragioni, aggiunte a quelle dei confronti architettonici prodotti dal cavalier Canina, valgono, se io non m'inganno, a fermar sempre meglio l'antichissima epoca di questo sepolcro (1).

Senza quasi avvedermene io, in proposito di questo ipogeo di Cere, mi sono inoltrato a dire delle maravigliose opere metalliche, nelle quali l'Italia antica fu sopra ogni altra celebratissima. Se gli scrittori non ce ne avessero lasciato avviso, ceno sarebbe pure rimasta la miglior delle prove nelle innumerevoli scoperte d'Etruria, che da quattordici anni arricchiscono il tesoro della scienza archeologica. Due sole città dell'Etruria restituirono ori in tanto numero che ponno ben darci giusto indizio della ricchezza, invero straordinaria, di quella nazione: in particolare se si pensi che questi ori sono tornati a luce dai sepolcri, la più parte de' quali fu spogliata ne'bassi tempi da ribaldi, e da coloro ne' quali con la caduta dell' antica religione cessò la venerazione agli oggetti consacrati da essa. Molto più, quando Teodorico permetteva, anzi comandava, questo spogliamento con quell' editto che ci fu tramandato da Cassiodoro (2), ed a cui gli archeologi non posero quell'attenzione che si doveva. Il fatto di questo pressochè universale depredamento delle necropoli etrusche ci è attestato dall'avvocato Secondiano Campanari nella dissertazione premiata nel 1836 da questa romana accademia di archeologia, ove asserì (testimonio di fatto) che delle migliaia di tombe scavate nel sepolcreto vulcente, due o tre furono rinvenute veramente intatte e dimenticate, le altre poi frugate tutte e sconvolte in antichi tempi, quando non si pregiava che l' oro in quelle sepolto. Dunque

(1) Il cavaliere Luigi Grifi, consigliere e segratario della commissione di antichità e belle arti, e mio onorevole collega, dopo l' aggiudicazione del premio a questa fatica, pubblicò un elaborato e dotto scritto intorno ai monumenti di questa tomba di Cere, al quale diede il titolo: „ Monumenti di Cere antica spiegati colle osservanze del culto di Mitra. Roma 1841. „ Come il Canina avea dichiarato ed illustrato l'ipogeo senza guardar molto ai monumenti, così con egual gentilezza (ciascuno per non entrare nel campo altrui) il signor Grifi non entrò a disputare a lungo sulle conclusioni architettoniche del Canina. Disconvengono però di fatto; chè il signor Grifi, avendo spiegato i figuramenti delle varie opere di quella tomba con le dottrine orientali di Zoroastro e del Zendavesta, dovè discendere dopo l'anno trentesimo di Dario, o meglio dopo il 263 di Roma. Io non entrerò giudice di tal differenza: per tutte le addotte ragioni però debbo rimanermi nella mia opinione, sicuro di non fare offesa ad alcuno dei due illustratori, ove non mi accordo con essi.

(2) Dudae Saioni Theodoricus rex. Prudentiae mos est in humanos usus terris abolita talenta revocare, commerciumque viventium non dicere mortuorum: quia et nobis in fossa pereunt et illis in nulla parte profutura locantur. Metallorum quippe ambitus solatia sunt hominum.

le tante opere d'oro e d'argento, frutto delle ultime investigazioni, sono un nulla in paragone di quello, che l'ingordigia rapiva e distruggeva. Fu certo aventura per noi l'aver fatto sì grandi perdite; pure ci resta ancor tanto che basta a mostrarci la valentia degli artisti, che condussero quelle insigni fatture. Il cavaliere G. P. Campana, non meno dotto archeologo che intelligente collettore, con molto utile della patria arricchì il suo prezioso museo della più scelta e ammirabile raccolta di opere etrusche in oro venute dalle ultime escavazioni. Chiunque visita quel museo rimane come smemorato innanzi a que' prodigii dell'arte, nè gli artisti sdegnano di confessare che non saprebbero arrivare tant'oltre. Il museo etrusco del vaticano, se non può gareggiare con quello del Campana nella sublimità de' lavori d'oro, possiede però anche esso molte e squisite opere, che concorrono a dimostrar sempre meglio il supremo valore degli etruschi in questo ramo d'arte. Il museo kircheriano poverissimo dovrebbe dirsi da questo lato, se il numero degli oggetti fosse misura della ricchezza in fatto di antichità. Ma una collana trovata non lungi da Veio, ed altri piccoli arnesi d'ornamento, sono operati con tanta maestria da non fare invidia a quanto v'ha in simil genere. I musei d'Europa, quali più quali meno, fregiano pure le loro sale con prodotti stupendi di oreficeria etrusca. Chi avrebbe sperato prima del 1829 che fossero nascoste nelle vetuste necropoli della libera Italia cotante così prodigiose opere dell'ingegno umano? Coloro, che non privi di senno ebbero in sorte di ammirarle, si convinceranno facilmente, che se artisti emuli di tante virtù potranno rinascere (essendo pur sorti una volta), è impossibile che ne rivivano mai di maggiori.

Nam divitiis auri vena similis est reliquae terrae, si taceat: usu crescit ad pretium: quando et apud vivos sepulta sunt, quae tenacium manibus includuntur. Atque ideo moderata iussione decernimus, ut ad illum locum in quo latere plurima suggeruntur, sub publica testificatione convenias: et si aurum, ut dicitur, vel argentum fuerit tua indagatione detectum, compendio publico fideliter vindicabis: ita tamen ut abstineatis manus a cineribus mortuorum. Quia nolumus lucra quaeri, quae per funesta possunt scelera reperiri. Aedificia tegant cineres, columnae vel marmora ornent sepulchra: talenta non teneant, qui vivendi commercia reliquerunt. Aurum enim sepulchris iuxte detrahitur, ubi dominus non habetur: immo culpae genus est inutiliter abditis relinquere mortuorum, unde se vita potest sustentare viventium. Non est enim cupiditas eripere, quae nullus se dominus ingemiscat amisisse. Primi enim dicuntur aurum Eacus, argentum Indus rex Sythiae reperisse et humano usui summa laude tradidisse. Quod nos in contrarium negligere non debeamus. Na sicut latentia cum laude sunt prodita, ita inventa cum vituperatione videantur esse neglecta.

Cassiodor. Variar. lib. IV 34.

Chi potrà poi dira quanti tesori ci nasconda ancora la terra? La necrapoli di tanta fra le maggiori fra le più illustri città d'Etruria durano ancora sconosciuta, e il silenzio di tanti secoli non fu turbato nei loro recessi. Qualunqua cosa però esse contengano, varrà forse ad assicurarci della maggiera opulenza di qual popolo: ma è assai difficile cha riappariscano migliori prodotti dell'arte.

Scrittura greca non fregiò mai i lavorii d'oro, ma sì etrusca, a dirci la nazionalità dall'artista e dell'arte. Così nell'interno di un aurea fibula, nel museo gregoriano, leggonsi le parole ΙΣΕΤΛΑΦΕ ΣΛΕΜΑΜ ΙΜ, incise con tanta leggerezza, cha a mala pena si ponno riconoscere. La iscrizioni nazionali, troppo spesso ripetuta su tali opere d'oro, han costretto i difensori delle arti greche e loro diffusione a confessare cha ponno essere e sono veramente italicha. E noi aggiungeremo che coloro cha la condussero, anzichè mostrarsi imitatori o discepoli, si proclamano grandi maestri. E tali sono ancha detti da' greci, i quali non ignoravano sicuramente la grandezza degl'italiani in questo ramo d'arta; poichè Critia, presso Ateneo (1), non arrossisce di lodare le *phiale* d'oro lavorata in Etruria. Testimonianze preziosissime son questa venendo da que' greci cha tanto erano gelosi di ogni gloria straniera.

Dagli ori venendo ai bronzi, dirò in prima degli specchi graffiti di bronzo. Tutti sanno come nella parta concava di essi si trovi quasi sempre qualche rappresentanza eroica o mitica, condottavi con la punta di un ferro, che acquista quasi sembianza di pittura lineare: la quale senza i soccorsi della vera pittura, senza quelli dalla scultura, che tanto ponno mettere a vedere la verità della natura, presenta all'artista difficoltà non pocha da superare. Pure è cosa di fatto, che lo stile delle varie rappresentanze va di pari passo nella perfezione con le altre opere etrusche: a chi nel credesse io offro inciso (2) une di essi specchi posseduto dal Gerhard, perchè nen s'abbia a stare più in forse.

La miglior parte degli stranieri, i quali difendono essar darivati dalla greca influenza e da greci maestri tutti i bei monumenti dell'antica Italia, non osarono di negarle ancha gli specchi, annunziandosi italici nelle loro iscrizioni. Si aggiunge, che se per istabilire la patria di questi arnesi di bronzo può valere la provenienza, essi uscirono sempre dalle terre italiane. Non volando io stara in dubbio su tal fatto, m'indirizzai nel passato anno al dottissimo ca-

(1) Τυρσηνὴ δὲ κρατεῖ χρυσότυπος φίαλη. I, pag. 28.
(2 Tav. IV.

valiere Ross professore di archeologia nella reale università di Atene, in occasione che visitava le grandezze romane; ed il richiesi di tre cose: cioè, se dalle varie scavazioni tentate nella Grecia fosse mai ritornata a luce la vetusta moneta spartana; se da esse sieno usciti specchi graffiti a similitudine di quelli di Etruria; e in quale relazione sieno le altre opere etrusche in metallo, o in terra cotta, con le greche che gli fu dato osservare, qual commissario delle antichità e professore. Rispondeva egli alle richieste la lettera che, pubblicata qui, avvalora le mie conclusioni della prima parte; vale ad escludere, nel caso, l'opera di greca mano; nè mi sarà inutile più tardi quando avrò a tener discorso dei vasi, e di altre produzioni d'Etruria (1).

(1) 'A monsieur monsieur le docteur A. Gennarelli, membre de l' institut de correspondance archéologique etc. etc.

Monsieur et mon honorable collègue,

J' ai eu l'honneur de recevoir la lettre que vous avez bien voulu m'écrire, et je m' empresse de répondre aux questions que vous m' y faites, et qui sont vraiment d' un très haut intérêt pour notre science; mais je vous prie en même temps d'excuser l'imperfection des remarques suivantes, par la réflexion que je me trouve ici en voyage, loin de mes livres et de mes notes.

1. Vous me demandez d'abord si jamais il a été trouvé à Sparte, ou dans d' autres endroits de la Grèce, quelqu' espèce de monnaie analogue à l' *aes grave* des villes étrusques. Je crois pouvoir y répondre sans hésitation en pleine négative.

2. Votre seconde question est, s' il existe en Grèce de ces miroirs en bronze à dessins gravés (*specchi graffiti*). Il se trouve assez fréquemment dans les tombeaux grecs, même des environs d'Athènes et du Pirée, des miroirs en bronze de la même forme et grandeur que ceux de l'Etrurie; mais jamais je n' ai pu y découvrir des traces de ces beaux dessins, dont ils sont ornés chez les etrusques. Cependant monsieur le chevalier Gropius, consul général d' Autriche à Athènes et connaisseur très-expérimenté des antiquités du pays, m'a assuré en avoir vu deux ou trois, trouvés dans les fouilles qui se pratiquaient autour d'Athènes avant la guerre de l' indépendence; mais il ne se rappelle point où ces miroirs sont allés. Vraisemblablement, s' ils existent encore, ils doivent se trouver en Angleterre ou en France. Il s'est pourtant trouvé, de mon temps et dans les fouilles de l'Acropolis même, d'autres objets en bronze, tels que statuettes, anses et pieds de vases, fragmens de lames de ce métal avec des figures et ornemens en relief etc. qui ont une très grande analogie avec les mêmes productions de ce genre chez les etrusques.

Il en est de même quant aux travaux en or et en pierres gravées. Il se trouve surtout dans l'île de Mélos des travaux en filigrainé, qui peuvent être mis en parallèle avec les plus beaux specimens de ce genre dans le muséum grégorianum et dans la précieuse collection de notre ami commun Mr. le chevalier Campana; et S. M. le Roi, mon souverain, possède quelques scarabées trouvés dans la même île, qu'on dirait provenir de Caere et de Clusium.

caica sua paleografia, ci fa sicuri che l'opera è per lo meno del V secolo di Roma, e che anche in questa parte d'Italia le arti belle erano giunte a tal punto, oltre il quale non v'è altra via se non quella delle corruzione e della decadenza. Chinnqne siasi trattenuto, anche brevemente, su quella cista, non può dimenticare che un' arte giunta tant' oltre accenna un popolo, che ha vivuto secoli di vita civile.

Non basta. Dei bronzi non sono gli specchi unicamente che ci appartengono: chè un tesoro di opere di ogni maniera produssero le scavazioni d'Etruria. I candelabri soli formerebbero un museo magnifico con la varietà, con l'arte loro stupenda. Quindi è che alla vista di qneati modelli non ci maraviglieremo più, che Ateneo ed altri ci contino come i greci venissero a comprare i candelabri in Etruria, aggiungendone di più la ragione con tali parole „ *ποικίλαι γὰρ ἦσαν παρὰ τοῖς Τυῤῥηνοῖς ἐργασίαι, φιλοτέχνων ὄντων τῶν* Τυῤῥηνῶν (1). Alla dimostrazione ultima di queata nostra proprietà concorrono infine le iscrizioni etrusche, che non raramente si trovano in tali arnesi; e qui mi piace di citar quella che si legge nel piede di uno che è bel fregio del museo gregoriano ꟷMAOAJ (2).

Gli specchi ed i candelabri non furono i soli oggetti metallici, che si acquistarono celebrità fuor d'Italia. Per le trombe, oltre i tragici greci che le appellano sempre tirreniche, abbiamo Igino, che ne accorda espressamente l'invenzione all'Etruria (3), alla quale la concedono pur Plinio (4) e Clemente Alessandrino (5), non discordando punto da essi Ateneo, Servio, ed Isidoro (6). Da ciò la tromba *tyrrhenum melos* diccvasi, come nota lo stesso Igino, e come in fatti troviamo nei tragici.

I soli bronzi presterebbero grandissima materia a lunga dissertazione. Io però non potendo negli stretti limiti del mio tema trattenermi troppo a lungo in essi, ricorderò, come ad esempio, il *guerriero vaticano* di Todi, e il *fanciullo Baglioni* di Perugia nel museo gregoriano, il *Metello della galleria fiorentina*, il *fanciullo bullato del museo di Leida*, tutti di artificio sicuramente etrusco, ed adorni di etrosche iscrizioni. A quali aggiungerò una statuina di

(1) Aten. I, 28 6, e Pherecrates *ivi* - Ved. Heracl. Pont. Polit Tyrrhenor. - Coel Rhodig. Lect. aotiq. VI 18.

(2) Mus. Greg. vol. I, tav. L, 5.

(3) Tyrrhenus, Herculis filius, tubam primus iovenit. Fab. 74.

(4) Aeneam tubam Pisaeum tyrrhenum (invenisse dicitur) N. H. VII.

(5) Τυῤῥηναῖοι δὲ *σάλπιγγα ἐπενόησαν* - Ap. Euseb. Praep. Evang lib. X.

(6) Deipn. Lib IV, p. 184. - Ad Aen. VIII. 526 - Orig. III, 20.

Apolline, ultimamenta trovata ed acquistata dal signor Clarkes che la presentò ad noa delle ultime tornata dell' instituto archeologico. È trattata essa con uno stile che non fa invidia ai più hei lavori di Grecia e d'Etruria, ed adornasi di questa iscrizione NAVƆ · VИMƎXIT VJ7A

Sa la Grecia (finirò con Girolamo Amati, nome che ci ricorda la perdita di un uomo ch'era onore d'Italia) di arti adulte ornata nella remota età def sommi suoi tragici nomò costantemente tirrenici gli arnesi più nohili di metallo, come le trombe, sarà pur gioco-forza concedere cha questi ad eccellenti fossero sopra gl'indigeni suoi, e da lungo tempo sparsi colà per quel favore e quella celabrità cha fra la culte nazioni altramente non si acquista (1).

Le arti bella, il ripeteremo ancora, così si avvicinano insieme, cha è forsa impossibile che un popolo, il quale giunse al perfatto in una di esse, sia al punto opposto dalla perfezione in un' altra. Quindi non dovrebbe recar maraviglia, se Taziano nella sua orazione contro i greci ci narra, cha l'arta del lavorare la plastica è invenzione toscana (2). Bensì era di sorpresa cha queste opere di plastica non si vedessero in Etruria; il che io attribuiva, anzichè a difetto di esse, a non curanza degli scavatori, assuefatti a più preziosa materia, che non sia l'argilla. Pure a questo soccorsa il signor cavaliere Campana, che ora possiede in plastica la più hella raccolta d'Europa. Delle cose etrusche, di che egli è ricco in questo genare, io offro agli sguardi vostri un solo monumento da lui favoritomi (3). Fu ritrovato dal signor Calabresi in un sepolcro etrusco di Cere, e mostra quale fosse il valora artistico del popolo presso il quala si operava. Ritrae la nascita di Giova. Due guerrieri battono sugli scudi, e stanno nella vita di tutta l'azione. La nutrice, seduta in mezzo ad essi, si sforza a chetare il divino fanciullo, e a non farne udire le strida. La composiziona, il disegno, proclamano la valentia dell'artefice. L'espressiona, la delicatazza, la bellezza, il magistero dei volti son tali, che grandi artisti non avrebbero arrossito di quest' opera (4). Io potrei citare altri molti monumenti esistenti presso il lodato signor Campana (5) e nel museo kircheriano, dai quali si potrebbe pur

(1) Osservazioni sopra un idoletto di bronzo. Giorn. arcad. 1821, quaderno di dicembre.

(2) Plasticen thuscani invenerunt. Tatian. orat. contr. graecos, cap. I. Ved. Campana, Antiche opere in plastica, Roma 1842 - Salviucci, pag. 12.

(3) Ved. tav. V.

(4) Ved. Campana, op. cit. pag. 29 a 32, tav. I.

(5) Sublime è veramente il fregio etrusco pubblicato dallo stesso signor Campana alla tavola XIII, ed illustrato alle pag. 59, 60, e 61, frutto delle ultime scavazioni d'Etruria. Io rimetto i miei leggitori all'opera del possessore, che lo illustrava.

vedere la diversità de' tempi, ed il progresso dell'arte. Se non che non mi è mestieri d'insistere lungamente su questo punto, bastandomi aver ricordato la tradizione che predica gli etrusci inventori della plastica; il che dice per me, non che veramente lo siano stati, ma che l'esercizio di quell'arte fosse tanto antico nella nazione, e giunto a tal maestria, da farla credere inventrice. E mi basta aver recato qualche prova di fatto di essa in Etruria, ove ne fa malleveria Plinio che si esercitasse con grande alacrità (1). Io dissi essersi trovato in un sepolcro di Cere il monumento presentatovi. Provino coloro, che negano l'arte all'Italia, che gli etrusci facessero metter mano agli stranieri nei loro sepolcri: provino in qualunque altro modo, che sia cosa greca, ed allora solo avrò il torto.

Veniamo ora a dire dei vasi dipinti, di que'monumenti cioè intorno ai quali si è tanto disputato fin quì. Voi sapete, ed io già l'indicai, come tutto il bello, tutto quello che nelle ultime scavazioni d'Etruria ha fatto la maraviglia del mondo, sia stato dichiarato da molti straniero all'Italia. A senno di costoro i vasi di stile bello e sublime sono greci, gli altri sono italici; ed a significare precisamente un vaso di brutto stile, si dice *vaso etrusco*. A tanta insania vollero porre un ripare due italiani, che la patria dovrà sempre ricordare con desiderio e venerazione, cioè Luciano Bonaparte e Girolamo Amati. Ma l'uno e l'altro, dichiaratisi con troppo amor patrio, azzardarono molte spiegazioni, che furono escluse da posteriori scoperte, e quindi scemarono fede a quella verità che pur era fondamento alle loro dottrine. L'Amati poi, mancato troppo presto alla scienza, e non potuto vedere le ulteriori rivelazioni che vennero dal classico suolo, lasciò non ancora fondate solidamente le sue conclusioni. Ed il principe di Canino, noiato forse delle trovate opposizioni, dopo il *Museum etrusque* non venne a soccorrerci di altra opera, che ne valesse il pregio. Altri italiani, il dissi, vollero andare con gli stranieri in ischiera: altri, ragionando con poco senno e conoscenza della materia, recarono nocumento alla causa del vero; così noi rimanemmo barbari, così tutto il bello fecero i greci in Italia. L'accademia, in proporre a sciorre i tre dubbi, ebbe riguardo a questo, se le nuove manifestazioni dell'*aes grave*, se il raffronto dell'arte sua con quella degli altri monumenti, potessero far durare ancora le opinioni tenute fin qui. E ben s'appose.

(1) Praeterea elaboratam hanc artem Italiae et maxime Etruriae. XXXV. 45.

A questo documento io ne aggiungo altro non meno importante. L'analisi dal Campanari adoperata riguardava i vasi in genere. Ma fra essi vo n'eran di tali, ai quali il colore non era gia dato da mano umana, ma dalla natura stessa, costando di quel colore così nero l'argilla. Almanco dunque questa vascularia famiglia si potea credere di origine straniera; ed alcuni degli avversari appunto si fermavano qui, che tale argilla non fosse d'Italia; ed essendo per lo più i vasi neri i più arcaici, per questo la fabbricazione e l'invenzione appartenere ad altro paese. Ma la verità presto o tardi viene a manifestarsi nella sua luce. Cavandosi ultimamente un pozzo artesiano nelle vicinanze di Corneto (Tarquinia) si trovò uno strato di terra nero mollo o coma pasta trattabile, cha dopo alcun contatto dall'aria acquista la convenevole durezza, senza l'aziona del fuoco. Di tale materia appunto sono i vasi neri, che perciò non ponno essera oltremarini (1).

Il signor Campanari nella citata sua dissertaziono aggiungeva: Bene vi posso affermare, cho dentro le mura dalla città stessa di Vulcia sono stati rinvenuti i segni di una fornace di vasi coi rottami dipinti, co'permanenti indizi del fuoco, e della polvere di creta cotta, e dove un'abbondante vena d'acqua scaturisce oggi ancora. Un'altra fornaca è prossima ad un deposito di quei rottami di picciolo statue elegantissime di terra cotta, che sono visibili nel deposito dallo anticaglie trovate nal correnta anno, e spettanti alla società del governo con Vincenzo Campanari.

Per questo genere di monumenti abbismo dunque a favor nostro, finora, la provenienza, l'analisi chimica, l'argilla nera recentemento scoperta, e le for-

(1) Dal Tiberino. Anno Settimo N.° 32 pag. 128. Instituti e Accademie. Instituto archeologico in Roma. Adunanza del 22 luglio 1841.

„ Il signor commendatore Kestner, dopo la menzione degli atti della precedente tornata, presentava due vasi neri di quei di Chiusi, operati con basso rilevamento di triclini nuziali ed esercizi ginnastici; lavoro di stile arcaico molto singolare, di cui egli arrichì non ha guari le sue collezioni in una gita pel lido etrusco. Di là portò egli eziandio un saggio di terra nera estratta nella perforazione di un pozzo artesiano, che si sta adoperando presso Corneto; è l'undicesimo strato, e porta esempio d'un terreno nero, argilloso, molto compatto, che si trova alla profondità di braccia 39 fiorentine, ossieno palmi romani 103; lo strato è erto un palmo e nove once, e gli segue altro strato di argilla turchina molto tenace. La somiglianza del colore, e la lucentezza che ha naturale e comune cotale materia coi vasi neri chiusini, indussero a credere foss'essa l'argilla, che gli antichi usassero ad informare quelle stoviglie: e tanto più, che appena estratta dalla terra è molle, e come pasta trattabile, acquistando poi la convenevole durezza „.

naci vulcanti. Questo è già soverchio par la cercata dimostraziono: ma pure è un nonnulla in confronto di quello cho ci resta a dire.

Le marche delle officino etrusche, indicate da etruschi caratteri, sono oltra luminosissima prova della nazionalità delle fabbriche. Io ho riunito centinaia di tali marche (cho adornano per lo più il piede de' vasi, e sono quando sigle, quando iscrizioni abbreviate, e quando scritto per intero (1)); essendomi venuto fatto, per cortesia del dottor Braun, di ottenere quelle della immensa raccolta del museo di Monaco, ed avendo tratto copia di quelle del museo gregoriano, mentre ne scriveva la spiegazione. Queste ultime, per mia preghiera, sono ora state aggiunte alle tavole inciso dal museo etrusco: ed io così delle une come delle altre, a di quelle altresì edite dal dotto cavaliore Micali, presento una tavola, cho potrà essere di non poco utile agli archeologi (2), ed eccitarli a studiara una materia, della quale niuno si è peranco occupato. Intanto però non voglio lasciar di notare una specialità: ed è che un' anfora del museo gregoriano (3) a figura nere in campo giallo, ove si vede Bacco, Mercurio, e Latona (o Leda, o altra dea coi figli fra le braccia), porta graffita e dipinta nello stesso tempo la epigrafo A1I◁A. Non so se alcuno dubitesse mai, cho quelle marche fossero graffite con punta di ferro sulla creta cruda, prima di essere sottoposta all'azione del fuoco; ma se puro vi fosso, ecco dileguato ogni dubbio con questa coincidenza di graffitura e dipintura nello stesso monumento: perciocchè chi mai dubiterebbe, che i vasi non fossero prima dipinti che cotti? Evvi però qualche eccezione. Alcune rare volte le indicate marche sono malamente graffiate dopo cotto il vaso. Ciò però non fa nocumento alla regola generalo: anzi all'intento nostro basterebbero pochi esempi. Tali graffiatura si ponavano forse dai possessori per distinguere le diverse officine.

Ma dicasi: Anche senza tutti questi fatti, che intorno alla verità fanno omai svanire ogni dubbiezza, il solo numero dei monumenti non sarebbe egli bastato a stabilire l'impossibilità dolla derivazione straniera? Forse trentamila vasi sono usciti dallo terre dell'Etruria dal 1829 al dì d'oggi. Signori; il numero è troppo straordinario par potersi concludere, che la provenienza sia dalle fabbriche greche.

(1) Il professore Gerhard possedeva un vasettino nolano, che recava scritto sul piede il prezzo di due dramme, ed oboli 4 ½. Rapporte vulcente p. 73 e 186.

(2) Tav. VI.

(3) Vol. II, tav. XXXIX, 1.

Inoltre; qual'era l'uso di simili vasi? A ciò fanno risposta concludente e sicura le grotte dipinte di Chiusi e di Tarquinia (1). Quelle dipinture (e non solo esse, ma la cista kircheriana e mille altri monumenti) mettono a vedere che essi erano di uso ordinario nelle mense ed in tutti i bisogni della vita. Questa universalità di uso porta la conseguenza, che fossero principale e importantissimo ramo di commercio. Ciò produce, che gli artisti dell'Etruria dovessero indirizzare la loro industria primamente a cotali manifatture, come a quelle che sono più sicure nello smercio, perchè destinate, più che al lusso, alle necessità del vivere. Non si nega però da alcuno, che gli etruschi sapessero fabbricare, e fabbricassero veramente vasellame di argilla: si asserisce che le loro opere sieno solamente quelle di cattivo stile. Cotal distinzione è non solo mal ragionata, ma stolta. È impossibile, che un popolo culto, e nelle arti belle progredito alla eccellenza, voglia averle in non cale appunto in quella parte ove il lucro è più sicuro. È inammissibile, che gli etruschi patissero di lavorar vasi di cattivo gusto e di pessimo stile, lasciando che i greci facesser commercio di quei bellissimi che noi ritroviamo nelle necropoli delle città italiche. Nelle storie dei popoli non si lasse mai, credo io, che uno, commerciante principalmente, permettesse mai che stranieri si piantassero in casa sua con fabbriche, che nella loro floridezza e superiorità avrebbero ridotto al nulla le nazionali. Ciò ripugna alla critica storica, perchè i popoli (e più che gli altri i popoli liberi) non ponno volere il danno proprio. Non si tratta, nel caso, di danneggiare un uomo o pochi uomini: la bisogna riguarderebbe molte migliaia di operai addetti a tutta la officina figulinarie d'Italia, un numero immenso di artisti. Se oggi, in Inghilterra ad esempio, andassero a mettere stanza artisti di altre nazioni, i quali fondando stabilimenti manifatturiari, sapessero con la loro industria avanzare gl' inglesi così da farli scadere affatto, avvilire, e non curar più, non camperebbero lungamente alla furia del popolo, il quale, per accordare una insensata protezione ai nuovi venuti, non patirebbe la sua vera rovina.

Si arroge, che tale commercio non era ristretto entro i confini di una città, di una provincia. Plinio ci assicura, che oltremonte e oltremare estendevasi (2). Anzi non sarà qui inutile avvisare, che Demarato corintio, prima di mettere stanza in Tarquinia fuggendo la tirannia di Cipselo, avea più e più volte navigato in Etruria, portandovi le merci e le manifatture greche, ed alla Gre-

(1) Mus. greg. Vol. I tav. XCIX, C, CI, CII, CIII, CIV.

(2) Haec quoque (fictilia) per maria terrasque ultro citroque portantur. Nat. Hist. XXXV.

sia riportando a vicenda quelle d'Etruria: col qual commercio, secondo l'apertissima testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso (1), era divenuto ricchissimo.

Di più non è da tralasciare come nelle dipinture dei vasi non infrequentemente ricorrano la stesse rappresentanze, che si ammirano sulle pareti delle camere dipinte, e nei bassirilievi chiusini opereti in pietra del paese (di stile ercaico, e non arcaico) che io osservai sparsi, a par mala ventura poco curati, nella città e nel territorio di quella già reggia di Porsena. Alcuni, persuasi appunto che, cose santissima essendo i sepolcri, profana mano o straniera non vi potesse operere, diranno che il cattivo stile, col quale per lo più sono dipinte quelle grotte, prova che non furono gli artisti medesimi che dipinsero i vasi. Al che non è difficile rispondere adeguatamente. Il dottor Braun (2) dimostrò, che quei storpiamenti di figure, che spesso trovansi nelle grotte etrusche, non sono difetto dell'artista, ma atteggiamenti convenzionali, od obbligati dall'ermonia erchitettonica. Ed io aggiungerò che giustifica fino all'evidenza questa congettura il fatto che le figure più piccole, che (in un medesimo dipinto (3)) si esercitano in corse, lotta e giuochi sono di buonissimo stile, e corrispondono a maraviglia all'ertificio dei vasi. Se quegli artisti sapeano ben disegnere in piccolo, il dovevano in grande altresì, poichè la ragione artistica del ballo è una sola: nè la diversa dimensione di una figura può far parer turpe un ertista eccellente. Dunque le curiose figure, che a prima vista danno indizio di una pecoraggine artistica non lieve, non esprimono pochezza od incapacità, ma determinata volontà di servire ad una convenzione speciale.

Fu alcuno che disse, gli etruschi non avere atteso alla fabbricezione e dipintura dei vasi come al resto; perciò essere stati quasi ratrogradi in tal branca d'arte, mentre tant'oltre pervannero nel rimanente. Abbiam già veduto, che questo dubbio non solo è senza fondamento, ma irragionavolissimo e

(1) Κορίνθιός τις ἀνὴρ, ὄνομα Δημάρατος, ἐκ τῆς Βακχιαδῶν συγγενείας, ἐμπορεύεσθαι προελόμενος ἔπλευσεν εἰς Ἰταλίαν, ὁλκάδα τε οἰκείαν ἄγων καὶ φόρτον ἴδιον. ἐξεμπολήσας δέ τὸν φόρτον ἐν ταῖς τῶν Τυῤῥηνῶν πόλεσιν εὐδαιμονούσαις μάλιστα τῶν ἐν Ἰταλίᾳ τότε, καὶ μεγάλα κέρδη περιβαλόμενος ἐκεῖθεν, οὐκ ἔτι εἰς ἄλλους ἐβούλετο κατάγεσθαι λιμένας, ἀλλὰ τὴν αὐτὴν εἰργάζετο συνεχῶς θάλασσαν, Ἑλληνικόν τε φόρτον εἰς Τυῤῥηνοὺς κομίζων, καὶ τὸν Τυῤῥηνικὸν εἰς τὴν Ἑλλάδα φέρων. καὶ γίνεται πάνυ πολλῶν χρημάτων κύριος. Lib. III c. 37 ed. Sylburg.

(2) Bull. d. Inst. arch. 1841 p. 5.

(3) Mus. greg. vol. I, tav. CI.

non giustificabile. Ma concediamo per un solo istante che fosse così, e che gli etruschi non si travagliassero di ciò gran fatto. Non potrà poi negarsi, che essi non avessero progredito nelle arti in genere fino alla perfezione, se perfezione nelle opere umane è possibile. Se questo non può assolutamente negarsi, se gli etruschi esercitavano con sì sublime magistero le arti del disegno negli specchi, nelle ciste, ed altrove, è impossibile che si dimostrassero così lontani dalla eccellenza nella figulinaria. Siamo tutti convinti, che essi poco operarono nella scultura in marmo; non per incapacità, ma perchè mancavano o non conoscevano cave in Italia, che a quest'uopo si prestassero acconciamente. Che perciò? La bellissima testa colossale di villa Ludovisi fa vedere, che gli etruschi nè anco nella statuaria smentivano se stessi, e che le arti del bello sono veracemente sorelle. Sebbene dunque fosse ammissibile il fatto, che queste genti raramente si adoperassero intorno alla fabbrica e dipintura de' vasi, sarebbe però conseguenza assurda il dire che, quando il facevano, non sapessero e non potessero essere uguali a se stessi.

Molto meno è da valutare la ragione, da altri addotta, de' funebri riti, per la religione de' quali gli etruschi non avrebbero avanzato nella dipintura dei vasi, conservando in essi, dirò quasi, l'infanzia dell'arte. Chi ha mai provato che fossero funebri tutti gli oggetti trovati nelle tombe? Son forse tali le ciste contenenti gli utensili donneschi, che chiamano il mondo muliebre? Imperdonabile sciocchezza sarebbe il pronunciarlo. E se fossero funebri, funebri anche dovrebbero dirsi gli altri arnesi delle tombe, come gli specchi, e il resto. E in tal caso come si spiegherebbe, che le ciste stesse, gli specchi, le patere, ed ogni maniera di metalli annunziano tanto progresso? Supporre una legge speciale appunto pei vasi, sarebbe uno spiegare a capriccio e fuor d'ogni ragione tutte le difficoltà che può presentare la scienza archeologica. Quindi noi non terremo affatto come cose esclusivamente funebri i vasi dipinti, e daremo a questo vano argomento il peso che merita.

Oltre le ragioni messe innanzi finora ad escludere che la patria dei vasi, che rinvengonsi in Italia, fosse fuori d'Italia, gli oppositori avranno considerato come il sabino Numa instituisse in Roma collegi di figuli e di vasai: di che fanno malleveria Plinio (1) Plutarco (2) ed altri. E qui si saranno anche ricor-

(1) Numa rex septimum collegium figulorum instituit. XXXV, 12.

(2) Ἦν δὲ ἡ διανομὴ κατὰ τὰς τέχνας, αὐλητῶν, χρυσοχόων, τεκτόνων, βαφέων, σκυτοτόμων, σκυτοδεψῶν, χαλκέων, κεραμέων. In Numa, XVII.

deti come a quelle stà le Sabine e Roma, in paragone dell'Etruria e del Lazio, potessero dirsi inculte; pure vi si instituivano società d'arti. Ciò indice che in molto maggiore progresso fosse la rimanente Italia.

La concessione però che fanno alla Italia è ben limitata: poichè, stabilito omai per troppi fatti irrecusabili che italiche son le officine, ei si dice, che greci artisti non italiani le dirigevano, e quindi opere greche non italiane son quelle che ne uscirono. Le ragioni principali, che adducono in prova della loro sentenza, stanno nello stile, da essi chiamato greco ne' vasi di bella fattura, e nelle epigrafi greche che spesso adornano que' monumenti. Diciamo dell' uno e delle altre (riserbandoci in seguito il rispondere a tutte le altre difficoltà), e vediamo come tali argomenti durino alla severità della critica.

Incomincerò dal negar francamente, che stil greco si possa appellare il bellissimo stile, che tanto spesso presentano i vasi dipinti. Per troppi documenti, per troppe memorie sappiamo il progresso delle arti italiche in tempi eziandio remotissimi. I dipinti veduti da Plinio, la più grave moneta del Lazio, gli specchi, che senza controversia ci son conceduti, i candelabri, le statue (1), e tutte le rimanenti opere in bronzo (2), i bassi rilievi, ed altre fatture di argilla, di artificio sicuramente etrusco, son prove contro le quali non si può ragionevolmente rispondere. La bellezza dell'arte, la bontà dello stile, non è cosa esclusiva di Grecia. Se tale non è, e non è certamente, cade di per se una delle basi dell'avverso ragionamento.

Ora alle iscrizioni: e facciamo capo dai fatti. La più parte dei vasi, non esclusi quelli del più sublime stile, è senza epigrafe. Per questi non vale l'argomento degli oppositori, e non evvi difficoltà che possano esser nostri; anzi tutte le ragioni sono per noi. Nè si dica, che il rapporto artistico immediato fra quelli con epigrafe, e gli altri che ne son senza, dimostra che quelli sieno stati modelli di questi: perchè chi può assicurare, che non sia stato l'opposto? Il ragionamento si ritorce con ogni facilità contro chi lo propone: siccome l'epigrafe è un che di più, può ben essere stata un' aggiunta degli imi-

(1) La fama e celebrità delle statue etrusche di bronzo (a tacere delle 2000 vulsiniensi di cui parla Plinio) durava perfino ai non fausti tempi di Cassiodoro, il quale riferisce la tradizione: Has (statuas) primum Thusci in Italia invenisse referuntur. „ Op. cit. VII 15.

(2) Di quanti arnesi di metallo gli scavi di Vulcia sono stati fecondi (il che era pure avvenuto in altre città etrusche) tutti, per quanto abbia veduto o saputo, qualora si trovarono scritti lo furono in lettere etrusche, e non in greche. Campanari, Dissertazione premiata.

tatori. Su quelli poi, che hanno epigrafi, è da distinguere varie cose. Queste epigrafi altre sono intelligibili, altre no. Le prime o spiegano i nomi dei personaggi ritratti nella rappresentanza, o contengono un motto o parole di augurio o di elogio, o indicano l'artista o il possessore, e solo rarissimamente e come per eccezione significano uno o più concetti che si allontanino da tale regola generale (1). Le seconde, a parlar propriamente, non sono iscrizioni, ma segni esprimenti l'intenzione di una iscrizione. Or chi crederebbe, che questa stessa inintelligibilità ci aprirebbe la via in tale questione? Per essa impariamo essere un tempo in Etruria prevalso il costume di adornare i vasi di epigrafe greca. E che la moda il volesse, ne fanno indubitata prova le lettere collocate là all'impensata in tanti vasi. Potrà esser chi dica, che quelle lettere, indicatrici di una iscrizione che non esiste, nel concetto dell'artista esprimano altro, che acconciarsi alla generalità dell'uso? Se l'artista era greco, avrebbe dipinto veramente una iscrizione greca: l'ignoranza della lingua dichiara abbastanza, che stranieri alla Grecia eran coloro che in tal maniera operavano. E che ciò praticasser gli artisti per andare a seconda della consuetudine, che avea preso piede, più evidentemente ancora dimostrasi da quest'altro fatto. Non sono in poco numero que'vasi, che in luogo di iscrizioni o di lettere recano segni sparsi qua e colà, che a certa distanza li fanno rassomigliare ad una iscrizione. Può questo avvenire per altra causa, che per quella di seguire la moda del tempo? Io non voglio fare a que'valenti artisti lo sfregio di crederli ignoranti di lettere di ogni maniera: troppo strano ed ingiusto sarebbe il dire che non sapessero la propria lingua; ma non però incredibile, che fossero indòtti di quella di Grecia. Così non potendo con la propria (esclusa dall'uso comune) supplivano con segni senza valore. Posti tutti i fatti, parmi che le conseguenze non discendano punto sforzate.

Ma questa moda (della scrittura greca) sarà stata essa capricciosa, irragionevole, come fu ed è tante volte? A me pare che no: e sono subito a renderne le ragioni.

La letteratura greca fu la letteratura di tutto l'antico mondo civile, non essendovi altra che potesse starle a fronte. Sorsero immensi ingegni nella Grecia che, giganti, con le opere della mente s'alzarono sugli altri uomini, e con la potenza della parola eccitarono l'entusiasmo universale, movendo a lor voglia con l'incanto delle narrazioni e con la forza dello stile le umane passioni.

(1) Mus. greg. vol II, tav. LXI, 1.

Que' poemi, che meritarono il nome di divini, quelle stupende storie erano lette, ammirate in Italia; chè la benignità eterna di questo cielo fece altamente svegliati e sensibili alla potenza del gentile e del bello tutti forse i suoi abitatori. E perciò che gli artisti del ridente paese, commossi alla forza e alla vita che spira da que' racconti, riprodussero le mille volte, in ogni maniera, le sublimi creazioni: e cercarono, nella poetica ispirazione informandosi, infondere nelle opere loro la stessa scintilla di vita, onde sono animate di eterna giovinezza quelle dei greci scrittori. La lingua che parla in que' volumi, e che nella sua incantevole armonia sembra cosa più celeste che umana, doveva essere intesa presso le genti incivilite (in Italia vedremo più tardi, che era come indigena), e doveva usarsi a preferenza della nazionale quando fosse mestieri parlare a nazioni diverse. Nel sedicesimo secolo, lingua universalmente intesa nell'Europa incivilita era la latina: cosicchè se Pietro Perugino, ad esempio, avesse scritto ne' suoi dipinti: *Petrus de Castro plebis faciebat*: era certissimo di essere compreso in tutta Europa. Quindi era ottimo partito quello di adoperare tal lingua; e questa utilità ben vedevano i letterati e gli scienziati, che quasi generalmente in Europa si valevano negli scritti loro di quella lingua, come mezzo il più acconcio a diffondere la conoscenza dei diversi studi pensieri e progressi. Le tavole o le tele dipinte di quel secolo, quando hanno iscrizioni, che indicano l'artista e altro, esse non sono che latine; e bene a ragione: dappoichè era necessario, che e il concetto espresso, e il nome dell'artista fosse potuto intendere in ogni luogo a far giudizio della scuola e nazione cui apparteneva. Questi artisti però, sebbene usassero quella formole in lingua romana, non eran romani dei tempi di Augusto, ma europei del sedicesimo secolo. Dire che le dipinture dei vasi sono di greca mano, perchè con lettere greche è espresso l'artista o qualche motto, sarebbe il medesimo che concludere che sono romane le opere del secolo XVI. Dissi, e provai con le più autorevoli testimonianze, che tali opere di argilla erano soggetto importantissimo di commercio; dunque passavano a varie nazioni; dunque se una lingua doveva esservi scritta, era duopo prescegliere la più nota; dunque questa doveva esser la greca.

Che perciò? Tutt'altro si può concludere, fuor che esse sieno sicuramente greche opere. Non ci è punto noto che il commercio valesse per gli specchi come pei vasi: nè gli autori antichi lo hanno lasciato scritto, nè i monumenti ci fanno prova contr'essi. Anzi la risposta fattami dal dottor Ross (*vedi sopra*), che le investigazioni usate nel suolo di Grecia non sono state feconde di specchi graffiti,

(dei quali anzi egli non potè pur vedere un esampio) stabilisce assolutamante il no. Ed ecco cha questi arnesi, che restavano in Italia, portano sempre scritture etrusche, non mai greche; perocchè qual necessità potea persuadere ad usare altra lingua fuori della nazionale in oggetti che alla nazione dovevano esclusivamenta servire? Così nel secolo sestodecimo mentre i dipintori apponevano sulle tele e sulle tavole lettere latine, i fabbricatori delle maioliche di Urbino, Pesaro ed altre città d'Italia, motti, versi, spiegazioni, indicazioni cronologiche in dettato italiano scrivevano sopra quelle stoviglie che servivano solamente all'Italia. Gli uomini, pervenuti ad un grado d'incivilimento, ragionarono per lo più alla maniera medesima in tutti i tempi. Conchiudo da tuttociò, che il porre iscrizioni sui vasi debbe ripetersi dalla consuetudine; che la preferenza della lingua greca è giustificata dalla region del commercio; e che da tuttociò non può concludersi la necessità di greca mano in tali opera.

Un' altra difficoltà affacciano i grecisti nella varietà dei dialetti che riconoscesi in tali iscrizioni. Ciò poco monterebbe: poichè essendo i libri dei greci scritti in vari dialetti, l'artista può avere usato quello dallo scrittore preso a modello. Però v'è anche di più. Sebbena il professore Gerhard siasi sforzato (1) a provare la preferenza di un dialetto ionico in tali epigrafi, con quella candidezza, che dovrebbe esser propria di ogni cultore delle lettere, non seppe negare, che *rimangono moltissimi casi*, ne' quali il difetto di scorrezione ed inesattanza non si scompagna da esse. Nel posto, nella direzione, nella unione congruente di caratteri non si osserva alcun sistema accurato; la scrittura ora è diretta, or retrograda; anzi in un celebre vaso (2), in fondo assai spazioso, si vede la parola Ανδρομαχε col μαχε a rovescio; i nomi dei personaggi, alcune volte sono collocati sopra tutt'altri, che quelli ai quali si riferiscono; e *moltissime e ben intelligibili scorrezioni* (finirò col Gerhard) *si trovano peranche sopra eleganti stoviglie in un modo tale, che gran parte di caratteri riesce assolutamente errata: siccome specialmente può dimostrarsi da iscrizioni frequentemente ripetute, come il* καλος *e* Ηοπαιςκαλος, *e nella scrittura di que'nomi propri, l'intendimento de'quali è peraltro superiore ad ogni dubbio* (3). Se queste non sono prove, che l'artista scriventa era straniero alla nazione della cui lingua servivasi, che cosa potrebbe addursi di meglio? In artisti greci vor-

(1) Rapp. volc. pag. 67 e 68.
(2) Mon. dell' inst. tav. XXVII, 24.
(3) Ne ricorda moltiplici esempi alle pag. 170, 171 del citato rapporto vulcente.

rebbe mai credersi tanta poca pratica della propria lingua ? Tali menda , imperdonabili in un greco , trovano facile scusa in un etrusco , che scrive una lingua non parlata , e che perciò si acconcia a particolari pronunzie e modificazioni , naturali o affettate, delle contrade native.

Un altro fatto appunto , sul quale si afforzano gli oppositori per negare tali oggetti all'Italia, sta nella quasi continua ricorrenza in essi di greci soggetti. Ne' superiori paragrafi abbiamo in qualche parte preveduto , e risposto a tale difficoltà : aggiungeremo pure qualcosa. Gli artisti conformarono sempre , ed oggi fanno il medesimo , alle narrazioni degli scrittori le opere ; ed oggi stesso, chi si faccia agli studi di pittura o di scultura di Roma, trova sovente riprodotti nella tela o nel marmo i racconti , le descrizioni di Omero. Non per questo cessano di essere italiani del secolo XIX. I poemi di Omero sono opere di tal maraviglia che non potevano non riscaldare la fantasia degli artisti a di quanti avessero un' anima capace di sentire. Dimostrerò fra poco come greci ed italiani si riattacchino ad una medesima origine ; ciò varrà meglio allora a giustificare sulle stoviglie in questione l'uso della greca lingua , e la scelta di soggetti tratti dalla teogonia e storia eroica dei greci. Intanto però non tornerà vano avvertire che qualcosa di più nazionale dovessero avere anche gli etruschi. Così troviamo tante volte sulle opere d'arte , scavate in Etruria , rappresentanze che mostransi inesplicabili. Facciamo il potere per darne ragione cogli scritti de' greci, ma spessissimo non possiamo. Chi potrebbe dire con asseveranza, che non sieno cavate da racconti , da tradizioni, da scritti nazionali, che perduti , ne rendono impossibile la spiegazione ? La causa di tanti soggetti incerti è forse questa.

Non solo però è credibile , che di teogonia e di storia eroica avessero gli etrusci qualcosa non comune coi greci ; ma anzi è certissimo , che la storia stessa teogonica ed eroica della Grecia vestiva qualche volta in Etruria fogge ignote alla patria. E non potrebbe essere diversamente : perciocchè sebbene gli uni e gli altri abbiano , come vedremo , una medesima derivazione , e quindi la loro religione non possa essere sostanzialmente diversa ; pure , fermati in due paesi , divisi dal mare , debbono essersi in molte parti modificati variamente , debbono avere assunti nuovi usi, debbono aver progredito secondechè le relazioni topografiche delle due terre diedero loro agevolezza di commercio con popoli diversi , il clima apprestò loro larghezza di frutti. Queste modificazioni , queste credenze , queste tradizioni alterate, ravvisansi in qualche modo nei monumenti.

Gli scavi ceretani ci mandarono una preziosa finissima tazza (1), nel cui

(1) Mon. dell'inst. vol. II tav. XXXV. Mus. gregor. vol. II tav. LXXXVI, 1 b.

interno è figurato un guarriero vomitato intatto dalla bocca di orrendo dragone. Se questo gucrriero non portasse scritto il suo nome, cho sapremmo noi di tale rappresantanza ? E chi sa mai quallo che se ne sarebbe pensato ? Ma il nome IAƧOИ tolse ogni incertezza, e ci svelò un mito ignoto alla Grecia, la quala ci diede mille testimonianze di Giasone vincitore, ma non una di Giasone superato. E facilmente di csso sarà stata in corso, come acutamente osservò il dottor Braun, favola analoga a quella d'Ercole: cioè cha l'eroa tebano, dopo essere stato divorato dal serpenta, ancha dalle viscera di sì orrendo animale abbia saputo riaprirsi la strada coll'orribila spada alla mano. E questo mito stesso, sebbene in altro momento di aziona, ricorre in uno specchio vulcente uscito ultimamente dal suolo, a pubblicato dal dottor Braun (1). Io lo sottomatto agli sguardi vostri insieme can la tazza di Cere (2). Voi vedreta nell'esergo di esso un drago, cba si slancia contro un nudo atleta, il quale mentre allunga la sinistra verso oggetto non troppo chiaramenta aspresso, nalla destra stringe un gladio. Il suo nome ΣΕΙΑƧVИ ci dice tutto. Prova evidente è questa, ripeterò coll'illustrator dello specchio, che l'Etruria non si sia tenuta sempre passiva nel ricevere la storie dalla Grecia e nel prender parte alla mitologia che ottenne fra' greci il più alto sviluppo.

In altra tazza vulcente, pubblicata dall'instituto archeologico (3) e che per suo favore pur vi presento (4), ricorre Achille in atto di medicar Patroclo di una ferita. I nomi, scritti presso gli aroi, spiegano la scena, cha pure sarebbe, senza ciò, rimasa inesplicabila. Per questo monumento dimostrasi che taluna volta anche la storia eroica era stata modificata in Etruria. A toglicre poi ogni difficoltà su tal punto basti ricordare, cha le rappresentazioni degli specchi sono sempre tolte dalla mitologia e dalla storia aroica egoalmente. Ora tutti concedono che cosa interamante nazionale sieno gli specchi : dunque le parole stesse degli oppositori concludono cba la difficoltà è destituita di ogni fondamento.

Se fu chi dissa, cha tutti i be' vasi furono fabbricati da greci artisti, e precisamente in Atane, sostegno principalissimo di tale opiniona dovevano essera

(1) Oreste stretto al parricidio dal fato, specchio etrusco di Giuseppe Baseggio, illustrato da E. Braun. Roma 1841 – Monaldi

(2) Tav. VII a VIII.

(3) Mon. dell' inst. arch. vol. I, tav. XXV.

(4) Tav. IX.

19

naturalmente i vasi panatenaioi con la iscrizione τῶν Ἀθήνηθεν ἄθλων (1), della quale non so se finora sia stata data conveniente e sicura interpretazione (2). Fu creduto in principio, che tali vasi fossero premi vinti alle feste d'Atene; ma l'opinione cadde poi subito pel fatto di cinquanta almeno di tali vasi ritrovati in Vulcia. Che cinquanta o forse cento vulcenti (se si voglia tener conto di tanti, che se ne saranno perduti, o che rimangono ancora ignoti, o che infine non saranno stati riposti ne' sepolcri) andassero continuamente a provarsi ne' certami delle feste ateniesi, e che tanto spesso ne riuscissero coronati, è cosa non che incredibile, ma strana. Non sarebbe però fuor di ragione credere, che ad imitazione delle ateniesi si celebrassero feste panatenaiche in Etruria, e che i premi ed i doni fossero pure ad imitazione di quelli. L'Italia antica fornisce moltissimi esempi di giuochi trasportati da lontane contrade, ed ai quali rimase il nome, che avevano nel paese originario, o della gente dalla quale furono presi. Intanto è bene avvisare, che la Grecia ha restituito finora un solo di tali vasi (3); di Vulcia lo abbiamo già detto. E sebbene fosse già asserito, e si creda ancora da molti, che il greco fu modello dal quale i vulcenti copiarono, pure per tante specialità il primo dagli altri distinguesi, che non vi si vede se non un rapporto al concetto medesimo.

Voi sapete quanti stranieri, e fra essi quanti tedeschi (che sono pure i più studiosi di Europa), abbiano combattuto per difendere la diffusione dell'incivilimento greco in Italia. Ma la luce portata da più che cinquantamila monumenti, usciti in sì breve tempo dalla terra d' Etruria, dovea pur richiamarli una volta. Quindi a me, che reputo i sapienti del globo come una sola famiglia, e che quindi odio i partiti e i sistemi nella letteratura, a me, dico, fu gioia vedere in questi ultimi giorni un tedesco professare pubblicamente in faccia a noi la nuova verità. „ Più che io mi occupi (son parole del dottor Emilio Braun tante volte nominato a cagione di onore) sopra i monumenti etruschi, più mi vedo costretto ad ammettere in Etruria una civiltà indipendente dalla greca, e che non è nè più anziana nè più giovane di quella, di cui vanno

(1) Kramer, ueber styl und Herkunft der bemalten griechischen thongevasse - Berlin 1837 - 8 (Kramer, sopra lo stile e l'origine dei vasi greci dipinti. Berlino 1837.

(2) Mon. dell'inst. vol. I, tav. XXI, XXII. Gerhard, Rapporto vulcente pag. 35, 85, 105 etc. Mus. greg. vol. II. tav. XLII, XLIII.

(3) Ancient unedited monuments painted greek vases from collections in various countries principally in Great Britain, illustrated and explained by James Millingen - London 1812 pl. I, II.

superbi i greci. La lingua non è altro che un dialetto greco, che ci ha conservato soltanto forme molto più remote che non occorrono nella letteratura ellenica : la belle arti non sono che una diramazione dell' arte, che di preferenza *greca* vien chiamata, e coll' Etruria si è tenuta in un commercio scambievole, non mai parziale. Così la mitologia era nell' uno e nell' altro paese egualmente attiva nel riprodurre favole e nel tesser miti, non secondo insegnava il capriccio , ma a norma di leggi specifiche che erano nate insieme con la nazionalità dei due popoli ,,.

Con la verità tutto debbe andare d' accordo. Concediamo un istante che i vasi dipinti fossero operati da maestri greci in Italia , e che i caratteri possano esserne una prova sufficiente. Ad argomentara dall' immenso numero di quelli trovati nelle necropoli di poche città , dagli innumerevoli frammenti , moltissime doverono esser le fabbriche , in numero straordinario questi artisti greci , i quali perciò con le proprie famiglie era duopo che avessero preso stanza in Etruria. Ma ove andarono costoro ? A migliaia si apersero i sepolcri in Etruria : Vulcia , Tuscana , Tarquinia , Perugia , Veio , Cere non offersero mai la tomba di un greco. Contro i fatti non v' è risposta. Erano questi greci immortali , o si ritrasportavano alla terra d'onde aveano avuto l'origine ? Nè può rispondersi , che i morenti in Etruria erano sepolti al modo etrusco , ed etrusca epigrafi ne indicavane il nome e l'età ; perchè i sepolcri erano agli antichi la cosa più santa e venerata , e durarono ad esserlo fino agli ultimi tempi romani : nè stranieri avrebbero riposato il sonno eterno in sepolcri etruschi. Anzi è ben certo, che gli stranieri non godevano in Etruria gran protezione ; e l' impariamo da questo , che un discendente di Demarato (che fu poi Tarquinio Prisco), sebbene immensamente ricco, era disprezzato a Tarquinia ; per il che *consilium migrandi ab Tarquiniis coepit* , e co' moltissimi suoi clienti sen venne in Roma (1). In Roma ed in altre città non pochi sepolcri greci si son ritrovati , e si distinguono dai romani per tante specialità , che sarebbe impossibile confonderli. Celebratissimo fra questi è quello di Patrono, scoperto dal cavaliere Campana , ed illustrato tanto dottamente dal padre Secchi , il quale sta già mettendo a luce la sua fatica.

Io avvertiva di sopra come principalissimo ramo di commercio formassero i vasi fittili , appoggiato all'autorità degli antichi , e alla ragionevolezza del fatto. Ciò dice non essere punto impossibile , che vasi greci si trovino in Italia , che

(1) Liv. I , 34.

vasi etruschi si trovino in Grecia. E tanto maggiore agevolezza v'è per l'Italia se voglia pensarsi alla Grecia italica, con la quale la scambievolezza del commercio doveva essere attivissima. Quindi se alcuno venisse a recitarmi nomi assolutamente e senza dubbio greci, che stiano scritti su' vasi, ed io non m'impegnerei ad una disonesta battaglia: poichè l'amor della patria non m' impedisce tanto il giudizio da farmi negare quello, che ha per se tanti gradi di probabilità. Farai però una sola interrogazione per non concedere più del dovere. Evvi una norma certa per distinguere i nomi? È cosa provata, che gli etruschi non potessero in alcun tempo portare i nomi, pe' quali distinguevansi i greci, e viceversa? Se la risposta alla mia richiesta sarà dubbia, rimarrà pure incerto se da mano greca od etrusca uscissero alcuni vasi, che dal nome dell'artista si annunziano greci; se poi la risposta non lasci sospetto, e distingua perfettamente la diversità de' nomi, a noi avremo una regola sicura da riconoscere taluna opere figulinaria de'greci. Che si direbbe poi se io potessi citar pur qualche esempio di dipintore romano, che di fatto grecamente indicò la sua opera? Nel museo Valletti di Napoli si osservava già un vaso con la epigrafe ΜΑΞΙΜΟΣ ΕΓΡΑΨΕ (1). Se il nome Maximus non è romano, quale altro il sarà?

Ho dunque conceduto, che per commercio, vasi greci possano esser passati in Italia; cerchiamo però se e qual'arte abbiano i greci artisti potuto introdurvi con essi. Io parlo della vantata trasmigrazione di Demarato, che si narra aver seco condotto da Corinto una colonia di artefici, venuti a rinnovare, anzi ad insegnar le arti belle all'Italia. E' assioma di logica, che non si possa dare altrui quello che non si possiede. Se io facessi vedere, che tale vantata eccellenza d'arti non punto aveva la Grecia, ma bensì l'Italia, mi parrebbe aver vinto la causa. Difendiamoci con documenti, contro i quali nulla sia da ridire. Tucidide nel primo libro delle stupende sua storia ci ha lasciato una dipintura fedelissima dello stato di Grecia innanzi la guerra del Peloponneso: non v'è bisogno studiervi sopra; basta leggere quella descrizione per persuadersi, che la Grecia era ben lontana dal poter pretendare ad una celebrità da questo lato. Signori, Tucidide è un greco, non un romano mosso da invidia nazionale. Per aver proclamato cotal verità fu acerbamente ripreso da Dionigi d'Alicarnasso (2), il quale non arrossì di pronunziare aver egli peccato contro l'amor della

(1) Maffei, Mus. Veron, pag. 318, num. 2. Pitture d'Ercolano, tom. I, tav. I pag. 5. Millin, Monum. antiq. tom. II, pag. 36, 37. Fea, Storia de' vasi fittili dipinti, pag. 41 42.
(2) Respons. de praecip. histor.

patria, facendo esordio alle sue narrazioni coll'umile e poco florido stato delle cose greche; il che non dovea per niuna maniera, sia per esser greco ed ateniese, sia per esser appartenuto non a plebeo, ma ad alto legnaggio, ed a quella classe di cittadini, alla quale gli ateniesi affidavan gli eserciti a l'amministrazione della cosa pubblica. Io non so se Tucidide avrebbe potuto desiderare elogio migliore di questo, che è il più bel documento della sua gloria. Ei non fu rampognato di aver adulterato la verità, ma anzi di averla svelata senza riguardi. Se la rampogna però è bellissima apologia del rampognato, induca gravi sospetti contro chi la scagliava; ed a niuno forse parrebbe impossibile, che le greche glorie fossero state da lui amplificate, e le vergogne taciute. Comunque basti a noi che Dionigi non abbia colto Tucidide in fallo in questa sua descrizione.

Non vogliamo però esser contenti di questo, e prendiamo un monumento, presso a poco contemporaneo a Damarato, ed anzi della stessa Corinto, d'onde egli si tramutava in Etruria; e sia l'arca di Cipselo. Diligente minutissima descrizione ci ha lasciato Pausania (1) di questo monumento dedicato nel tempio di Giunone in Olimpia, e lavorato verso la decima olimpiade, cioè vari anni dopo la fondazione di Roma, accaduta, giusta il calcolo più sicuro, nell'anno quarto della sesta olimpiade. Era cotal arca di cedro, e vedevansi posti o scolpiti sovra essa molti bassirilievi con figure di piccola misura, or d'oro, or d'avorio, or di cedro. La disposizione, gli acconciamenti, le specialità delle figure, la maniera *bustrofeda* delle iscrizioni, e tutto il resto che si può cavare dalla descrizione di Pausania, mostra che il monumento intero era di pessimo gusto, ben rispondente a quello di tanti vasi a specchi di stile arcaico ove ricorrono molte di quelle rappresentazioni egualmente. Dunque sul cadere del primo secolo di Roma (età della venuta di Damarato) se Corinto mancava di tali prodigii d'arte, come poteva mandarne in Etruria?

Ciò confermasi anche per altra considerazione. Esistono (e in particolare nel museo gregoriano) vari vasi di stile arcaico, e portanti iscrizioni col nome greco (concediamo ancora, e non sarà danno) dell'artista, come *Nicostenes*, e tanti altri (2). Signori, è un fatto; son quasi sempre i vasi del più brutto stile: e spesso, al vedere di que'soggetti, non può non ritornare a memoria l'arca di Cipselo in molte non dissimili rappresentazioni. Che cosa potrebbe contrapporsi a questi tre argomenti?

(1) Lib. V, 17, 18, 19.
(2) Mus. Greg. vol. II, tav. XXVI 1, 2 XLI, 1 LXVI, 4.

Tutto l'opposto avviene in Italia così per la floridezza del suo stato civile, come pel progresso, già tanto antico, delle arti belle. Tutte le memorie che per proposito, o per caso ci sono restate negli scrittori, si accordano a proclamare gli etrusci come coloro, che antichissimamente erano assai progrediti in ogni genere di discipline e di arti. Il Guarnacci, l'Amati, il Mazzoldi hanno recato grandissimo numero di testimonianze su tal proposito: ed io rimetto i leggitori alle opere loro per non trattenermi a dir cose troppo conosciute, ricordando solamente quella del diligentissimo Livio (1). Ora, con uno stato così fiorente, qual cosa potrebbe meglio accordarsi che un corrispondente progresso della arti belle? E questo progresso appunto, che precede la nascita di Roma (poichè ne'primi tempi di questa città già l'Etruria scadeva, e l'antica celebrità di Vetulonia era appena una memoria), ci è garantito non da opinioni tradizionali, ma da fatti. Voi avete già sentito, che Plinio vide le sublimi pitture di Cere, di Lanuvio, e di Ardea: non ne udì parlare, o ne trovò registri incerti. Le antichissime opere etrusche, e da etrusche iscrizioni distinte, son pienamente in armonia con tale eccellenza. Chi visiti i musei gregoriano e Campana si assicurerà di questo vero col fatto proprio.

Se tutto ciò non è sogno o delirio, Demarato non potè portare da Corinto in Etruria quel bello artistico, che non si era colà sviluppato: e l'incivilimento e le arti belle d'Italia precederono di non breve tempo le greche. Dunque gli italiani nulla impararono dai greci.

Io non dubito, che molti dalle addotte ragioni sieno già pienamente convinti; ma a molti altri, che già tenevano opinione contraria, non sarà forse bastato quello che misi innanzi a dare una conveniente spiegazione delle greche epigrafi ne'nostri vasi. Aggiungiamo ancor qualche cosa, e proviamoci a levare ogni incertezza. Io promisi mostrare, che greci ed italiani vantano eguale derivazione: ed accennai che tal fatto spiegherebbe più giustamente l'uso di una lingua, che a prima vista potrebbe credersi affatto straniera all'Italia. Entrerò a

(1) Tuscorum ante romanum imperium late terra marique opes patuere. Mari supero inferoque, quibus Italia, insulae modo, cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento; quod alterum tuscum communi vocabulo gentis, alterum adriaticum mare ab Adria tuscorum colonia vocavere italicae gentes. Graeci eadem tyrrhenum atque adriaticum vocant. Ii in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Appenninum ad inferum mare, postea trans Appenninum totidem, quot capita originis erant, coloniis missis, quae trans Padum omnia loca, excepto venetorum angulo, qui sinum circum colunt maris, usque ad alpes tenuere. Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est. Lib. V.

grado a grado in tale dimostrazione, aprendomi la strada dalla paleografia. Le antiche lettere greche ed italiche nella forma loro erano uguali. Racconta Dionigi d'Alicarnasso, che Servio Tullio scrisse i patti dell'alleanza fra' romani e latini, i quali fece scolpire in colonna di bronzo, perchè per ingiurie di tempi o sventura non si sperdessero. Questa colonna durò e fu veduta dall'alicarnasseo, il quale osservò, che era scritta con caratteri eguali a quelli che usava anticamente la Grecia. Da che ei deduceva, che i fondatori di Roma fossero ben altro che barbari (1). Uguali caratteri erano sicuramente scolpiti su quell'altra colonna di bronzo ov'era registrato il trattato di alleanza e di commercio (che porta la data del primo anno della repubblica) fra' cartaginesi, romani e latini, veduto e trascritto da Polibio, il quale con grave fatica riuscì a leggere a spiegare quelle antiche lettere e parole, delle quali, anche i peritissimi dell'antichità, com'egli si esprime, potevano difficilmente comprendere la significazione (2). Niuno vorrà, credo, maravigliarsi che tanto cangiamento avesse sofferto la lingua, essendo avvenuto in Grecia il medesimo. Pausania, descrivendo l'arca di Cipselo, dice che le sue iscrizioni erano in lettere antiche, spesse volte assai difficili alla interpretazione (3). Anche Tacito dice che le greche e le latine lettere erano già una cosa sola (4). Ma Plinio conforta l'asserzione medesima, citando un documento che esisteva a' tempi suoi (5). Un vasetto

(1) Καὶ τοὺς νόμους (Σερούϊος Τύλλιος) συνέγραψε ταῖς πόλεσι πρὸς ἀλλήλας, καὶ τἆλλα τὰ περὶ τὴν ἑορτὴν, καὶ πανήγυριν ὃν ἐπιτελεσθήσεται τρόπον ἔταξεν· ἵνα δὲ μηδεὶς χρόνος αὐτοὺς ἀφανίσῃ, στήλην κατασκευάσας χαλκῆν, ἔγραψεν ἐν ταύτῃ τά τε δόξαντα τοῖς συνέδροις, καὶ τὰς μετασχούσας τῆς συνόδου πόλεις. αὕτη διέμεινεν ἡ στήλη μέχρι τῆς ἐμῆς ἡλικίας ἐν τῷ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερῷ κειμένη, γραμμάτων ἔχουσα χαρακτῆρας Ἑλληνικῶν, οἷς τὸ παλαιὸν ἡ Ἑλλὰς ἐχρᾶτο. ὃ καὶ αὐτὸ ποιήσαιτ' ἄν τις οὐ μικρὸν τεκμήριον τοῦ μὴ βαρβάρους εἶναι τοὺς οἰκίσαντας τὴν Ῥώμην. οὐ γὰρ ἂν Ἑλληνικοῖς ἐχρῶντο γράμμασιν, ὄντες βάρβαροι. Lib. IV, 26.

(2) Ἃς καθόσον ἦν δυνατὸν ἀκριβέστατα διερμηνεύσαντες ἡμεῖς ὑπογεγράφαμεν. τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου, καὶ παρὰ Ῥωμαίοις, τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν, ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρινεῖν.

Historiar. III, 22.

(3) Paus. V, 17.

(4) Formae literis latinis quae veterrimis graecorum. Annal. XI.

(5) Gentium consensus tacitus primus omnium conspiravit, ut ionum literis uterentur. Veteres graecas fuisse easdem poene quae nunc sunt latinae, indicio erit delphica tabula antiqui aeris quae est hodie in Palatio, dono principum Minervae dicata in bibliotheca, cum inscriptione tali: Ναυσικράτης Τισαμένου Ἀθηναῖος κόραι καὶ Ἀθηνᾷ ἀνέθηκεν. N.H. VII, 57.

con due alfabeti ed un altra iscrizione, usciti dalle scavazioni di Cere a poca distanza dal celebre sepolcro di cui abbiamo lungamente discorso, offrono forse esempio, che più si avvicina a quelle forme (1). Ciò, a quel che parmi, prova abbastanza la primitiva identità della lingua nei due paesi. La modificazione, il cangiamento anzi, che per varie circostanze si produsse in essa, ha relazione alle diverse condizioni in cui i conquistatori si trovarono nelle nuove terre, essendo naturalmente le popolazioni vinte così per indole, come per idioma, differenti in maniera, che col volger dei secoli quella lingua, originariamente unica, si perdè quasi: e presso le due nazioni, due nuove alla prima successero. Però, essendo uno solo il fondamento di esse, il greco era benissimo inteso in Etruria; di che ci è buon testimonio Erodoto quando racconta, che Arione, primo inventore del ditirambo, aveva ammassato gran tesoro cantando e citareggiando per la Grecia e per l'Italia. Si vede per ciò, che il greco comprendevasi generalmente in Italia, se i citaristi greci erano applauditi per la via, e ne traevan tali ricchezze, che al povero Arione fecero costare la vita: poichè il pilota, riportandolo in Grecia, invogliato dell'oro di lui, il gittò in mare. Per tal ragione forse Ennio appellava i bruzi: *Bruttates bilingues*: forse mosso da ciò diceva Orazio il medesimo dai canosini: *Canusini more bilingues.*

Io non crederei, che in questo secolo potesse essere chi spiegasse tutto ciò coll' autorità di Tacito (2), dicendo che le lettere furono insegnate agli etruschi da Demarato, mentre *ab immemorabili* erano usate in Italia. Plinio asserisce, che i pelasgi le portarono al Lazio (3). Dato ciò vero, com'è che i pelasgi, antichissimi abitatori della Etruria, non le insegnarono per ugual modo agli etruschi? Contrapponiamo però qualcosa di più autorevole alla sentenza di Tacito. Livio (4), Cassio Emina, e da esso Plinio (5), Plutarco (6), Valerio Massimo (7), Varrone presso s. Agostino (8), Lattanzio (9) ed altri molti, man-

(1) Lepsius, Sur un vase de fabrication etrusque avec deux alphabets grecs, et sur une inscription de la ville pélasgique d'Agilla (Annali dell' instituto di corrispondenza archeologica, vol. VIII).

(2) Annal. lib. XI.

(3) In Latium eas attulerunt pelasgi. Lib. VII, 57.

(4) Lib. XXXIX.

(5) Nat. hist. XIII 13.

(6) In Numa.

(7) Lib. 1, 1.

(8) De civ. Dei, VII, 34.

(9) Instit. lib. I, 22.

zionati da Livio, da Plinio, e da meno antichi autori, sonò concordi nel raccontare il ritrovamento del sepolcro e dei libri di Numa riposti con esso, fatto per caso da un Gneo Teranzio (discordano gli autori sul nome di costui, ma poco monta all'intento nostro) scriba, nel rimescolare un suo podere al Gianicolo l'anno della città 573. A me basterà rammentare aamplicamente la narrazione di Livio (1). Ora com' è che Demarato insegnava all'Italia le lettere, mentre prima della sua venuta si componevano e scrivevano i libri di Numa? Io non voglio trattenermi molto a lungo in una dimostrazione, della quale non credo sia mestieri; e contento alle ricerche di Plinio intorno agli inventori delle lettere, e persuaso che sia impossibile trovare precisamente chi fosse il primo, conchinderò con esso: *Apparet aeternum literarum usum.*

Spieghiamo meglio ciò che intendiemo di dire, e che non può essere stato intaso a dovere fin quì. Fra tutti i monumenti dei popoli che più non sono, interessantissimo è la lingua, la quale indissolubilmente si lega ed intimamente alla storia delle genti. Essa s' informa così dei sentimenti e dei costumi dei popoli, che ben può dirsi rappresentare la natura e l'indole di essi. Cerchiamo dunque quali possano essere le consegnenze, che nascono dall'esame delle lingue d'Italia; incominciando dal porre i principii sulle modificazioni, che può subire una lingua nel mescolarsi e confondersi di due popoli. Principalmente riduconsi a tre.

(1) Eodem anno in agro L. Petilii scribae sub Ianiculo, dum cultores agri altius moliuntur terram, duae lapideae arcae, octonos ferme pedes longae, quaternos latae, inventae sunt, operculis plumbo devinctis. Literis latinis graecisque utraque arca inscripta erat: in altera Numam Pompilium, Pomponis filium, regem romanorum sepultum esse: in altera libros Numae Pompilii inesse. Eas arcas cum ex amicorum sententia dominus aperuisset: quae titulum sepulti regis habuerat, inanis inventa sine ullo vestigio corporis humani aut ullius rei; per tabem tot annorum omnibus assumptis. In altera duo fasces candelia involuti, septenos habuere libros, non integra modo, sed recentissima specie; septem latini de iure pontificio, erant septem graeci de disciplina sapientiae, quae illius aetatis esse potuit. Adiicit Antias Valerius, pythagoricos fuisse, vulgatae opinioni, qua creditur Pythagorae auditorem fuisse Numam, mendacio probabili accommodata fide. Primo ab amicis, qui in re presenti fuerunt, libri lecti: mox pluribus legentibus cum vulgarentur, Q. Petilius praetor urbanus, studiosus legendi, eos libros a L. Petilio sumpsit; et erat familiaris usus, quod scribam cum quaestor Q. Petilius in decuriam legerat. Lectis rerum summis, cum animadvertisset pleraque dissolvendarum religionum esse, L. Petilio dixit, sese eos libros in ignem coniecturum esse. Priusquam id faceret, se ei permittere, uti, si quod seu ius, seu auxilium se habere ad eos libros repetendos, existimaret, experiretur: id integra sua gratia eum facturum etc. Lib. XL c. 29.

1.° Un popolo barbaro entra ad impadronirsi, con la violenza e con le armi, di un suolo abitato da genti molli civili e più numerose; e vi si ferma armato, ma senza famiglie. La terra, in tal caso, perde per lo più il suo nome, e riceve quello del nuovo popolo: il quale però lascia la propria lingua, e riceve quella dei vinti, salvo i vocaboli di dominazione e di guerra. Di tutto ciò la ragione è evidentissima. Il vincitore non può soddisfare a' propri bisogni nel nuovo paese, se non trattando e parlando coi soggiogati, sicchè la lingua di essi gli si renda necessaria in ogni modo: le leggi essendo pe' vinti, non pe' vincitori, debbono essere promulgate nell' idioma del nuovo paese. In fine il maggior numero dei vinti, in paragone di quello dei vincitori, fa che il parlare della terra nativa prevalga. Intorno poi alle parole d' impero e di guerra, l' eccezione è fondatissima: e riguardando esse il popolo conquistatore quasi indipendentemente dal conquistato, debbono senza dubbio appartenere all' idioma del primo. Nella conquiste questo è il più frequente dei casi.

2.° Un popolo guerriero annienta un altro popolo qualunque, e lo riduca quasi al nulla. Chi può dubitare nel caso, che l' idioma del vincitore trionfi, e che il vinto rimanga quasi assorbito dal primo?

3.° Un popolo conquistatore passa a mettere stanza in suolo altrui con le proprie famiglie. Il suolo invaso perde allora quasi interamente la lingua, e prende quella dei conquistatori: i quali l'ottengono agevolmente, tenendo il governo, e rappresentando la nazione. Qui la necessità dell' intelligenza dell' altra lingua è tutta dalla parte dei vinti. Ciò avvenne alla Bretagna pel passaggio de' sassoni.

Queste regole di critica sono oggi tenute per vere quasi da tutto il mondo incivilito, perchè fondate sopra grandissimo numero di fatti, che generazioni a noi più vicine hanno veduto in Europa nella rinnovata barbaria, ed in America. Con esse imprendiamo a trovare la verità.

Fra le lingue antiche d'Italia quella che giunse a noi in tutta la sua magnificenza e ricchezza si è la latina. Componesi essa di due elementi: l' uno, che non dirò greco, ma avente comune radice con la lingua greca: l' altro, che non vi ha alcuna relazione. Anzi uno de' più profondi scrittori della Germania considerò e fece vedere, come l'elemento delle parola famigliari e usuali avesse con la lingua greca comune radice. Così *bos*, *taurus*, *vitulus*, *ovis*, *aries*, *argiva*, *agnus*, *sus*, *aper*, *porcus*, *aper*, *equus*, *pullus*, *canis*, *ager*, *silva*, *aro*, *sero*, *vinum*, *lac*, *mel*, *sal*, *oleum*, *lana*, *ficus*. Al contrario non hanno affatto questa comunanza di origine le parole *telum*, *hasta*, *arma*, *pilum*, *ensis*, *gladius*, *arcus*, *sagitta*, *iaculum*, *clupes*, *cassis*, *balteus*,

ocrea ed altre, che hanno relaziona alla armi, alla guerra, ed al foro. Cercando la lingua di Grecia, si trova il medesimo. Le parola famigliari, e che mostrano la civiltà del popolo che la parlava, appartengono all'elemento comune con l'Italia. Le parole di gnerra e di dominio sono di un elemento tutto affatto diverso, a che nulla ha di comuna con l'elemento stesso in Italia. Da questi fatti si può con sicurtà stabilire, che in Grecia e in Italia abitò già tempo un popolo altamente civile, che ebbe la stessa origine, a nei due paesi fu vinto dai feroci abitatori delle montagne calati nel piano. Queste essando cosa di fatto, la storia non può assolutamente essere in contraddizione con esse. Or ora ce ne accerteremo.

La origine dei pelasgi è un mistero nella storia: qual fosse la patria loro è ancora un'incertezza, anche dopo ohe tanti uomini dottissimi s'ingegnarono a rischiararne la origine. Essi sono separati da noi per troppa lontananza di secoli. Bena sappiamo però cha antichissimamente furono civilissimi, navigatori per eccellenza, commercianti. Noi sappiamo di più di certo, che misero stanza in Grecia, a vi progredirono, finchè soggiogati dalle popolazioni elleniche abitatrici dei monti si mescolarono insieme con esse, e formarono la graca nazione. Sappiamo inoltre, cha questi pelasgi in altra parte passarono in Sicilia, ed occuparono di là la miglior parte d'Italia: dove in progresso di tempo vinti dagli aborigeni (così li chiama Varrone; Festo, sacrani: ed altri diversamente), si confuser con essi. Delle popolazioni indigena, che sui conquistatori presero la rivincita, sappiamo di certo ciò solo, che discesero dalle montagne degli Abbruzzi, di Rieti, della Sabina. Sarebbe forse necessario cha io più lungamente mi fermassi per portare in questo punto la più possibile luce: ma io soglio insistera nelle cose, che non toccate o non intese da altri, meritano di essere portate a convenevole chiarezza. Io parlo ora di un fatto, il quale il Niebuhr con una critica severissima e con erudizione immensa ha messo fuor d'ogni possibile dubbiezza. Il Müller, uomo di quella meravigliosa dottrina che tutti sanno, non troppo ligio alle opinioni del Niebuhr, si mise alle medesime investigazioni, ma per tutt'altra strada. Che direte voi sapendo coma le ricerche filologiche ed archeologiche di lui riuscirono precisamente alla stessissima conseguenza? Prova certissima, che tutti e due camminarono per la via della verità. Io mi rimetto par intero alle loro stupende opere intorno a questo fatto. Non voglio però dimenticare, che i veri dotti in Italia si accorsero di questo; ed io ricorderò fra essi, a cagione di onore, il reverendo padra Giampietro Secchi della compagnia di Gesù, uno de'pochissimi, che io sappia,

in Italia (parlo di quei che han prodotto opere) che siasi occupato ragionevolmente nelle nostre lingue primitive, senza ricorrere ai dizionari per avvicinare parole, che più si accostassero nella figura o nel suono, e applicarle a spiegazioni, che non sono mai tali. Egli fu che appellò *lingue sorelle* la *latina*, l'*etrusca* e la *greca* (1); ed io mi riporto alla sua dissertazione sullo specchio del Tiresia.

Prima però è da accennare fuggevolmente un'altra prova, che riduce la mia proposizione anche a migliore evidenza. Il Malte-Brun fu de' primi a chiarire, che quella lingua, che dal dominare specialmente nell'Albania prese nome di *albanese*, *era lingua primigenia*, *antiomerica*, a contenente il tesoro dei radicali, donde quindi tanto a dovizia si allargò la più bella lingua del mondo, la greca. Questa nella prima sua purità è una cosa stessa con la più antica e più monosillabica dei pelasgi. Che direte voi, se le più decise tracce di questa lingua durano ancora abbastanza grandi presso varie genti dell'Albania, dell'Epiro, della Macedonia, della Romelia, della Servia, dalla Bulgaria, della Dalmazia, dal regno di Napoli, della Sicilia? Ci fa testimonianza di tal fatto un dotto siciliano, monsignor Giuseppe Crispi, professore di lettere greche nella regia università di Palermo, in una profonda sua *Memoria sulla lingua albanese* (2). Il Crispi non si diffonde in troppa o vana erudizione: egli ravvicina moltissimi radicali più reconditi della lingua greca, che si trovano nell'albanese, distinguendoli dalle voci greche moderne, le quali sono state posteriormente introdotte: cosicchè la conseguenza discende non repugnabile. Ciò potrebbe meglio andare d'accordo con le prime memorie, raccontatrici della stanza presa dai pelasgi in queste diverse contrade? Monsig. Crispi, abitando la Sicilia, ci ha dato notizia delle relazione di queste lingue con quelle d'Italia, solamente nei reami di Napoli, dove egli abita, ed è spettatore di quel che asserisce. Ma non è meno vero, che la relazione medesima deve essere necessariamente per l'antica lingua di Etruria, dove gli stessi pelasgi ampiamente abitarono. Un esempio solo ne trarremo, e dallo medesimo libro del Crispi. Ei ci assicura che in albanese *të la rtht* esprime *que' che sono in alto posto*, da *lart* alto. E *lart* in etrusco significa assolutamente il medesimo, per qual che si trae dagli scrittori latini, nei quali l'aggiunto di *larthe* è dato costantemente ai re di Etruria, ed ai più grandi personaggi dalla nazione. E fa-

(1) Ann. dell'inst arch. tom. VIII p. 73.

(2) Opuscoli di letteratura e di archeologia di monsig. Giuseppe Crispi. Palermo 1836 Lorenzo Dato.

cilmenta esprime questa parola il medesimo nei molti titoli funebri che troviamo nelle necropoli delle città etrusche, dove s'incontra non raramente. Mirabile coincidenza di cose, la quale dovrebbe richiamare un pò più l'attenzione degli studiosi delle lingue di Etruria ad aiutarsi degli idiomi fratelli di lei! Intanto è pure un'altra bella coincidenza, che Erodoto abbia nella sua Clio lasciato memoria, derivarsi i nomi di molte divinità greche dalla lingua pelasgica; di che egli dà prova in particolare il nome di Ginnane; e molte altre ne mette innanzi il Crispi. Così si spiega facilmente tanta identità di nomi e di divinità nella Italia egualmente, che nella Grecia.

Non è ignoto ad alcuno che i lidi, son proclamati, da una moltitudine di scrittori antichi e di dotti moderni, come occupatori antichissimi dell'Etruria. Io debbo parlare di questo fra poco. Ora mi giovi avvertire solamente, che sebbene gli antichi e i moderni scrittori discordino intorno alle varie trasmigrazioni e colonie delle vetuste genti, però quasi tutti vengono a questo, che eguali popolazioni conquistarono od occuparono la Grecia e l'Italia. Il che viene asserito (per dire un esempio) anche dei lidii (1). Ciò sarebbe abbastanza all'intento mio, e la conseguenza torna la stessa.

Da quanto venni osservando fin qui, si pare che tutti i dubbi e le opposizioni mosse contro la nazionalità delle arti italiane, sono senza fondamento. Sarebbe però omai l'ora di finire questa questione, durata già troppi anni; questo è il luogo di tentarlo.

Signori, i rivolgimenti non sono l'opera di un uomo. Giunio Bruto e Cesare hanno fama di avere, l'uno distrutto, l'altro rinnovato la monarchia. È questo un errore del volgo: le condizioni del popolo romano, la varietà delle sue vicende il chiamavano prepotentemente alla repubblica, ed alla monarchia in quelle due diverse età; e Bruto e Cesare furono solamente più degli altri svegliati a prendere la direzione del movimento. Il Canova ha nome di ristoratore dell'arte, e dirò anzi di suo rinnovatore. Falso ancor questo. Il secolo già volgeasi ed anelava a tale rinnovazione; ed il Canova non fu che il primo a darne l'esempio, e ad aprirne una scuola. Chi surse a grande artista non creò

(2) Sardiani decretum Etruriae recitavere, uti consanguinei, nam Tyrrenum Lydumque, Atyo rege genitos, ob multitudinem divisisse gentem: Lydum patriis in terris resedisse, Tyrrheno datum novas ut conderet sedes, et ducum e nominibus indita vocabula: illis per Asiam, his in Italiam: auctamque adhuc lydorum opulentiam, missis in Graeciam populis, quibus mox a Pelope nomen. Tacit.

già l'arte, ma le condizioni de'tempi crearono il grande artista, che non potè nascere o prosperare giammai, se non quando si trovò in mezzo ad un popolo, il cui incivilimento, il cui gusto, le cui intelligenza artistica si trovassero al più alto sviluppo. L'arte dunque non può essere, e non può dirsi che della nazione, in mezzo alla quale esercitata progredì e venne a quella perfezione, che s'accordava con le sue condizioni sociali. La scuola del Thorwaldsen è interamente italiana, e nulla monta ch'ei sia straniero. Nè mi si dica che quì sono i monumenti, che fanno nascer gli artisti. Il doppio almeno, in paragone di quelli che esistono oggi, sorgevano in questo stesso paese nel X, XI, e XII secolo. Che producevan essi? Ove sono i Raffaelli e i Canova di quei tempi? Gli scaduti italiani, imbarbariti dalle nordiche incursioni, non si erano rialzati a quella nobiltà, a quella delicatezza, e quel sentimento che li privilegiava nel secolo d'Augusto. Guardate ai turchi, occupatori di Costantinopoli e dell'impero orientale. Che monumenti non trovaron essi! Forsechè valsero a levarli di barbari o migliorarli? Essi hanno ormai vissuto nelle nobili stanze dell'impero romano-greco vari secoli, e son pure i medesimi. Rivolgete anche il guardo all'Egitto. Giovò forse a qual regno la presenza dei monumenti ivi innalzati di continuo per venti secoli dagli antichi suoi re, dai greci, e dai romani? Ecco là le genti che ora abitano quel paese; guardano i prodigi dell'ingegno umano, e li distruggono per trastullo. Signori, questo (e mille altre che taccio per non estendermi soverchiamente senza necessità) sono ben prove che per l'arte abbisogni lo spontaneo progresso intellettuale e morale della nazione, in mezzo al quale i monumenti agevolano la strada alla perfezione. Ma possono agevolarla allora solo, che le condizioni per giungervi rinacquero interamente; e vi sia prova di questo, che quando ne'ridetti secoli l'arte cominciò a rinascere, non mica il fece modellandosi a' tipi greci e romani, ma meschina o sforzata come se gli antichi monumenti fossero ancora sotterra. L'umanità progredì sempre passo passo, nè si potè mai lanciare ad un tratto oltre i punti a lei segnati dal dito del creatore.

Non crediate che io intenda però, che una civiltà inoltrata abbastanza possa essere condizion sufficiente all'esistenza dell'arte. Questa, come ben definiva un mio amico, si riattacca per necessità ad un dato modo di sentire, che, per brevità e per maggiore intelligenza, può chiamarsi sentimento artistico. Abbiamo di ciò una evidentissima prova a'giorni nostri. Chi potrebbe negare civiltà e dottrina alla Germania? Ma dov'è l'arte in quel paese? Una colonia d'artisti prende stanza in Roma, e in qualche altra città d'Italia dove

l'incivilimento congiungasi con un immenso sviluppo d'intelligenza artistica, di profondo sentire, ad informarsi nel bello. Nè mi si opponga la vista dei capilavori. I musei di Monaco, di Berlino, di Vienna, gli altri musei, le tante gallerie pittoriche delle provincie, valgono forse a creare gli artisti? Io non so se in Roma sieno in maggior numero gli stranieri o gli indigeni ad esercitare le arti. Ma se anche fossero tutti o quasi stranieri, l'arte sarebbe meno italiana?

Da queste premesse, necessarie tutte, e sulle quali ardirò pronunciare che non v'è cosa da opporre, scendo più vicino alla cercata dimostrazione. Se l'amore del tema non fu causa che mal ragionassi, mi sembra aver provato che ogni maniera di arti nacque e crebbe senza i greci in Italia. Se alcuno volesse oppormi, che me la passai con troppo brevi parole intorno alla statuaria, io risponderei che non volli estendermi in essa gran fatto, parendomi che la sola testimonianza di Plinio (a tacere anche tutto quello che addussi) valesse a cessare ogni questione su tal punto (1). Anche nel resto avrei potuto dire molto di più, ed empire ogni pagina d'infinito numero di citazioni. Io non cerco però lode di erudito; quando parmi che una dimostrazione sia completa, non mi curo del resto.

I principii di critica, fermati ne' superiori paragrafi, si vede che valgono per tutte le arti indistintamente. Ma siccome fra' prodotti di esse ci sono più specialmente negati i vasi dipinti, così me ne varrò meglio per questi. Perchè l'arte, che ammiriamo in essi, s'abbia a dire italiana ed esclusivamente italiana, fa mestieri che mi sien concedute due sole cose, cioè che i vasi furono fabbricati in Italia e che qui si ritrovano. E queste due cose appunto sono due fatti che non ponno trovare opposizione: io già l'ho dimostrato. Se è dunque vero, come è verissimo, che essi fabbricavansi e dipingevansi in Etruria; se è vero che nelle necropoli di poche città se ne sono ritrovati oltre trentamila, è

(1) Fuisse autem statuariam artem familiarem Italiae quoque et vetustam, indicant Hercules ab Evandro sacratus, ut produnt, in foro boario, qui triumphalis vocatur, atque per triumphos vestitur habitu triumphali. Praeterea Ianus geminus a Numa dicatus, qui pacis bellique argumento colitur, digitis ita figuratis ut trecentorum quinquaginta quinque dierum nota per significationem temporis et aevi se deum indicaret. Signa quoque tuscanica per terras dispersa, quae in Etruria factitata non est dubium. Deorum tantum putarem ea fuisse, ni Metrodorus Scepsius, cui cognomen e romani nominis odio inditum est, propter duo millia statuarum Volsinios expugnatos obiiceret: mirumque mihi videtur, quum statuarum origo tam vetus in Italia sit, lignea potius aut fictilia deorum simulacra in delubris dicata usque ad devictam Asiam, unde luxuria. Plin. XXXIV, 7.

pur vero che per le immutabili leggi della umanità si avveravano allora le condizioni che osserviamo oggi in Italia; e quindi di necessaria illazione consegue, che se anche tutti gli artisti di que' dì fossero stati greci in Etruria (è una ipotesi che sono ben lungi dall'accettare per vera), l'arte sarebbe pure ugualmente ed interamente etrusca. Se quello che ho disputato fin qui non troverà opposizione ragionevole (e voglio lusingarmi che no), mi compiacerò di aver finito una questione gia durata troppi anni.

Dall'Italia, da' suoi monumenti, parmi di aver parlato abbastanza. Per quello che può aver riguardo al mio tema, dissi anche della Grecia quanto era mestieri. L'accademia però ha richiesto quali fossero le conseguenze del raffronto dei monumenti delle altre nazioni civili dell'antichità con quelli d'Italia. Obbligato quindi a discorrere alcuna cosa della Lidia, della Fenicia, dell'Egitto, il farò brevissimamente, perchè la condiziona dei fatti non richiede di più. Imprendiamo il ragionamento dalla Lidia.

Qui non è da disputare a lungo sopra monumenti; è su di un punto storico, che dobbiamo portar giudizio. Ad Erodoto poco giovò l'aver dichiarato più volte, ch'e' si prefiggeva di contare le narrazioni udite in ogni parte ne' suoi viaggi: perocchè i posteriori sapienti diedero spesso ad alcune di quelle favole l'importanza di documenti storici. Quindi fu un tempo, in cui il principe degli storiografi era riputato scrittore di niuna critica: sentenza veramente ingiustissima, poichè e l'accennata dichiarazione, e le sue parole (usate sempre acconciamente) fanno, che presto si sceveri il vero dal falso. Egli dunque nella Clio riferisce, come presso i lidii al tempo del re Ati fosse grande carestia di vitto; e che per questo essi, ad ingannare la fame, trovassero i dadi, gli aliossi, le palle, ed altri cotali trastulli: alternando i giorni tra il giuoco ed il cibo. Così trassero diciotto anni. Ma nè dopo tal periodo cessando la sventura, determinò la nazione dividersi; e, tratte le sorti, metà rimase, metà fu costretta a procacciarsi altra patria. Tirreno fu il duce di questa nazione esulante: e venuto con essa a Smirne, cercò agli smirnesi le navi colle quali navigando al paese degli umbri, vi prese stanza, e dal suo nome appellò tirrene le genti, alle quali era scorta. Cicerone, Orazio, Virgilio, Caio Pedone Albinovano, Properzio, Seneca, Marziale, Tacito, Giustino, Stazio, Plutarco, Valerio Massimo, Velleio Patercolo, Plinio, Strabone, Solino, Silio Italico, Servio, Tertulliano, ed altri ricopiarono l'essenziale della narrazione. Ma un dottissimo concittadino d'Erodoto, che fu Dionigi, prese a considerare pesatamente il racconto, e lo annoverò fra le favole popolari, che correvano nella Lidia

quando Erodoto la visitava. Riferisce di più che Xanto, lldio di nazione, spertissimo di antichità, ma nelle storie della patria versato quanto altri mai, e di ogni avvenimento di essa dottissimo, non nomina Tirreno nella serie dei principi lidii, e, mentre suol trattenersi in cose anche lievissime, non ricorda affatto una tale o altra colonia dedotta in Italia. Aggiunge poi Dionigi altro argomento non meno valevole: ed è che i tirreni nulla ebbero di somiglianza coi lidi nella lingua, nei costumi, nella religioni; cosicchè l' origine comune si rende impossibile (1). Inoltre è da considerare, che il racconto stesso di Erodoto ha ogni sembianza di falsità. E invero; una fame di diciotto anni in paese fertilissimo, un rimedio a tale disastro non nella fatica, nella coltivazione, nel miglioramento delle terre, ma nell'ozio da' giuochi, è cosa certamente stranissima. Inoltre.: una nazione mediterranea, e quindi senza navilio, cerca nuove terre correndo i perigli del mare; e, in quella età, gli smirnesi hanno una flotta così grande e numerosa da trasportarvi mezza nazione, e quale era la lidia. Io non m' indugierai più a lungo su ciò, se un dottissimo greco vivente (il cavaliar Mustoxidi) non avesse voluto difendera, quasi vero, il

(1) Ἡροδότῳ δὲ εἴρηται, Ἄτυος τοῦ Μάνεω παῖδες οἱ περὶ Τυῤῥηνὸν, καὶ ἡ μετανάστασις τῶν Μηϊόνων εἰς Ἰταλίαν οὐχ ἑκούσιος. φησὶ γὰρ ἐπὶ τῆς Ἄτυος ἀρχῆς ἀφορίαν καρπῶν ἐν τῇ γῇ Μηϊόνων γενέσθαι. τοὺς δὲ ἀνθρώπους τέως μὲν ὑπὸ τῆς φιλοχωρίας κρατουμένους, πολλὰ διαμηχανήσασθαι πρὸς τὴν συμφορὰν ἀλεξητήρια, τῇ μὲν ἑτέρᾳ τῶν ἡμερῶν μέτρια σιτία προσφερομένους, τῇ δ' ἑτέρᾳ διακαρτεροῦντας. χρονίζοντος δὲ τοῦ δεινοῦ, διανείμαντας ἅπαντα τὸν δῆμον διχῇ, κλήρους ταῖς μοίραις ἐπιβαλεῖν· τοῦ μὲν, ἐπ' ἐξόδῳ τῆς χώρας· τοῦ δ', ἐπὶ μονῇ· καὶ τῶν Ἄτυος παίδων τὸν μὲν, προσμεῖναι· τὸν δὲ, μή· λαχούσης δὲ τῆς ἅμα Λυδῷ μοίρας, τὴν μὲν ἀμείνω τύχην ἐκχωρῆσαι· τὴν δὲ ἑτέραν ἀπολαχοῦσαν τῶν χρημάτων τὰ μέρη, ὁρμισαμένην δὲ ἐπὶ τοῖς ἑσπερίοις μέρεσι τῆς Ἰταλίας, ἔνθα ἦν Ὀμβρικοῖς ἡ οἴκησις, αὐτοῦ καταμείνασαν ἱδρύσασθαι πόλεις τὰς ἔτι καὶ κατ' αὐτὸν ἐκεῖνον οὔσας . . . . Ξάνθος δὲ ὁ Λυδὸς, ἱστορίας παλαιᾶς, εἰ καί τις ἄλλος, ἔμπειρος ὢν, τῆς δὲ πατρίου καὶ βεβαιωτὴς ἂν οὐδενὸς ὑποδεέστερος νομισθεὶς, οὔτε Τυῤῥηνὸν ὠνόμακεν οὐδαμοῦ τῆς γραφῆς, δυνάστην Λυδῶν, οὔτε ἀποικίαν Μηϊόνων εἰς Ἰταλίαν κατασχοῦσαν ἐπίσταται, Τυῤῥηνίας τε μνήμην ὡς Λυδῶν ἀποικήσεως, ταπεινοτέρων ἄλλων μεμνημένος οὐδεμίαν πεποίηται· Ἄτυος δὲ παῖδας γενέσθαι λέγει Λυδὸν καὶ Τόρυβον . . . . Οὐ μὲν δὴ οὐδὲ Λυδῶν τοὺς Τυῤῥηνοὺς ἀποίκους οἶμαι γενέσθαι. οὐδὲ γὰρ ἐκείνοις ὁμόγλωσσοί εἰσιν, οὐδὲ ἔστιν εἰπεῖν ὡς φωνῇ μὲν οὐκέτι χρῶνται παραπλησίως, ἄλλα δέ τινα διασώζουσι τῆς μητροπόλεως γῆς μηνύματα. οὔτε γὰρ θεοὺς Λυδοῖς τοὺς αὐτοὺς νομίζουσιν, οὔτε νόμοις, οὔτ' ἐπιτηδεύμασι κέχρηνται παραπλησίοις. Dionys. lib. I.

racconto d'Erodoto. Osserverò dunque par giunta ; che Eusebio ne' suoi canoni cronici conservò la genealogia de' re lidii innanzi a Ciro, e non punto vi son mentoveti Lido e Tirreno. Il silenzio di questi due scrittori, Xanto ed Eusebio, sebbene dicasi dagli avversari argomento negativo e quindi di poco peso, pure trattandosi di cose, che nella storia dovrebbe tenere principalissimo luogo, è fatto di grandissimo momento, e prova la più positiva.

Il Mustoxidi si fe scudo in particolare di un luogo di Tacito (che abbiamo recitato già sopra), dove racconta, che undici città dell' Asia disputandosi la erezione di un tempio a Tiberio, alla perfine, rimendate le altre, il giudizio venne a restare tra gli smirnesi e i sardiani, i quali ultimi *decretum Etruriae recitavere*, *uti consanguinei*, aggiungendo la tradizione tramandata da Erodoto. Non parmi però, che questo passo di Tacito possa dar vinta la causa ; poichè è tanto certo, cha quell'asserzione non si appoggiava a documenti sicuri, che il senato romano giudicò il piato a favore degli smirnesi.

Gli scrittori moderni si sono divisi, e quale si è tenuto con Dionigi, quale con Erodoto. Io debbo confessare che non mi son potuto allontanare dai primi ; considerando che le ragioni da essi addotte son tutte positive e riguardano fatti ; mentre quelle degli altri si riattaccano tutte ad una derivazione, e, quel che è più, mal sicura: poichè Erodoto dichiarò espressamente nel proposito di raccontare una tradizione popolare della Lidia, non una cosa veramente storica. Ed è tanto più mal fondata, se si consideri che viene dal volgo, e che contiene in se medesima cose veramente incredibili. La Lidia quindi non offre a noi confronti da instituire, sia perchè ce ne mancano i frutti dell' arte, sia perchè avendo noi tanto minori documenti, non potremmo senza tacoia di troppo arditi negare quello che Dionigi con tanta sicurezza affermava, cioè che i lidii dagli antichi italiani furono totalmente dissimili.

La Fenicia neppur essa richiede troppo lungo ragionamento. Il conte della Marmora ha renduto nel passato anno alla sua Sardegna (abitazione antichissima de' fenici) un servigio grandissimo. Egli illustrò in una lunga e ragionata opera la patria sua ed i monumenti della dominazione fenicia, che fino al dì d' oggi hanno resistito ai danni del tempo (1). Sono essi disposti in molte

(1) Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités, par le compte Alb. DE LA MARMORA. Paris et Torin 1840. 8.°, pag. 594. Avec un atlas in 4.° oblong. contenant 41 planches gravées sur cuivre à l'eau forte.

tevole ed appartengono a tutte le arti. Le costruzioni di stil primitivo, o, ed esprimermi con vocabolo più usato, le mura ciclopee hanno certo tal quale rassomiglianza con quelle dello stesso stile in Italia. Me è da avvertire (anzi voglio lusingarmi che non sia chi ne dubiti) che quelle costruzioni a massi irregolari furono le prime di tutti i popoli; non fu che col volger del tempo che le pietre si ridussero ad una forma, ed annunziarono un secondo passo dell'arte. In America, come presso tutte le genti d' Asia e d' Europa, si osserva il medesimo. Gli altri monumenti, marmi e bronzi in particolare, portano un tipo che li distingue in modo dagli italici antichi, che riuscirebbe impossibile confonderli. Io me ne appello a quest' opera del conte della Marmora e richiamo perciò il suo preziosissimo atlante. Il museo kircheriano possiede buon numero di monumenti in bronzo, le provenienza de' quali è da quell' isola: se ciò non si sapesse, basterebbe raffrontarli con le tavole del dela Marmora per non restarne più in forse. Que' bronzi si veggono in una sala, vicino alle opera dai greci, dei romeni, degli etrusci e di altre genti italiche. Chi guardi, troverà tanta differenza fra quelle, che dovrà conchiudere i fenici non aver potuto insegnare agli italiani o imparare da essi le arti.

Anche intorno all' Egitto spenderemo poche parole. Aprite la grande opera della spedizione francese, quelle di Champollion, quelle di Rosellini; date uno sguardo ai monumenti, e vi convincerete in un tratto che noi fummo *toto coelo* diversi dagli egiziani. I loro riti, la loro sacre, i prodotti d'arte di ogni maniera, mostrano una nazione che niuna scambievolezza artistica può avere avuto con l' Etruria: e ciò è in piena armonia con la storia, la quale non tramandò nulla che possa fare difficoltà nel caso. Non evvi qui bisogno di dottrina, di erudizione, di sforzi d'ingegno. Due cose son però da avvertire.

Vennero a luce dai cavamenti d' Etruria talune tombe con monumenti conformati tutti alla foggia egiziana. È sentenza universalmente accettata che tali opere sieno imitazioni dei tempi d'Adriano, e certo de' tempi imperiali; opinione che riceve non dirò conferma, ma certezza, dall'essersi trovate in quelle tombe monete imperiali, e delle prove inutilmente fatte per leggere que' geroglifici, sui quali tutti gli studiosi di antichità egiziane hanno conchiuso che sono segni apparenti di iscrizioni, con geroglifici imitati da chi non ne sapeva il valore.

Negli antichissimi sepolcri si trovano naturalmente figure e bassirilievi di stile arcaico, che alcuni archeologi chiamarono *egizio*. Anche qui convengono quasi tutti, che il vocabolo sia improprio: perchè la rigidezza e seccchezza, che fa rassomigliare alle egiziane quelle opere, è comune a tutte le fatture più

antiche. Io crederei di abusar troppo della sofferenza dei leggitori se mi accingessi a disputare sulla diversità delle arti italiche ed egiziane.

Conchiudo dunque, che i supposti rapporti d'arte fra gli egizi, lidii, e fenici, e i più antichi abitatori d'Italia non esistono ; che gli italiani operarono e progredirono nelle arti e nell'incivilimento indipendentemente da essi, e viceversa; che la diversa civiltà di tutti questi popoli non è derivata, ma indigena.

A chi ben guardi, la conseguenza non potrebbe essere altra che questa. La critica severissima con cui si sono studiate le nazioni più antiche e le recenti, gli immensi studi filologici pe' quali si sono investigati i costumi, le lingue, le abitudini dei popoli, hanno fatto vedere che gli uomini, creati da Dio con una tendenza straordinaria alla felicità, al miglioramento, al progresso, uscirono in ogni parte dallo stato naturale, vennero alle arti, trovarono la espressione dei pensieri e il modo di significarli altrui per figura, e a grado a grado si allargarono ad una immensa civiltà. Ma non fu mai un popolo nel mondo cui Iddio privilegiasse a nascere, quasi direi, civile, e a diffondere le arti dell'incivilimento alle altre genti della terra. Varie prove noi avevamo di ciò: ma l'ultima, e forse la più luminosa, è stata la pubblicazione del signor Stephens (1), già noto ai due mondi per tante opere scientifiche e filologiche. Egli viaggiando da ultimo, incaricato dal governo degli Stati Uniti, nell'America centrale, e non risparmiando indagini che valessero ad illustrare quella parte di mondo le cui antiche memorie sparirono, portò le sue ricerche a certi antichi ruderi che scorgevansi a fior di terra. Fatto quindi diboscare buon tratto di selva e tentato il suolo, ei trovava una città ed in essa le rimembranze e le opere di un popolo, chi sa da quanti secoli mancato alla notizia degli uomini. Case, tempii, sepolcri, statue, bassirilievi, e (più d'ogni altro preziosissima) una lingua geroglifica, o, diremo più giusto, espressa per figure. Queste sebbene sia ancora (e forse non muterà condizione) d'impossibile intelligenza, ne offre testimonianza non dubbia che gli abitatori dei due continenti, senza conoscersi, fecero verso il miglioramento gli stessi passi. Il fatto è ben decisivo, mi pare, ed appoggia mirabilmente le ragion della storia. Anche prima dell'opera del signor Stephens, varie antichità messicane ed altri molti oggetti di diverse provincie avevano dato simiglianti indizi ; ma questa ha ora compito la dimostrazione, tantopiù se si riguardi alla moltiplicità dei prodotti artistici e al loro miglioramento : nè è da tacere che mentre le cose messicane si originavano da un paese

(1) Incidents of travel in Central America and Iucatan, by Iohn Stephens-New-Iorck 1841.

che gli spagnuoli avevano trovato alcun poco dirozzato, la più parte de' trovamenti del signor Stephens riguardano provincie ora quasi selvagge. Presso i popoli più antichi, l'incivilimento tramandato è cosa impossibile,

Pervenuto omai al termine di questa fatica, stimo debito mio porre innanzi alcune dichiarazioni. Potrebbe parere ad alcuno che io mi sia sforzato a detrarre alla gloria dei greci a vantaggio degli italiani. Mi guardi il cielo; non intesi mai questo: i greci hanno una gloria propria, immensa, immortale, nè loro è mestieri di lodatori per crescere in fama, nè patiscon pericolo di sminuire nella celebrità, per iscagliarsi che altri faccia contr' essi. Lo studio messo intorno ai monumenti mi persuase (e tale fu l' assunto mio) che l' incivilimento primitivo, che le arti sono quì indigena, non derivate: il che non significa che i greci non sieno stati que' grandi maestri che furono veramente, in particolare nel quinto secolo di Roma. Quando il popolo romano, ingentilito, fu capace di comprendere le arti, chi non sa che le opere greche, che i greci artisti diedero il più grande impulso al risorgimento di essa in Italia, dove il sistema guerriero di Roma le aveva imbarbarite quasi del tutto? Chi potrebbe contraddire cotal verità?

I propagatori delle glorie italiane, che tengono, tutto il mondo essere stato antichissimamente barbaro in paragon dell'Italia, e che questa diffuse la civiltà fra le nazioni, vorranno rampognarmi dell'aver passato in silenzio tante invenzioni, tante guerre ed imprese, tante istituzioni che avrebbero innalzato alle stelle la celebrità da' primitivi italiani. Risponderò a costoro, che le testimonianze degli antichi su ciò furono già da molti raccolte, proclamate, difese: inopportuno sarebbe stato che io mi aggiungessi alla eletta schiera; e d'altronde il mio ragionamento dovea riguardare i monumenti. Mi tenni scrupolosamente al tema datomi a svolgere. Nello stampare il mio lavoro profittai di molti documenti e notizie giuntemi dopo l'aggiudicazione del premio; stimai con ciò di far cosa grata al pubblico, trattandosi per lo più di novità assai importanti.

Taluno mi riprenderà forse di avere qua e là nel corso di questo scritto ripetuto principii e fatti più volte. A me parve che in così fare procacciassi maggiore evidenza e chiarezza agli argomenti, che pure alla fine miravano a uno scopo solo. Se non ottenni l' intento, ne dimando scusa a' leggitori. Quelli, alle opinioni de' quali non mi son dichiarato favorevole, mi ricorderanno che alcune delle sentenze espresse nel corso di questo lavoro non si accordano con altre gia manifestate da me medesimo. Al che risponderò, che ciò si avvera assai raramente; e dove è pure così, non dee recar maraviglia che uno studio più profondo mi abbia illuminato di qualche abbaglio preso.

Così questo mio lavoro (lungo, penoso, ed ai leggitori tutt' altro che dilettevole) è finito. Si dimendò primamente quali fossero i popoli che segnarono ed usarono moneta grave : la mie risposte si difende di tutti fatti. Si chiese inoltre se la moneta grave italica fosse anteriore al quarto secolo di Roma : risposi con fatti, con testimonianze, colla ragion della storia. Si volle da ultimo il raffronto fra la moneta e i monumenti d' Italia e delle altre nazioni civili, per dedurre onde fosse l'origine e l'avanzamento delle arti e della civiltà. Gravissima indagine e principale per la storia antica; alla quale mi provai di soddisfare con monumenti i meno incerti, con quelle testimonianze di antichi scrittori, che non ammettono dispute e colla filosofia della storia. In questa terza parte ho messo innanzi troppe opinioni, e non può essere e meno che non abbia offeso l'amor proprio di molti. Siano però certi che, tutto inteso al corso del mio ragionamento, non mirai a non potei mirare ad alcuno. Negai la supposta diffusione dell' incivilimento dall'un popolo agli altri, e sostenni che ogni gente, non obbligata a lottare coll' orridezza del clima, usci delle barbarie e venne alla civiltà per sè stessa. Italiano, ho voluto che la verità signoreggiasse continuo l'amor di patria e lo spirito nazionale, perchè gli stranieri non abbiano e dirci, che esageriamo ingiustamente le antiche glorie. Non entriamo in tai dispute e sforziamoci a mostrare col fatto la fallacie della loro sentenze.

Più e più volte io mi sdegnai contro alcuni che con impudenza svergognatissima hanno osato negarci quello che innegabilmente era nostro ; e prese la penna mi accinsi a ripugnare con parole virulenti ed ingrate l' insano ardimento; ma ripensando poi che il vero non ha mestieri di ciò per trionfare, mi tenni sempre nei limiti della cortesia. Starò aspettando il giudizio del pubblico tranquillamente e non punto disfrancato dell' animo : poichè se abbia errato, mi sarà bel compenso esser tolto dalla via dell' errore.

			Errori	Correzioni
Pag. 15	lin.	26	ἄχρυ	ἄχρι
ivi	»	29	ὧν	σῦν
20	»	30	gravezza del	gravezza
21	»	33	ὀγγία	οὐγγία
25	»	18	abbiamo	abbiano
35	»	13	Etrutria	Etruria
ivi	»	35	semiste	semisse
86	»	10	Ρώμη	Ρώμη
87	»	11	ἀυτὸν	αὐτὸν
107	»	10	δυνάμει	δυνάμει
113	»	33	contraidittori	contradditori
126	»	7	cene	ce ne
127	»	33	Eacus	Aeacus
128	»	8	IM	IM
130	»	9	dai padriContucci eBonanni.	dal padre Contucci
131	»	35	Τυῤῥηνοῖσι δὲ σάλπιγγς.	Τυῤῥηνοι δὲ σάλπιγγας
138	»	30	μελάγα	μέγαλα
ivi	»	32	Τυῤῥηνικὴν	Τυῤῥηνικὸν
142	»	4	E perciò	È perciò
146	»	1	Ἀθήνητεν ἆθλον	Ἀθήνηθεν ἄθλων
ivi	»	30	thongevasse	thongefaesse
147	»	26	coepit	caepit
149	»	11	Comunque basti.	Comunque , basti
154	»	33	argiva	arviga
156	»	29	la rtht	larth

Stava gia sotto il torchio il presente foglio , quando mi è giunta notizia che tra il 20 e il 25 Maggio 1843 nel territorio di Amelia, sulla destra riva della Nera a sette od otto miglia di distanza dal confluente di questo fiome nel Tevere , un villano inciampò in un antico deposito di moneta italica primitiva , che è gia stato acqoistato dal Museo Kircheriano. Le monete sono 45 , e tutte di peso primitivo , cioè 27 assi e 5 semissi romani : 2 dopondi , 4 assi , e 1 semisse della serie con ruota nel rovescio (Aes gr. d. Mus. Kirch. cl. I , tav. VIII) : 3 assi a doppia testa sbarbata, e testa di Mercurio senza falce (ivi , tav. VI) : 2 assi con testa feminile armata d'elmo, ripetuta (ivi , tav. IV); 1 triente a doppio busto di cavallo (ivi, tav. IX). Non essendo qui loogo ad istitoire un ragionamento su questo trovato, non ho voluto però defraudare della notizia i miei leggitori.

Il dottor Braun ha fatto ultimamente acquisto di on quinipondio quadrato con le impronte dell' *Aquila che stringe il fulmine* in una parte e *pegaso volante* con la leggeoda ROMANOM dall'altra. È qoello atesso pubblicato dall' Eckhell nella sua silloge. Pesa precisamente oncie 58 ed una ottava.

GIUDICATA

Il giorno 28 febbraio 1842

LA CENSURA STRAORDINARIA

GIAMPIETRO SECCHI d. C. d. G.

CAV. LUIGI CARDINALI

MARCHESE GIUSEPPE MELCHIORRI

Il Presidente
P. PRINCIPE ODESCALCHI

Il Segretario perpetuo
CAV. P. E. VISCONTI

NIHIL OBSTAT

Joannes Petrus Secchi S. I. Censor Deputatus

IMPRIMATUR
F. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR
J. Canali Episcopus Colossensis, Vicesger.

La presente dissertazione fu letta alla Pontificia accademia romana di Archeologia dall' autore, divenuto socio ordinario, nella tornata del 13 Luglio 1842